

Alessandra Tamburini
Sergio Cassandrelli

L'impercettibile
sussurro dei morti

Libro autopubblicato
dicembre 2019

La versione in formato PDF è disponibile all'indirizzo
<http://www.sergio2017.it/monsampolo/tam/sussurro.pdf>

Volumi già pubblicati, degli stessi autori,
nella collana “Si salvi chi può”:

Ictus e altre avventure, marzo 2014

Living Rhapsody, maggio 2015

Quante storie, dicembre 2015

Psycho, marzo 2017

Punti interrogativi, aprile 2018

fuori collana:

Monsampolo del Tronto

in sette dipinti a olio e commenti in versi,

ottobre 2016

di Alessandra Tamburini, presso Spirali:

Vento di pace, 1997

Le onde della nostra vita, 2005

di Sergio Cassandrelli, presso Spirali:

Logica, economia, impresa. Inventario, 2007

*E le donne non contano nella famiglia.
Voglio dire... che non dicono nulla
e non contano nulla e non le ricordiamo.*

Cesare Pavese, *Antenati* 1932

INDICE

<i>TESTI DI ALESSANDRA TAMBURINI</i>	Pagina
Antenati	13
Nicola Gaetani Tamburini	15
<i>Il ceppo dei Tamburini s'insedia a Monsampolo del Tronto nel XV secolo</i>	15
<i>Ai Tamburini di Monsampolo si affiancano i Gaetani di Acquaviva Picena</i>	22
<i>La Carboneria nello Stato Pontificio e nel Regno di Napoli</i>	26
<i>Le iscrizioni in lingua italiana</i>	30
<i>Pio IX e i movimenti del 1848</i>	35
<i>Lettera di Nicola Rosei a Nicola Gaetani Tamburini</i>	40
<i>Lettera di Nicola Gaetani Tamburini a Nicola Rosei</i>	45
<i>Risveglio patriottico e allarme nelle delegazioni dello Stato Pontificio</i>	49
<i>Lettera di Nicola Gaetani Tamburini a Francesco De Sanctis</i>	56

	Pagina
<i>Lettera di Francesco De Sanctis a Nicola Gaetani Tamburini</i>	57
<i>Versi di Tamburini scritti a favore di un carcerato</i>	59
<i>Il tradimento e l'arresto</i>	61
<i>Testimonianze dal carcere</i>	69
<i>Secondo arresto di Nicola</i>	78
<i>Lettera di Nicola Rosei a Nicola Gaetani Tamburini</i>	79
<i>La liberazione di Nicola e l'unificazione d'Italia</i>	89
<i>Nomina a Provveditore di Ascoli e trasferimento a Brescia</i>	99
<i>Nicola Gaetani Tamburini letterato</i>	105
<i>Bibliografia</i>	109
Emanuele G. Tamburini	111
<i>Emanuele G. Tamburini giornalista</i>	112
<i>Emanuele G. Tamburini drammaturgo</i>	151
Italo Tamburini	161
<i>Le principali Encicliche Sociali</i>	173

INDICE

TESTI DI SERGIO CASSANDRELLI Pagina

Intermezzo

Interviste impossibili 181

Altri antenati

I morti del Titanic 187

*Enrico Fermi muore all'età
di 53 anni* 195

Le mogli morte 213

*I morti del Cimitero
Monumentale di Milano* 217

È finita! 235

**Testi di
Alessandra Tamburini**

*In ogni famiglia
nasce, prima o poi,
chi della famiglia
terrà desta la memoria.*

Perché questo ulteriore libriccino

Ciascuno si porta appresso il proprio bagaglio: sono matasse aggrovigliate di innumerevoli fili.

Ho sempre raccontato la mia vita, tirando fili da questa o quella matassa.

Mai soddisfatta di ciò che sfilavo.

Poi, quando il calendario della mia vita ha iniziato il nono decennio, mi sono accorta che gli antenati avevano sparso molti fili dalle matasse raccolte nel loro bagaglio, fili che oggi mi sembrano unici e irrinunciabili.

A questo punto io, non avendo discendenti in linea diretta, ho cercato di ricostruire la storia degli ascendenti.

Con urgenza, perché la vita non terminasse prima di lasciarmi finire la mia opera di ricostruzione.

Nicola Gaetani Tamburini

Zio del nonno di chi scrive



Nicola Gaetani Tamburini:

In una incisione



**In una rara
fotografia**



**Nel ritratto del pittore
Ferdinando Cicconi (1862)**

IL CEppo DEI TAMBURINI S'INSEdIA A MONSAMPOLo DEL TRONTO NEL XV SECOLO

I Tamburini provengono da Ronciglione, una località montana delle Marche, in quel di Roccafluvione, del contado di Ascoli.

Qui, nel XV secolo, è attestata la presenza del capostipite *Tamburino*.

La località consisteva in abitazioni sparse attorno alla chiesa di S. Giusta sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Fermo.

Nei sepolcri della chiesa, rimaneggiata nel 1777, riposavano le ossa di Tamburino e dei suoi antenati, almeno fino al terremoto del 2016 che ha distrutto la piccola e bella chiesa, adorna, fino a quel giorno infausto, di una lunetta che spiccava sulla facciata sopra il portale.



Facciata integra



Dopo il terremoto



Lunetta

Nel XV secolo l'immigrazione andava assumendo dimensioni rilevanti nell'ascolano in virtù delle previste esenzioni fiscali.

Fu così che il ceppo di Ronciglione scese nella valle del Tronto per insediarsi a Monsampolo, contribuendo allo sviluppo economico della comunità.

Si dà notizia¹ che, nel 1479, *Sante de Antonio Tamburini de Runciglione* si qualificasse cittadino di Monsampolo, consapevole di vivere in un mondo che accettava la minoranza migratoria e le differenze culturali nel rispetto degli statuti.

Il borgo di Monsampolo, in quel periodo, fioriva nello splendore delle sue architetture militari, civili e religiose.

¹ Informazione ritrovata grazie all'insostituibile lavoro di Luigi Girolami a cui va il ringraziamento di chi scrive: una biografia da cui vengono attinti molti dettagli sulla famiglia e sulla vita del mio antenato; l'intera ricognizione del Girolami sulla storia del Piceno si può leggere in *Atti del Convegno "Nicola Gaetani Tamburini, letterato e patriota del Risorgimento, 1820-1870"*, convegno che ha avuto luogo a Monsampolo del Tronto nel 2011 nell'ambito delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'unità d'Italia; promosse il convegno Mario Plebani, generoso animatore del Servizio Cultura del Comune di Monsampolo.



E proprio a Monsampolo i discendenti di Tamburino, per designarsi familiarmente, iniziarono a impiegare il nome del nonno come patronimico in funzione del moderno cognome.

In un arco di tempo relativamente breve, l'integrazione determinò l'inserimento dei Tamburini nel novero dei focolai terrigeni, e la loro ascensione sociale favorì l'elezione dei soggetti più idonei nelle funzioni pubbliche del reggimento comunale.

Nel 1515, tra i *Fumantes Castris Montis Sancti Poli*, incontriamo naturalizzati quattro nuclei familiari: Sante Tamburini, Canzio Tamburini, Giacomo Antonio Tamburini e Giacomo Tamburini, che nel bimestre settembre-ottobre ricoprì la carica politica di massaro *de Regimine* lasciando il posto al figlio Sante nel bimestre successivo.

A Monsampolo, nella chiesa parrocchiale di Santa Maria di Terra Vecchia, i Tamburini eressero l'altare di Santa Maria della Pace. Lo spazio sacro, detto anticamente *cappella Tamburini*, era adorno di una scultura in terracotta della Vergine con Gesù Bambino sulle ginocchia, che si stagliava su uno sfondo azzurro pieno di stelle: opera meritoria dovuta alla generosa committenza dei proprietari.

Nel luglio 1731 un rovinoso crollo distrusse l'abitazione di Matteo Tamburini, sterminando nel sonno l'intera famiglia: Matteo (55 anni), la moglie Teresa (48 anni), i figli Giovanni (23 anni), Marta (25 anni) e Cecilia (10 anni).

È attestato che in pochi secondi la casa si sbriciolò assieme ad altre case. È molto probabile che il crollo sia da mettere in relazione con gli intensi movimenti tellurici constatati tutt'attorno: nel marzo del 1731 un fortissimo sisma devastò la città di Foggia, provocando danni in tutto il Regno, compreso l'Abruzzo, fin nella valle del Tronto. È attestato che violente scosse di assestamento si susseguirono per parecchi mesi.

A proposito dei membri della famiglia che si distinsero nelle funzioni ecclesiastiche spiccano vari personaggi: don Federico Tamburini curato nella Città di Viterbo, don Francesco Tamburini prevosto di Monsampolo, fra Emidio Tamburini degli Eremiti Agostiniani e don Atanasio Tamburini, studioso che intorno alla metà del settecento contribuì a ridestare la cultura teramana.

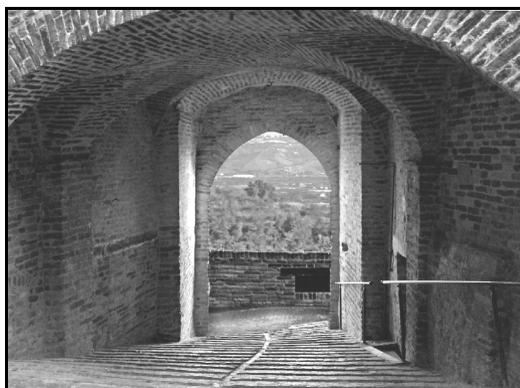
Quest'ultimo, morto a Monsampolo nel 1805, fu maestro del più grande religioso della dinastia Tamburini: don Niccolò Tamburini (1762-1840), arcidiacono del Capitolo Aprutino, teologo dotto e di grande valore intellettuale, autore di testi ascetici allora largamente diffusi tra i fedeli.

Niccolò Tamburini era lo zio di Nicola, ovvero il fratello della nonna Elisabetta. Come da tradizione familiare, l'arcidiacono fu maestro del pronipote nell'insegnamento della teologia nel Seminario di Teramo, nonché ispiratore della sua iniziale vocazione.

Che i monsampolesi fossero attratti da quel maestro di scienze religiose, lo si può desumere dalle parole di Nicola:

« Se qualcuno del mio paese andette a compiere la istruzione in Teramo, fu per la circostanza che la mia terra natale appartiene a quella diocesi. I miei compaesani facevano i loro studi in Ascoli, ed andavano a fare i primi studi ecclesiastici in Teramo chiamati dal grido che vi godeva mio zio Niccolò. »

Nei secoli XVI e XVII, la dinastia dei Tamburini iniziò a radicarsi nei vari ambienti del castello, essendo divenuta ricca di diramazioni: Giovanni e Giuseppe Tamburini, rispettivamente trisavolo e bisnonno materno di Nicola, abitavano nella contrada del Borgo, in una casa compresa tra due torrioni di cinta presso “Porta da Mare” o “Porta del Macello” (arbitrariamente ribattezzata “Arco della Morte” negli anni cinquanta del novecento).



Nel 1785, ottenuta dalla Sacra Consulta una speciale licenza, Giuseppe demolì alcuni merli situati sopra la propria casa, attuando così la riqualificazione della struttura, che nel secolo successivo avrebbe ospitato lo Stabilimento Bacologico degli eredi e, nel novecento, la residenza municipale.

Sono da ricordare, fra gli antenati materni di Nicola, i componenti familiari censiti nella contrada del Borgo negli anni 1773-74: Giovanni Tamburini (capofamiglia e trisavolo di Nicola), Giuseppe (figlio di Giovanni e bisnonno di Nicola), Rosa (moglie di Giuseppe), Niccolò (futuro arcidiacono), Sante, Elisabetta (nonna di Nicola), Venceslao e Francesco (figli di Giuseppe e Rosa).

*AI TAMBURINI DI MONSAMPOLO SI AFFIANCANO
I GAETANI DI ACQUAVIVA PICENA*

Ma accanto al ceppo dei *Tamburini* compaiono, molto più avanti, i *Gaetani* di Acquaviva. Il ceppo è originario di Acquaviva Picena, ultimo baluardo dello Stato di Fermo. Le carte parroc-

chiali del settecento trasmettono il nome del primo rampollo dei *Gaetani de Acquaviva* che approdò a Monsampolo: Antonio di Michele Gaetani, bisnonno paterno di Nicola.

Questi, innamoratosi di Antonia Traini (di cinque anni maggiore di lui), la condusse all'altare il 5 febbraio 1767. Il primo figlio fu Vincenzo Gaetani, nonno paterno di Nicola.

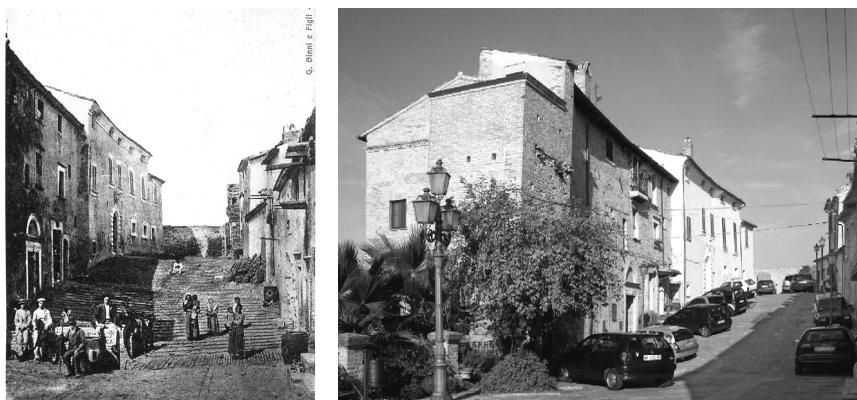
A 18 anni Vincenzo Gaetani sposò Elisabetta Tamburini (nonna materna di Nicola), dalla cui unione matrimoniale derivò il doppio cognome Gaetani-Tamburini.

Secondo l'anagrafe parrocchiale, il doppio cognome Gaetani-Tamburini fece la sua comparsa nei primi anni dell'ottocento, sia perché i Gaetani erano proprietari del palazzo storico dei Tamburini (in cui avevano preso stabile dimora), sia perché così il ceppo dei Tamburini non si sarebbe estinto con Elisabetta e il fratello arcidiacono.

Dopo lo sposalizio, avvenuto nel 1788, i giovani andarono a vivere a *Terra Vecchia*, nella casa dei genitori dello sposo.

Seguì nel 1794 la nascita di Giuseppe *junior ex coniugis Vincentio Antonii Caietani et Elisabectae quondam Josephi Tamburini*. Questi, più tardi, diventerà il padre di Nicola.

Dopo le nozze fra Giuseppe Gaetani-Tamburini e Maddalena Tamanti, i due giovani andarono a vivere nel vecchio palazzo di famiglia, assieme al padre Vincenzo (futuro sacerdote), alla madre Elisabetta e alla nonna Rosa Pomponi (bisnonna di Nicolino).



Piazza del Castello (Terra Vecchia) nell'ottocento e oggi

Dal padre possidente, “a contemplazione di matrimonio”, Giuseppe ricevette un credito di 1080 scudi con alcuni fondi rustici a Castello, Cortili e Icona, contrade a circa 20 minuti di cammino dal capoluogo. In seguito altri terreni con rela-

tive case coloniche aumentarono il patrimonio della famiglia, le cui fortune economiche garantirono un certo rilievo sociale ai suoi componenti.

Nicola venne al mondo il 3 aprile 1820. Dopo il primogenito Nicolino, nacquero altri figli:

Atanasio (9 maggio 1821), Francesco (16 novembre 1823), Elisabetta (4 giugno 1825), Antonina (21 settembre 1829) e Venceslao (25 gennaio 1836). Mamma Maddalena, fortemente ancorata nella fede, offrì ai suoi figli la serenità e la speranza della vita cristiana. Nicola ricorderà che sua madre gli insegnò ad amare, a pregare e a morire con dignità.

Secondo i ricordi tramandati dalla famiglia, Nicola fece i suoi studi prima in patria, poi a Fermo e quindi a Teramo. Nel 1830 è a Teramo per la vestizione di novizio.

Manifestati in Nicola i primi segni della vocazione e dell'affezione alle cose della fede, lo zio don Niccolò si occupò di lui portandolo a Teramo.

Il primo maggio 1830 (Nicola aveva dieci anni), lo zio *Nicolaus Tamburini Sacrae Theologiae*

Doctor, Archidiaconus, et Vicarius Capitularis Aprutinus, Sede Episcopali vacante, concesse al dilecto nobis in Cristo filio Nicolao Tamburini terrae Montis Divi Pauli huius Aprutinae Diocesis la licenza d'indossare l'abito clericale e servire la cattedrale in qualità di novizio. Vivissima fu la commozione dei familiari, tanto che, per confortare e sostenere più da vicino il primogenito, decisero di soggiornare nella città di Teramo, dove il 25 gennaio 1836 nacque anche Venceslao [bisnonno di chi scrive].

*LA CARBONERIA NELLO STATO PONTIFICIO
E NEL REGNO DI NAPOLI*

Nella valle del Tronto, gli anni furono caratterizzati dalle infiltrazioni carboniche del Regno di Napoli che percorsero la bassa valle del Tronto fino a Monsampolo. I carbonari si prefiggevano la libertà degli individui e quindi l'indipendenza dallo straniero che possiamo riassumere nel motto "Libertà e Costituzione".

L'atmosfera che si respirava era pesante, come si desume dall'inquietante notizia contenuta in

una relazione del 12 ottobre 1820, spedita dal Delegato Apostolico di Ascoli al Segretario di Stato:

« Prevengo l'Eminenza Vostra che i Paesi meridionali di questa Delegazione contigui o poco distanti dal Regno, come sono i summenzionati Monte Prandone, Monsampolo e Spinetoli, sono molto infetti dalle massime Carbonaresche. Converrebbe prendere su di ciò delle pronte misure. »

In quegli anni la storia risparmiò alla famiglia di Giuseppe Gaetani-Tamburini le turbolenze della rivoluzione contro il pontefice e il coinvolgimento nelle società segrete.

Il novizio Nicola, che ancora dimorava a Teramo, meditava di voler consacrare la propria vita a Dio diventando un suo umile ministro: tanta era la mitezza e tanta la disposizione a lasciarsi guidare dai suoi maestri, che mai mossero *inquisitionem, vel processationem contra Novitium Nicolaum Gaetani*.

Del periodo successivo al 1837 non si sa nulla: le carte del suo fascicolo si arrestano alla Sacra Tonsura, il primo grado di chiericato che gli

avrebbe aperto la strada al ricevimento degli ordini sacri, ammettendolo ufficialmente tra i membri del clero. La tonsura, oggi non più in uso, consisteva nel taglio di una ciocca di capelli al vertice della testa per simboleggiare la consacrazione al servizio di Dio.

È presumibile che l'incertezza si rivelasse complice nella scelta verso la futura secolarizzazione. Nicola infatti non diventerà un ecclesiastico, e l'inclinazione allo studio lo porterà altrove.

Nel momento della partenza, lo zio *Nicolaus Tamburini Sacrae Theologiae Doctor, Archidiaconus*, salutò con tristezza e dignitosa compostezza l'adorato pronipote, a cui il padre Giuseppe aveva dato il suo nome. Nicola si sarebbe via via allontanato dall'ambiente clericale.

DAI LIBRI DI STORIA

Il 6 febbraio 1831, la nomina di Gregorio XVI (al secolo Bartolomeo Alberto Cappellari di Belluno) coincise con una vasta sollevazione di patrioti e cospiratori italiani che abbandonarono la clandestinità e impugnarono le armi contro i vecchi regimi dei Ducati e delle Legazioni pontificie.

Le nuove autorità provvisorie proclamarono la nascita delle Province Unite Italiane, una repub-

blica parlamentare con capitale Bologna. Tra il 5 e il 9 febbraio, il territorio delle Province Unite fu attraversato dalle truppe del generale Giuseppe Sercognani, comandante della Guardia nazionale di Pesaro. Dopo aver sconfitto ad Ancona e Terni gli Zuavi pontifici, Sercognani si spinse fino ai confini col Lazio. Alle porte di Rieti fu respinto dall'esercito pontificio, che lo costrinse a rientrare.

Nonostante gli insorti fossero riusciti ad impadronirsi di importanti città come Parma e Bologna, le Province Unite Italiane non riuscirono a reggere l'intervento armato dell'Austria del febbraio-marzo 1831.

I cospiratori, privi di unità di comando e di un programma condiviso, speravano nell'aiuto del nuovo re di Francia Luigi Filippo d'Orléans, che pareva essersi convertito alla causa liberale. Contrariamente ai piani, il monarca non intervenne e l'Austria diede aiuto a Gregorio XVI mandando i suoi generali a liquidare le forze rivoluzionarie e a ristabilire, nei Ducati e nelle Legazioni, la legittimità dei governi spodestati.

Il fallimento delle insurrezioni mise in evidenza i limiti della Carboneria e delle associazioni segrete non coordinate fra loro, peraltro divise sul futuro istituzionale dell'Italia.

Anche a Monsampolo si cospirava e si minacciava la sicurezza dello Stato pontificio tramandando nell'oscurità della notte. Dopo il fallimento dei moti insurrezionali, gli impavidi congiurati

che avevano incassato dalla rivoluzione una cocente delusione, si riunivano nell'abitazione di don Vincenzo Gaetani Tamburini, il nonno del novizio Nicola, che stava studiando a Teramo.

Anche Giuseppe, l'inesperto padre di Nicola, sarebbe stato coinvolto nella cospirazione che, segretamente, si ordiva nel palazzo del nonno don Vincenzo.

La notizia del coinvolgimento di don Vincenzo si mostra in sintonia con lo spirito patriottico di altri religiosi liberali che usavano un linguaggio antipontificio non diverso da quello impiegato dal Mazzini e dagli altri agitatori politici.

Per don Vincenzo, laico fino a cinquant'anni, sarebbero maturate le medesime convinzioni circa il progetto liberale alternativo al potere temporale dei papi, di cui, paradossalmente, egli stesso era rappresentante dell'espressione spirituale.

LE ISCRIZIONI IN LINGUA ITALIANA

Il giovane Nicola compone iscrizioni in lingua italiana, in uno Stato in cui le epigrafi erano do-

minio esclusivo della lingua latina. Infatti, nello Stato Pontificio e principalmente a Roma era proibito apporre nelle chiese e nei camposanti iscrizioni mortuarie che non fossero in lingua latina.

Per dirla con le parole di Carlo Lozzi, scrittore marchigiano:

« La gran maggioranza del popolo visitando l'ultima dimora de' cari estinti, punta dal desio di rinnovare l'addio e il ricordo delle loro virtù, e non vedendo ne' cippi e nelle lapidi che segni di colore oscuro, maledivano alla barbara legge imposta dalla stolta ambizione della Corte papale di voler parlare *Urbi et Orbi* per non farsi intendere da nessuno. Il Tamburini adunque adottò la forma epigrafica italiana come arma di combattimento, e i suoi tentativi non andarono sempre falliti. Nel prosieguo vide che bisognava allargare il suo concetto, e che si poteva benissimo volgere la epigrafe ad ammaestramento del popolo, presentando alla sua ammirazione i fatti più memorabili della nostra istoria e i

personaggi trapassati e viventi, che meglio onoravano il nome italiano e l'umanità. »

DAI LIBRI DI STORIA

Mentre il contesto politico italiano è nel pieno del movimento mazziniano, e la Giovine Italia poneva in secondo piano la fede e l'ossequio nei confronti del papato; e mentre l'attivismo insurrezionale si traduce in un vano sacrificio di giovani vite, il ceto cattolico liberale vede in Gioberti una propria rappresentazione politica.

Ne *Il primato morale e civile degli Italiani* Vincenzo Gioberti rivela il suo pensiero politico basato su un progetto riformistico moderato facente leva sugli antichi valori cristiani, che a suo giudizio hanno da sempre accomunato tutti gli italiani, il cui obiettivo era la creazione di una federazione nazionale dei vari stati della penisola sotto la presidenza del papa.

Occorreva creare un movimento d'opinione che utilizzasse la forza del cattolicesimo e dei principi, per poi tradursi politicamente in un partito cattolico italiano, nazionale e moderno.

L'opera ebbe un grande successo e da essa nacque il cosiddetto partito neoguelfo² che ispirerà poi la partecipazione di vari stati italiani alla prima guerra di indipendenza.

Il neoguelfismo apparve come un mito di straordinaria, anche se effimera, efficacia. In effetti

² La definizione "neoguelfo" richiamava il nome del partito medievale che sosteneva il pontefice contro i ghibellini dell'impero.

l'opera era manchevole almeno sotto due aspetti: in primo luogo trascurava il fatto che il futuro presidente della lega sarebbe dovuto essere il pontefice reazionario Gregorio XVI, l'autore della enciclica *mirari vos* del 1832 con la quale veniva condannata ogni forma di pensiero liberale; in secondo luogo, Gioberti sembrava non considerare che il Lombardo-Veneto, che era sotto la dominazione austriaca, sarebbe rimasto escluso dalla lega.

Durante il soggiorno romano (1845-46), il giovane Tamburini perse la vocazione religiosa nella ricerca dei valori supremi della patria, restando comunque un cattolico moderato che simpatizzava anzitutto per Vincenzo Gioberti, ma non ignorava Massimo D'Azeglio che sosteneva l'inutilità dell'insurrezione armata, da sostituirsi con proteste pacifiche che avrebbero trovato sia il consenso del popolo sia il consenso dei regnanti.

Nel 1846, con il pontificato di Pio IX, papa Giovanni Mastai Ferretti di Senigallia, progressista moderato, il sogno del neoguelfismo sembrava d'imminente concretizzazione: infatti il papa era considerato un liberale in quanto sosteneva la necessità di cambiamenti amministrativi nello stato pontificio e simpatizzava

con le aspirazioni nazionalistiche italiane. Seguì un delirio di entusiasmo.

I prigionieri politici furono liberati e tra le riforme politico-amministrative comparvero la mitigazione della censura e la libertà di stampa. Il giovane Nicola Gaetani Tamburini ne approfittò immediatamente per uscire allo scoperto dichiarandosi patriota.

In quel momento, nell'inquietudine dei desideri unitari, le sue idee erano perfettamente in linea con la strategia neoguelfa, l'unica ad avere capacità di smuovere entusiasmi e speranze verso l'apertura degli orizzonti federali, spezzando i fronti delle violenze reazionarie.

Nel 1847, celebrando l'euforia di quella nuova fase risorgimentale, Tamburini pubblicò l'opuscolo *Tentativi epigrafici* munito di approvazione ecclesiastica. Nelle sue iscrizioni cogliamo la stima e l'amore per i grandi protagonisti della nuova era: Pio IX, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo. Massimo D'Azeglio.

Il lavoro fu dedicato allo zio amatissimo Luca Tamanti di Petritoli, fratello della madre Maddalena, per vincoli di sangue, idee politiche, simpatie d'animo e sventure condivise.

Anche lo zio Luca, secondo i biografi, aveva festeggiato il nuovo papa pur restando in vedetta per i suoi dubbi.

PIO IX E I MOVIMENTI RIVOLUZIONARI DEL 1848

DAI LIBRI DI STORIA

Durante il 1848 e il 1849 l'Europa fu teatro di rivolgimenti rivoluzionari che furono la più importante svolta storica dell'ottocento, svolta determinata per un verso dagli ideali costituzionali ormai maturi, per l'altro dalle aspirazioni della popolazione (quella che era allora la piccola e media borghesia), esclusa fino a quel momento da ogni forma di partecipazione alla vita civile e politica.

Il grande movimento rivoluzionario si estese via via alla penisola italiana, in una generale lotta contro la dominazione austriaca e contro i sovrani più retrivi, i quali erano tutti subordinati all'impero austro-ungarico o per una vera e propria dominazione (come nel Lombardo-Veneto) o per la presenza di truppe austriache (come nello Stato Pontificio) o per matrimoni e parentele fra le case regnanti (come nel caso del Regno delle Due Sicilie e nel caso del Regno di Sardegna: persino la casa Savoia si era imparentata con Vienna).

La prima avvisaglia fu, il 17 marzo 1848, una dimostrazione popolare a Venezia; anche il popolo milanese, fra il 18 e il 22 marzo, con il

consenso del repubblicano federalista Carlo Cattaneo e dello stesso podestà Casati, si batté dalle barricate e dai tetti e dalle finestre contro il presidio austriaco, comandato dal feldmaresciallo Radetzky, e lo costrinse a ritirarsi; il 22 marzo Venezia scacciò il presidio austriaco e proclamò la nuova Repubblica di San Marco sotto la guida di Daniele Manin; il re di Sardegna Carlo Alberto dichiarò guerra all'Austria, sia pure tardivamente, quando gli austriaci avevano già subito sconfitte che parvero decisive.

A quel punto, Pio IX (il sovrano dello Stato Pontificio), il Granduca di Toscana e il re di Napoli (già Regno delle Due Sicilie) inviarono loro truppe (sia corpi regolari sia volontari) per sostenere lo sforzo piemontese. Per poco più di un mese sembrò che si realizzasse il sogno neoguelfo di Vincenzo Gioberti: un'alleanza fra principi che portasse a una confederazione di stati, ossia a un'Italia unita con una costituzione monarchica sotto la guida suprema del Papa.

Pio IX era arrivato a benedire (unico esempio nella storia dei papi) il sacro nazionale vessillo, il tricolore. Aveva così alimentato le speranze di libertà e d'indipendenza dei cittadini dei vari stati della penisola, tutti uniti nel grido entusiastico di "Viva Pio IX".

Il colpo decisivo alle speranze di quei giorni fu il gesto di Pio IX che, il successivo 29 aprile [1848], indirizzò la famosa *Allocuzione al clero*, e al mondo, in cui usava la formula latina *non*

*possumus*³ per affermare che il suo statuto di supremo padre spirituale della cattolicità gli vietava di partecipare attivamente a una guerra tra paesi cattolici.

Gli storici pensano che il papa avesse timore che il governo asburgico provocasse uno scisma religioso dei paesi cattolici dell'impero austro-ungarico, scisma che gli avrebbe procurato la perdita sia del contributo economico, il cosiddetto obolo di San Pietro, sia del prezioso presidio di truppe che Vienna metteva a disposizione a difesa dello Stato Pontificio.

Gli anni fra il 1849 e il 1859 costituiscono il cosiddetto decennio della reazione o, detto altrimenti, il decennio di preparazione: preparazione da parte dei patrioti, reazione da parte delle autorità governative e delle polizie.

In quegli anni s'inasprirono i rapporti fra le autorità e i patrioti, e da quella tensione presero avvio i relativi processi che furono istruiti nello Stato Pontificio (in particolare ad Ascoli e a Monsampolo del Tronto) dal Supremo Tribunale

³ La formula deriva dalla tradizione paleocristiana. È la frase che gli apostoli Pietro e Giovanni avrebbero opposto a chi chiedeva loro di non predicare il Vangelo dopo la morte di Cristo: *non possumus*. Nel 1809 il papa Pio VII usò la formula "*Non debemus, non possumus, non volumus*" per rispondere alla richiesta di Napoleone di cedere all'Impero Francese i territori dello Stato Pontificio. Pio IX riprese la formula anche per rispondere ai tentativi del Regno d'Italia di confrontarsi con il Vaticano per risolvere la "questione romana".

della Sagra Consulta, e nel Regno delle Due Sicilie dalle Gran Corti Criminali Speciali (in particolare di Teramo).

Molti documenti e testimonianze su Monsampolo sono raccolti in un prezioso volume, *Lettere e poesie per una rivoluzione*, curato dal compianto professor Bruno Ficcadenti che aveva compiuto la sua ricerca presso gli Archivi di Stato di Roma, di Ascoli Piceno e di Teramo, e aveva rinvenuto tali documenti dentro una raccolta piu vasta che verso la metà dell'ottocento era stata assunta nell'insieme come "corpo del reato", per la celebrazione di processi politici nei confronti di marchigiani e abruzzesi che fra il 1849 e il 1859 si erano mobilitati, in generale riuniti in società e associazioni letterarie.

Tale attività clandestina aveva preoccupato i governi a quel tempo legittimi (quello dello Stato Pontificio per le Marche e quello del Regno delle Due Sicilie per l'Abruzzo), che erano ricorsi a mezzi e strumenti prima polizieschi poi giudiziari per reprimere tali società e associazioni.

In tale decennio le cancellerie erano state in grande allarme e non si erano mai trattenute dal trasmettere messaggi inquietanti di questo tenore:

« Circolano poesie clandestine; ovunque si leggono libri proibiti; da qui partono e qui arrivano lettere sovversive.

« Ci sono in giro colpevoli di delinquenze politiche, di lesa maestà; è in atto una cospirazione contro i governi di Sua Santità (Pio IX) e di Sua Maestà (re Ferdinando II); è da sopprimere qualsiasi "associazione a setta" con vincolo di segreto. »

Le lettere, intercettate e sequestrate insieme con le composizioni poetiche, ebbero forse il maggior peso nel determinare il carattere di complotto, come pure nell'indirizzare l'inquirente ad allargare oltre i confini di Stato le ricerche dei rei di lesa maestà e di partecipazione a società segreta volta a cospirare.

Nicola Gaetani Tamburini tenne una intensa corrispondenza con vari letterati. Fra i numerosi corrispondenti c'erano Francesco De Sanctis,

Cesare Cantù, Vincenzo Gioberti, Niccolò Tommaseo, Giampietro Vieusseux, Nicola Rosei.

Nicola Rosei, nato a Brescia, città del Lombardo Veneto (che faceva parte dell'impero austro-ungarico), e andò esule a Tortona (città del Regno di Sardegna), come numerosi altri patrioti che si rifugiarono in Piemonte per sfuggire alle persecuzioni.

Sono qui riportate alcune lettere importanti per la descrizione del contesto storico in cui visse Nicola.

LETTERA DI NICOLA ROSEI

A NICOLA GAETANI TAMBURINI

Tortona, 1° novembre 1856

Mio carissimo Tamburini

Il tuo articolo fu inserito nelle "Corrispondenze Italiane", non te l'ho mandato perché non posso in coscienza prestarmi ad un atto da cui potresti essere compromesso, e sentirei un rimorso senza conforto, se avvenisse per caso che corressi qualche pericolo per un atto a cui io anche indirettamente avessi potuto prender parte.

Il De Sanctis è stato qui nelle vacanze. La tua lettera mi giunse due o tre giorni dopo che era partito, lo gliel'ho inviata a Zurigo con due righe delle mie in fondo, pregandolo a che ti risponda subito. Son sicuro che lo farà, ma ti giungerà poi la sua lettera? Qui sta l'imbroglione.

Il Tommaseo è occupatissimo. Intende alla compilazione di un gran dizionario della Lingua Italiana. Il poveruomo poi ha quasi interamente perduta la vista, per cui la fatica gli pesa il doppio. E' desso un uomo stimabile per ogni verso, sia per l'immensa dottrina, sia per la bontà straordinaria della sua anima. Anch'egli [ciò] nonostante vive in ristrettezze, e de' suoi lavori.

Ho passati alcuni giorni delle vacanze sul lago Maggiore insieme col Manzoni. Egli è assai invecchiato, ma conserva sempre quella serenità di mente, e quella forza di spirito, che rende tanto cara la sua conversazione. La sua bontà è superiore al suo ingegno, ha la mente di uno scienziato, ed il cuore di un fanciullo. Egli ama il suo paese, ma di un amore sapiente senza

esagerazione, né fanatismo, qualità difficile a ritrovarsi negli uomini di lettere.

Il *Rinnovamento* del Gioberti potrà costare circa una diecina di franchi. Ora si stanno pubblicando le opere postume del Gioberti. È venuto già alla luce un libro incompleto sulla Riforma Cattolica, presto si pubblicherà un altro volume sulla Filosofia della Rivelazione, al quale terranno dietro tre volumi di Protologia.

Quando mi scriverai in avvenire indirizza le lettere a Tortona ove quest'anno sono stato destinato professore di Storia nel Real Collegio. Tortona è città storica, e ha un immenso Collegio, ma l'è un po' scaduta, e presenza poche distrazioni. Vi è però un compenso nella vicinanza di Alessandria, ove passo la maggior parte del tempo disponibile. pel resto coll'aiuto delle strade di ferro, qua comuni, possiamo essere in poche ore alla Capitale, ed in tutti i punti dello Stato.

Niuna delle gravi questioni Europee ha avuto ancora la sua soluzione, e correrà del tempo prima che ne abbiano definitivamente. per ora si rappattumerà alla meglio fin che si potrà, gli interessi materiali

diffusi e complicati fanno sì che si cerchi evitare ogni specie di nuove complicazioni politiche le quali potrebbero produrre un ristagno industriale, e le sue incalcolabili conseguenze. Ma in mezzo alle lotte, ed alle discussioni si genera il bene, e si avvanza il progresso: ogni strada ferrata che si apre, ed ogni filo telegrafico che si appicca è più giovevole alla fusione degl'interessi delle Nazioni, ed al loro affratellamento, che non tutte le teorie de' pubblicisti, e tutti gl'Inni de' poeti.

Non v'è dunque a temere che la legge del progresso non abbia il pieno trionfo, e però che l'avvenire non sia per accordare ai popoli quei Governi saggi, e liberali, che il tempo e l'opinione pubblica reclamano, ma può benissimo succedere che noi soccombessimo prima di vederli ne' nostri paesi, ove è più difficile piantarli che altrove per le loro speciali condizioni. per altro rimettiamoci alla Provvidenza.

In ogni modo però coloro che amano il loro paese debbono frenare gli slanci della loro immaginazione, e seguire più i consigli della ragione. Converrebbe diffondere idee economiche, e politiche giuste, e

vere, e quel che più conta facili ad essere attuate al presente, rimettendone lo svolgimento migliore, se pure sono capaci di avere, all'avvenire.

Addio mio caro Tamburini, serviti di me come e quando vuoi

Aff.mo Amico Nicola Rosei

Nella lettera di Tamburini che segue alcuni mesi dopo, viene menzionato Agesilao Milano, patriota calabrese di orientamento mazziniano.

Il Mazzini, con il suo partito dell'azione, mirava a fare scoccare la "scintilla" che potesse innescare l'insurrezione popolare capace di abbattere le tirannidi: rientrano in questo filone (anche se Mazzini non può essere considerato il mandante) l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III, la spedizione di Carlo Pisacane a Sapri, quella dei fratelli Bandiera nel Cosentino, l'insurrezione dei martiri di Belfiore presso Mantova: nessuno dei protagonisti sfuggì alla morte, durante o dopo l'impresa. Anche Agesilao Milano fu impiccato il 13 dicembre 1856, cinque giorni dopo avere ferito con un colpo di baionetta re Ferdinando II che passava in rassegna le truppe a Capodichino.

LETTERA DI NICOLA GAETANI TAMBURINI

A NICOLA ROSEI

Monsampolo, 5 maggio 1857

Mio dolcissimo Amico

La lettera che ti scrivevo nel Gennaio, e che tu non hai ricevuta, conteneva il documento mercé il quale si faceva palese, che gli indirizzi fatti dalle Corporazioni ecclesiastiche, e comunali del Regno, indirizzi di felicitazioni a Re Ferdinando per l'attentato di Agesilao Milano, erano stati chiesti dal Ministero, ed imposti dal Ministro ecclesiastico.

Ci sono fatti che indicano buono lo spirito della maggioranza nel regno di Napoli. Forse il fatto seguente non lo conosci, ed a me fu raccontato da persona degna di fede, ch'è partita dopo Pasqua da Napoli.

Mi diceva che il Re era ossesso, perché fin sotto il capezzale aveva trovato il ritratto di Milano, ed i suoi cenni di vita; non usciva se non scortato da doppio squadrone di cavalleria.

Nell'esercito vi era malumore, perché lui si fida solamente degli Svizzeri. Una sera della quaresima passata tornava da Caserta, come un prigioniero di

Stato, e quando fu vicino Napoli per caso s'incontra con un povero prete che andava passeggiando; e siccome questo prete era tutto imbacuccato nel suo mantello, passando il Re, fece atto di smantellarsi per cavarli il cappello; mentre ciò faceva gli giunse una squatronata, e lo fa cadere morto. Si visita, e gli si trova appena sei grani in sacca. Fu ucciso perché era creduto un congiurato. Questo fatto è pubblico, e non viene negato d'alcuno, da molti però scusato.

La città di Napoli è un vero ergastolo. Non si può immaginare cosa sia diventata, a detta di quei che l'hanno visitata nella passata invernata, è cosa che appena può credersi.

Francesco Marozzi, che trovasi condannato politico nelle prigioni di Pescara, ultimamente da una dama di corte gli si scrisse che se domandasse la grazia, l'avrebbe; si negò assolutamente umiliarsi a chiederla, e rispose una lettera dignitosa a quei che lo istigavano a fare simile istanza. Questa lettera gira nelle mani di tutti.

È morto il prete D. Michelangelo Forti, condannato politico a 24 anni. Il Forti era il prete più dotto della

provincia Teramana: dottissimo nella letteratura greca, e ne imparò la lingua da sé. Uomo d'immacolati costumi, e di una familiarità da non potersi immaginare, perché vederlo la prima volta, e prenderlo per un zotico era lo stesso. Amato da tutti per la sua mansuetudine e per quella costante professione d'uomo libero. Il più vile monopolio lo volle condannato.

Del nostro Stato cosa debbo dirti? Solamente le notizie del giorno sono che il Papa si è posto o si pone in viaggio per fare una visita a tutte le città dello Stato.

In Fermo si aspetta per il 18 o il 20 del corrente. Si stanno facendo dei grandi preparativi. Ieri si fece dal comune il consiglio, ed hanno risoluto spendere 14 mila scudi. In una parola si preparano da questi comuni grandi feste, e ciò non ostante nel generale questa è la voce, che questa gita papale sia una... imposizione, peggiore di quella che abbiamo avuta per il colera⁴.

⁴ Rilevanti furono gli interventi di Nicola Gaetani Tamburini quando nelle Marche imperversò l'epidemia del colera asiatico, fra il 1854 e il 1855. Il Tamburini operò

Quel che ti posso dire è questo, che il comune di Ascoli è pieno di debiti, e in tempo di colera non aveva un baiocco per alleggerire quella pubblica sventura.

Ha offerto al prof. Baroni, che gli ha dedicato la relazione del colera della provincia, volume preziosissimo, e forse il più dotto scritto in materia di scienze mediche, basta sapere che già se ne domanda una seconda edizione, quel Comune ha voluto retribuire l'onere con 15 scudi dichiarando essere esasta la cassa comunale.

In Macerata sono stati posti in prigione molti giovani, perché hanno parlato intorno a questa visita come di sopra.

Per ora non ho dirti altro, ma ho dato commissione ad un amico del Regno, onde faccia un testo informale dello stato di quella parte d'Italia. E mi si promette che mi giungerà a giorni, ed allora ti scriverò nuovamente.

N. Tamburini

tra i bisognosi, spronando l'amministrazione a mettere in pratica soluzioni igieniche e terapeutiche per combattere il flagello.

È da notare, nella lettera qui riportata, che l'interesse di Nicola Tamburini va non tanto all'impresa regicida di Agesilao Milano, a cui ovviamente era del tutto estraneo, quanto piuttosto al canto di Giuseppe Del Re sul povero Agesilao Milano e anche alla reazione della gente: l'evoluzione del popolo era ciò che più lo interessò, sempre.

*RISVEGLIO PATRIOTTICO E ALLARME NELLE
DELEGAZIONI DELLO STATO PONTIFICIO*

COMANDANTE DEL DISTACCAMENTO AUSTRIACO
DI ANCONA

*Lettera del 15 maggio 1856 ai Delegati Apostolici
marchigiani:*

Da qualche tempo si appalesa tra la popolazione di queste Provincie un interesse sempre crescente per politici avvenimenti.

Molteplici concordati rapporti non mi lasciano più alcun dubbio, che specialmente da parte dell'emigrazione in Piemonte si senta ogni cosa, onde, mediante continui maneggi e diffusione di pazze speranze, aumentare a proprio vantaggio il testé nuovamente destato interesse fino

al grado di esaltazione. Rimarchevole appoggio trova esso partito nella lingua dei periodici, che ad onta d'ogni proibizione sanno farsi strada in queste Provincie.

DELEGATO DI CAMERINO

Lettera di riscontro del 19 maggio 1856:

Non manca chi ritiene che l'Inghilterra non soddisfatta fomente la tendenza degli emigrati [dalle varie regioni verso il Piemonte] a trovar modo di promuovere disordini negli Stati legittimi onde divagare le forze, e menomare la tanto desiderata tranquillità.

COMANDANTE DEL DISTACCAMENTO AUSTRIACO

DI ANCONA

Lettera immediatamente successiva ai Delegati

Apostolici marchigiani:

Ritengo nullameno opportuno di rivolgere ovunque la maggiore attenzione, tenendo specialmente d'occhio quegli individui, che sono conosciuti come capi partito. Nutro la speranza che Ella, persuasa dell'importanza delle cose, vorrà, secondo la di Lei alta avvedutezza,

parteciparmi tutto ciò che d'importante avrà rilevato.

DELEGATO DI CAMERINO

Risposta servile all'ufficiale austriaco:

L'assicuro che ove alcunché di positivo, e di grave mi giungesse a notizia, non tarderei un istante a renderLa intesa per quei provvedimenti efficaci che fossero reclamati dalle circostanze, e dal sommo interesse che lega li due Governi.

SECRETARIO DI STATO CARDINALE ANTONELLI

Dispaccio diramato nel maggio 1856:

Avverto che in alcuni luoghi dello Stato Pontificio si maneggia a riscaldare le menti de' malintenzionati, ed allarmare insieme i buoni cittadini, vantando motivi e speranze di nuovi sconvolgimenti.

DELEGATO DI CAMERINO

Lettera di risposta del 28 maggio 1856:

Mi era noto che i faziosi di questo Stato si sono assai elettrizzati sperando nell'Inghilterra e nel Piemonte un appoggio alle loro perverse inten-

zioni. Anche in questa Provincia sono loro inculcate di continuo dalle propagande a mezzo de' propri Corrispondenti.

Il Comando Austriaco in Ancona me ne fece cenno di recente offrendomi ogni suo mezzo e la diretta cooperazione per reprimere qualsiasi abuso.

DAI LIBRI DI STORIA

Nonostante la persecuzione da parte delle polizie, sia nello Stato Pontificio sia nel Regno delle Due Sicilie, cresce ovunque e si propaga sempre più la mentalità liberale.

Le passioni politiche vanno crescendo, accentuandosi, componendosi nelle associazioni, nelle società segrete, che riuniscono un crescente numero di aderenti, via via maturati nelle tragiche prove del quarantotto-quarantanove e nei successivi sussulti della contrapposizione tra rivoluzione e reazione. Tutti i novatori, anche nelle loro diversità ideologiche, più o meno democratiche, più o meno moderate, sono univocamente fermi sui grandi principi di nazionalità, di dignità etico-morale del popolo italiano; per cui si intendono a grande distanza, attraverso lettere o altri scritti, sul modo di porre, sentire e risolvere il problema nazionale.

Di qui ha origine nel 1855 l'*Apostolato dantesco*, il cui principale fondatore fu Nicola Gaetani Tamburini (già sorvegliato politico), con la presidenza di Francesco Augusto Selva, con la partecipazione attiva di molti nel Piceno, e con la solidarietà di intellettuali e letterati, personalità del movimento culturale nazionale che s'indirizzavano per lo più a Nicola Gaetani Tamburini, generalmente in risposta alle lettere da lui mandate.

A Nicola Gaetani Tamburini era sempre piaciuto scrivere epigrafi in italiano, e da sempre era sospettato non soltanto di voler abbattere l'edificio del vecchio classicismo ma anche di scrollare, insieme, il "giogo pretino".

La corte papale intendeva imporre un linguaggio *urbi et orbi*, che tuttavia poteva essere compreso solamente da chi avesse studiato il latino e non da quanti erano sospinti in quei luoghi santi dal desiderio di rinnovare un addio ai loro defunti.

Il monsampolesse era nato nel 1820, e già a vent'anni poteva vantare molte letture e una discreta notorietà.

Si era occupato, all'inizio, dell'impresa di famiglia, ossia "dell'educazione dei bachi da seta". Diede impulso all'industria bacologica introducendo il metodo Pasteur. Lo stabilimento bacologico Tamburini, nel 1882, sarebbe stato premiato dall'Istituto di scienze ed arti Umberto I.

Si può ammirare, nella pagina seguente, la riproduzione della bella carta intestata dello stabilimento bacologico avviato da Nicola e proseguito dai fratelli.



Ma Nicola fu sopra tutto imprenditore di cultura. Divenne studioso appassionato della *Divina Commedia* di Dante Alighieri⁵. Alcuni suoi scritti sono ancora oggi interessanti, e furono argomento di confronto con Francesco De Sanctis, celebre commentatore dell'Inferno dantesco.

⁵ Il figlio di Nicola Gaetani Tamburini sarà chiamato Alighiero.

LETTERA DI NICOLA GAETANI TAMBURINI

A FRANCESCO DE SANCTIS⁶ – ZURIGO

Monsampolo di Ascoli, 29 Settembre 1856

Illustre Signore, Voi esule, io pellegrinante la terra del dolore, ambi l'amor d'Italia ci crisma fratelli, ed ambi un presentimento dell'avvenire ci regge la vita.

Mi vi presento adunque come se una sola aspirazione ci avesse incontrato, come se in questa avessimo appreso a conoscerci.

Un amore grande per gl'illustri viventi mi è culto alla Patria, e voi ricevetelo da un giovane che crede in esso e con esso adempie il più santo dei doveri, quello dell'uomo libero, e schiettamente italiano. E se a chi vi ama è lecito una preghiera, d'ogni vostro scritto io ed i miei amici vi chiediamo la conoscenza, perché vogliamo crescervi intorno,

⁶ Questa lettera, l'unica rimasta della ricca corrispondenza, porta la data del 1856, precedente l'arresto. Per quell'incontro epistolare fece da tramite il comune amico Nicola Rosei, esule nel Regno di Sardegna, mentre De Sanctis, nato a Nola, era esule in Svizzera e professore al Politecnico di Zurigo.

perché la rivelazione del bello l'aspettiamo da voi. Vi parlano, stigmatissimo Signore, in queste mie parole, giovani che vivono di dolore e che appagano lor desianze nei vostri studi.

Vi ossequio, e fin da questo momento di quel che direte intorno ai miei studi danteschi me ne dico riconoscente: datemi affetto, ve lo domando per carità di patria.

pieno di ossequio sono ora e sempre
vostro e vostrissimo

Nicola Gaetani Tamburini

Qui di seguito la lettera di risposta di De Sanctis.

LETTERA DI FRANCESCO DE SANCTIS

A NICOLA GAETANI TAMBURINI

Zurigo [28, 29 ottobre 1856]

Quanto t'invidio, o giovane! Tu hai ancora il cuore caldo e l'anima credente.

Ed io mi specchio in te e mi dico tristemente: —
Tale ero anch'io un giorno!

La tua lettera mi ha fatto rivivere un istante nel passato: ero tanto felice in mezzo a' miei giovani, e li amavo tanto! Chi me li rende. E tu mi porgi la tua mano e mi dici: — Siamo amici! lo ti stringo la mano con affetto riconoscente: non sai quanto bene mi hai fatto. Solo, in mezzo a stranieri, ho sete di amore, ho bisogno di riempire il vuoto che è nel mio cuore.

Ed ecco che d'onde meno mi attendevo mi giunge una voce amica: Sii benedetto!

Sono contentissimo che costà ci siano de' giovani teneri de' buoni studi. Continuate, miei cari: quanto desidererei di essere in mezzo a voi! Nella vostra generazione sono poste tante speranze!

Quando ristretti tra voi gustate la dolce voluttà di comunicarvi le vostre impressioni, i vostri sentimenti, e la lettura di Dante accende in voi quel sano entusiasmo, ch'è padre di tutte le grandi e nobili virtù, ricordatevi che ci è uno in terra straniera che vive della vostra stessa vita che vi comprende e con l'anima è in mezzo a voi.

Il tuo affezionatissimo

F. De Sanctis

VERSI DI TAMBURINI SCRITTI
A FAVORE DI UN CARCERATO

Fra le composizioni di Nicola Gaetani Tamburini ebbe importante risalto una eloquente poesia implorante soccorso alla Madonna Addolorata, cui è dedicata una chiesa di Monsampolo. La scrisse a favore di Tommaso Galletti il quale, dal carcere, aveva presentato a papa Gregorio XVI varie richieste di grazia, che però avevano lasciato insensibile il sovrano dello Stato Pontificio. Questi i versi di Nicola Gaetani Tamburini:



**Chiesa della
Madonna Addolorata**

*O speranza de' giusti, fida e sola
Consolatrice di ogni ria ventura
Dal tetro fondo di prigione oscura
La mia fervida prece a te vola.
Deh per Lei che mi die' vita e parola
E serba ogn'or d'una soave cura,
Veglia pietosa, e nella mia sventura
La proteggi, l'assisti, la consola
Tu pur se' Madre, deh pel santo affetto
Che un dì provasti, e per l'immenso duolo
Che t'afflisse morendo il tuo diletto
Frangi le mie catene, e al patrio suolo
Rendimi, e fa che nuovamente al petto
Stringere possa un padre il suo figliuolo*

Questa richiesta di grazia, scritta in versi dal Tamburini, fu mandata dal Galletti, detenuto, nel giorno della Madonna Addolorata, a papa Gregorio XVI (predecessore di Pio IX), il quale riferendosi a Nicola Gaetani Tamburini disse: "Bel sonetto, ma l'autore è un gran birbante".

DAI LIBRI DI STORIA

L'Apostolato dantesco s'identificò, secondo i congregati fondatori, in una società politico-culturale tendente all'istruzione e all'educazione dei cittadini, particolarmente delle donne. Invece, dalle risultanze dei processi risultò una setta con precisi intenti di rovesciare i legittimi governi. Di fatto, tutto il pensiero e tutta l'ipotetica azione rivoluzionaria si estrinsecarono e si compendiarono in corrispondenze epistolari e in composizioni poetiche.

Frattanto, in Ascoli aveva preso il controllo della situazione il comandante delle truppe imperiali austriache. In Offida, sotto il cui Governo soggiaceva Monsampolo, era giunta una colonna di un centinaio di militi volontari Pontifici che avevano perlustrato il territorio effettuando ricognizioni nei comuni della valle del Tronto.

Il 24 giugno il comandante dei volontari aveva tranquillizzato il maggiore delle truppe austriache: « Oggi avviene che in tutti i Paesi sono di già rialzati i Stemmi e dichiarato il legittimo Governo Pontificio. »

IL TRADIMENTO E L'ARRESTO

A Monsampolo Nicola aveva iniziato una relazione d'amore con Saveria Ulissi, di quattro anni più giovane di lui, che gli avrebbe donato momenti di poesia come antidoto del dolore per le vicende d'Italia. Una risorsa in più cui attingere energie nei momenti di smarrimento.

Saveria raccolse le confidenze del fidanzato e da lui, che temeva la visita dei gendarmi, ricevette in affidamento la corrispondenza privata contenente gli indirizzi delle amicizie patriottiche e le espressioni politiche bandite dal governo clericale.

La giovane, nata il 16 aprile 1824, ultima rampolla di Pietro Antonio Ulissi e Caterina di Appignano, abitava in Via Nuova n. 81, sotto la chiesa della Madonna Addolorata.

In tale amore, Nicola visse le sue ultime giornate di libertà. La storia del sentimento si chiuse infatti con due tradimenti: Nicola strinse rapporti con un'altra donna e Saveria, presa dalla disperazione, rivelò i suoi segreti al cognato Pietro Costantini, che aveva sposato la sorella Maddalena. La vendetta fu tremenda e

portò con sé un forte cambiamento nelle relazioni fra i protagonisti della vicenda.

Il Costantini, uomo dal passato molto inquietante e “celebre libellista”, già podestà, si diresse alla gendarmeria per parlare con il brigadiere onde elaborare una strategia che preservasse la cognata dall'accusa di complicità.

Sin dai moti insurrezionali, al responsabile della caserma di Monsampolo era stata affidata la sorveglianza del ramo politico.

Al capo dei gendarmi, il Costantini riferì che presso la nobile Saveria Ulissi esisteva un carteggio sedizioso affidatogli dal di lei fidanzato Nicola Gaetani Tamburini, il quale aveva presa amicizia con altra donna.

Il brigadiere avvisò immediatamente il direttore della polizia che il 7 dicembre 1857 dispose l'arresto del patriota e le perquisizioni nelle abitazioni Ulissi e Tamburini.

Nicola fu ammanettato e trascinato fuori dalle guardie con i fucili spianati sotto gli occhi dei concittadini, radunatisi sotto il palazzo e lungo la strada maestra che dal borgo scendeva nel piazzale del convento. Messo in carrozza, il prigioniero fu tradotto nel carcere di Ascoli con

l'accusa di attività settaria e cospiratoria in seno a una società segreta.



Nel Forte Malatesta le segrete si aprirono per il nuovo recluso politico che, per tecnica poliziesca, fu lasciato senza cibo allo scopo di farlo parlare. Dopo un mese e mezzo di disumano trattamento, costantemente accovacciato sulla dura pietra, gli fu permesso di conoscere le sorti della famiglia e di ricevere, probabilmente nella camera d'udienza, la visita dei fratelli Atanasio, Francesco e Venceslao.

A Cesare Cantù, quando l'amministrazione carceraria lo tolse dal tunnel dell'isolamento (dicembre 1858), illustrò le tribolazioni patite

che, può sembrare incredibile, sarebbero state superiori al trattamento ricevuto da Silvio Pellico nello Spielberg.

A proposito della perquisizione, Nicola ebbe a scrivere:

« Tutti i miei poveri studi sono stati dispersi, disperso il mio lavoro su Dante. »

In casa Ulissi fu trovato un carteggio di Nicola Gaetani Tamburini con Mazzini, carteggio che Tamburini aveva portato a Saveria affinché non venisse trovato nella propria casa.

È assai probabile che il carteggio contenesse un intenso scambio epistolare con Mazzini ma la dispersione del carteggio non consente di conoscerne i contenuti, riguardanti forse il tempo della Repubblica Romana.

Mazzini, comunque, non era più l'idolo repubblicano di Nicola Gaetani Tamburini, anche per la sua distanza dal cattolicesimo. I nuovi punti di riferimento patriottico-culturale erano adesso Niccolò Tommaseo, Alessandro Manzoni, Ruggiero Bonghi, Giulio Carcano e Cesare Cantù, i cui scritti rendevano sopportabili i giorni del carcere.

Per quanto riguarda l'istruttoria nelle segrete del carcere, Nicola Tamburini aveva visto giungere a Fermo il giudice processante Eucherio Collemasi di Camerino, che in passato era stato un agguerrito liberale.

Distintosi nei moti insurrezionali del 1831, era stato catturato e imprigionato per un certo periodo di tempo. Uscito di galera si era pentito di aver partecipato al tentativo rivoluzionario e aveva dichiarato fedeltà al pontefice, diventando uno strumento della Sacra Consulta con fama di implacabile "flagellatore delle sette politiche". Nicola sapeva tutto di lui, del suo infierire moralmente e psicologicamente sui patrioti.

Il processo venne celebrato secondo i piani del direttore di Polizia e del giudice. La rigidità con la quale questi trattò i membri della società accademica fu indiscutibilmente esagerata, un uragano giudiziario che spazzò via tutte le tesi difensive degli imputati.

Nicola si oppose punto per punto a ogni capo di accusa, facendo vacillare la tesi accusatoria del giudice, che aveva manipolato le dichiarazioni degli imputati.

Per il Collemasi c'erano invece le schiaccianti prove dello Statuto (bruciato prima dell'arresto), che "aveva principi a forma politica", dei nomi di battaglia⁷ dei soci fondatori, del giuramento di fedeltà ai programmi e delle sedute segrete.

Ma il Tamburini dichiarò più volte la sostanza autentica dello Statuto della sua accademia domestica:

« Nello Statuto si stabilisce studiare Dante, e commendarlo nel suo concetto ideale, e leggere nelle sue inarrivabili bellezze le grandi verità civili, e sociali, e togliere da lui la divinazione del patrio avvenire. »

La negazione della calunnia di aver fondato un gruppo settario e quindi di aver cospirato contro il potere temporale dei papi mediante l'*Apostolato dantesco*, appare un dato costante in tutti i suoi scritti. La povera accademia dei giovani che lo seguivano non aveva quelle finalità, anche se all'inizio fu compiuto l'errore di

⁷ Per esempio, Nicola aveva assunto il nome di Italo, che sarebbe diventato il nome di battesimo del genitore di chi scrive.

non concordare con l'autorità pontificia la decisione di costituire tale accademia. Tale società di studi non deviò mai dal percorso culturale stabilito e rimase estranea a ogni azione di violenza nell'ambito delle tensioni politiche. Questo fatto risulta da tutte le testimonianze degli associati. Ma per i giudici del papa i giovani fondatori avevano violato il divieto di costituire "un convegno secreto qualunque esso si fosse".

Dopo un anno di segregazione, per via epistolare, il Tamburini chiese aiuto ai suoi corrispondenti. A loro ripeté quanto aveva dichiarato davanti al giudice processante.

Al Bonghi fece notare che il titolare delle indagini aveva fabbricato l'accusa di settario dinanzi alla Sacra Consulta e dinanzi alla opinione pubblica, quando la "Gazzetta di Venezia", accettando un'inserzione del direttore di polizia, aveva annunciato l'arresto di Nicola artefice di una congiura ordita contro la Santa Sede. E altri giornali, per meccanica ripetizione [come sarebbe avvenuto anche in tutti i processi dei secoli successivi – *nota di chi scrive*] avevano

ripetuto quella ingiuria e calunnia, che si tradusse nella durezza della detenzione.

Frattanto, i commenti politici di taluni giornali uscivano all'insegna della difesa del Tamburini e contro gli eccessi della carcerazione.

Al Bonghi egli chiese di mandare tali articoli a sua madre:

« Purgami per carità dalla calunnia che lo maledetto spirito di parte mi ha gettato, alza per me alta la voce; mai sono stato settario; ho chiesto la intellesione del bene, ho operato per la attuazione della carità cristiana, e quando Iddio mi ha chiamato al dolore, lo ho accettato come un dovere da compiere. »

Dai vari documenti appare chiaro che l'*Apostolato dantesco*, nei suoi tre mesi di effimera esistenza, non aveva avuto funzioni cospiratorie finalizzate all'addestramento dei giovani per la rivoluzione contro il governo clericale, ma che i suoi scopi accademici erano di civiltà, di promozione della letteratura e di attività umanitaria in attesa dell'unificazione dell'Italia.

TESTIMONIANZE DAL CARCERE

Anche la prigionia fu oggetto di ispirazioni epigrafiche. Le pareti della cella furono incise con un ferretto allo scopo di documentare la realtà della drammatica detenzione, senza verdetti di condanna.

Calava a sera il 7 dicembre
divelto da amatissima famiglia
entro prigione
mi piombarono desolato.

Bastante a me stesso
l'arcano contento del dolore
vivificava lo spirito.

Mi fu letto il nudo terreno
sonno la coscienza.

VII Dicembre MDCCCLVII

Altre testimonianze tratte dalle lettere scritte dal carcere allo storico Cesare Cantù, il quale le restituì al nipote Emanuele Gaetani Tamburini:

« Il pane del carcere mi dà vital nutrimento; lo dissi ai miei giudici nel processo, ricordai Pellico e posi sotto i loro occhi la vita di Poerio – personificazione dell'Italiano martirio. A grandi

tratti disegnai la storia del concetto sociale, e dissi loro, che malgrado le prigioni ed i tribunali io era fermo nelle mie credenze, anche mi dovessero queste costare la vita. »

« Questo vi valga a documento di quanto ora vi dico. A nome del Fisco mi si chiamava responsabile di opinioni e di fatto antipolitico. Chiesi il significato della parola antipolitico, mi si disse che era parola tecnica, di procedura; ed insistendo mi si rispose il significato non saperlo, perché mai loro era stata fatta una simile domanda, e perciò anch'essi ritenerlo misterioso. »

« Il mio Giudice si chiama Eucherio Collemasi di Camerino, uno dei compromessi [dei moti] del 31, e per spirito liberale in quest'anno egli ebbe processo e condanna di sei anni di carcere, che per interi gli si fece espiare. Ed oggi?... oggi è processante per tutte le nostre Marche! »

Testimonianze tratte dalle lettere scritte dal carcere, raccolte dal nipote Emanuele Gaetani Tamburini:

« L'amore di Dante, degli studi, delle grandi virtù, della patria, questo è tutto il mio delitto,

ed il lungo processo ne è testimonio e documento. »

« Fra le contestazioni che mi ebbi, mi sarà sempre caro il ricordare, che mi si ascriveva a delitto l'essere nemico della pena di morte, l'amare svisceratamente l'Italia, l'averla chiamata Italia del dolore, il dirla dell'avvenire. »

« La mia povera mamma, ha patito i veri spasimi dell'esistenza. Io potetti sapere lo stato di mia famiglia un mese e mezzo dopo l'arresto, e rivedere i poveri miei fratelli!... Ci si volle negare perfino il mangiare, ed abbiamo patita la fame !... Pellico non ebbe nei suoi tre mesi di procedura, a soffrire la durezza della nostra prigione, e le sue pagine rilette nel carcere non si tingono nere quanto le nostre. »

L'episodio della prima scarcerazione è raccontato da Temistocle Mariotti, rimasto in carcere assieme al Tamburini: « Per le feste di Pasqua, con un semplice biglietto della polizia, vennero rilasciati in libertà provvisoria alcuni di noi; Selva, Tamburini e io rimanemmo in prigione sino al 17 del settembre successivo, nel qual giorno vedemmo dal maschio della fortezza

mio padre giungere quasi di corsa, agitando da lontano a braccio alzato un foglietto: era l'ordine della nostra scarcerazione. »

Il giorno dopo, rientrato a Monsampolo, Nicola ebbe la gioia di rivedere la sua famiglia che gli si raccolse attorno con lacrime di gioia.

Con grande tenerezza abbracciò il nipotino Emanuele nato dal matrimonio di suo fratello Venceslao con Giuditta Baldacelli. Poi, di nuovo, si tuffò nell'attività frenetica degli studi e delle corrispondenze con i suoi migliori amici. Durante la permanenza di Nicola in carcere, accaddero sulla scena nazionale fatti drammatici contrassegnati da cospirazioni, sollevazioni, incontri diplomatici e scontri militari.

DAI LIBRI DI STORIA

Nel luglio 1858 avvenne un incontro, chiamato il convegno di Plombières, dove Cavour e Napoleone III concertarono segretamente un comune piano di azione per affrontare e risolvere la questione italiana.

Con questo accordo, Napoleone s'impegnava a intervenire a fianco del Piemonte in un conflitto contro l'Austria, a patto che questa avesse attaccato per prima. In caso di guerra vittoriosa, sarebbe stato creato un regno dell'Alta Italia, comprendente il Lombardo-

Veneto e l'Emilia, sotto Casa Savoia. Il resto della penisola, salvo restando il Lazio al pontefice, sarebbe stato sistemato in due regni dell'Italia centrale e meridionale sui quali, nelle sottintese mire dell'imperatore, avrebbero regnato principi francesi. Napoleone, come ricompensa, avrebbe annesso alla Francia la Savoia e la città di Nizza.

Cavour faceva il possibile per indurre l'Austria a iniziare un conflitto armato.

Torino e Vienna si riarmarono ammassando truppe lungo la frontiera del Ticino.

Il giovane imperatore Francesco Giuseppe si lasciò trascinare dalla tracotanza militare dello stato maggiore, che lo indusse a inviare al Piemonte un duro ultimatum (23 aprile 1859) che imponeva il disarmo immediato. Cavour lo respinse e l'Austria dichiarò guerra al Regno di Sardegna. Era iniziata quella che passò per la seconda guerra d'indipendenza.

Tra lo scoppio della guerra e la vittoria franco-piemontese di Magenta, le popolazioni toscane ed emiliane si erano ribellate, costringendo i sovrani ad allontanarsi, e avevano creato dei governi provvisori assistiti da commissari inviati da Vittorio Emanuele, il quale non poteva fare di più, a causa degli accordi con Napoleone III.

Nel marzo 1860, ebbero luogo i plebisciti con i quali le popolazioni toscane, emiliane e romagnole espressero la volontà di essere annesse al Piemonte.

DAI LIBRI DI STORIA

I plebisciti alimentarono nei patrioti la speranza di poter estendere il movimento di liberazione a tutta la penisola. Le annessioni produssero gli effetti di un terremoto spingendo i congiurati palermitani all'insurrezione armata per sottrarsi al dominio borbonico.

Il moto fallì e i patrioti furono fucilati.

Agli inizi delle ostilità, anche da Monsampolo partirono volontari per il Piemonte, grazie alle sollecitazioni e agli aiuti economici che Serafino Balestra riusciva a raccogliere tra i liberali.

Il carcere avrebbe ancora aperto le sue porte a molti congiurati, fra cui Nicola Tamburini con la sua adesione alla cospirazione finale.

Le notizie che provenivano dal centro-nord erano ogni giorno più incoraggianti, col quadro delle insurrezioni della Toscana, dell'Emilia e della Romagna, che invocavano l'unione al Piemonte e la creazione del nuovo Stato Italiano, opponendosi al ritorno dei vecchi sovrani.

Per la Santa Sede, invece, nelle legazioni della Romagna (attuali province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna) fu proclamata la dittatura Regale, e tosto dal governo subalpino vi furono

insediati commissari, i quali poi ancora con altro nome tenessero il reggimento di quelle province. Il Tamburini, ricaricato da quelle vicende che stavano seriamente sconvolgendo gli accordi di Plombières, cooperò con Serafino Balestra nell'opera di infondere nelle coscienze popolari il più fresco alito della speranza nazionale sotto la corona di Vittorio Emanuele II, il re galantuomo.

Lo troviamo infatti presente, con l'autorevolezza politica e la passione dei vecchi tempi, nelle riunioni cospiratorie dei membri del partito liberale con a capo il segretario Balestra, che da tempo sommuoveva entusiasmi e suscitava speranze nei cuori dei patrioti: degno allievo del Tamburini.

Oramai anche i fratelli Tamburini, ex repubblicani, avevano accettato la soluzione monarchica del problema italiano. Dal loro palazzo partivano lettere verso il Piemonte e il Regno di Napoli finalizzate alla conoscenza e alla trasmissione dei nuovi eventi politici e militari. Nicola, per i fedeli sudditi del papa, restava ovviamente un pericoloso "settario" o, peggio

ancora, il famigerato “caposettario” in relazione alle sue idee nazionali e alla fondazione dell’*Apostolato dantesco*, di cui fu mente e potente guida circa i programmi accademici (e non politici come a torto si continuava a credere).

L’8 febbraio 1860, allarmato da tanto clamore, il Governatore di Offida mandò una circolare al priore chiedendogli di stare attento quale fosse veramente lo spirito, e il contegno in senso politico tanto in generale quanto in particolare dei suoi amministrati relativamente al legittimo Governo di Sua Santità.

Il 15 febbraio, minacciati dai liberali, i sudditi del papa denunciarono al Delegato Apostolico i nomi dei cospiratori e gli ardimenti temerari, anche da parte di sacerdoti, quali mai si erano visti nei comuni della Provincia di Ascoli:

« Eccellenza Reverendissima. Il numero de’ nemici della Chiesa, e del Papato si va aumentando, ed ingigantisce, e più di ogni altro luogo in Monsampolo Delegazione Ascolana, non ostante che è una Terra di due soli mila abitanti, attesoché vi dimora il Caposettario Nicola Gaetani Tamburini che testé, per grazia del

Santo Padre troppo pietoso, fu dimesso dal Forte di Ascoli non ostante fosse stato condannato dalla Sacra Consulta a più anni, come settario. Li più fieri nemici del Governo, e che tutti i dì congiurano ed hanno relazione anche all'estero sono, fra gli altri, il suddetto Tamburini, e i di lui fratelli Atanasio e Francesco...»

DAI LIBRI DI STORIA

Raccolti ed equipaggiati alla meglio mille volontari, Giuseppe Garibaldi salpò da Quarto il 6 maggio 1860 per raggiungere la Sicilia, dove poté sferrare i suoi attacchi di guerriglia contro le soverchianti forze borboniche.

Il 26 marzo 1860 Pio IX aveva lanciato l'ennesima scomunica contro i depredatori del patrimonio di San Pietro. Pubblicata nella "Civiltà Cattolica" e diramata negli uffici comunali, il segretario Serafino Balestra (capo del gruppo clandestino della Società Nazionale) contravvenne all'obbligo di affiggerla nell'albo municipale, onde sottrarla alla lettura del popolo per evitare defezioni dall'organizzazione cospiratrice.

Se il Balestra se ne compiacque, il Tamburini forse non ebbe modo di leggere che in quella circostanza il pontefice revocava grazie, indulti e privilegi “in qualsivoglia modo concessi” in precedenza a tutta quella categoria di “mandanti, fautori, aiutatori, consiglieri, aderenti o altri” che si erano pentiti e poi nuovamente ribellati per usurpare alla Santa Sede le province settentrionali del suo Stato. Nicola e altri, graziati dal pontefice, erano dunque seriamente in pericolo per l’estensione della scomunica ovunque si tentasse di apparecchiare sedizioni atte a strappare ulteriori territori alla Sede Apostolica.

SECONDO ARRESTO DI NICOLA

Tornato pertanto in cima alle liste nere del Governo e considerato la punta di diamante del sistema cospiratorio, il 10 agosto 1860 i gendarmi arrestarono nuovamente il Tamburini con l’accusa di “delinquenza politica”, avviando indagini per conoscere ulteriori dettagli della vicenda.

E così, nuovamente, il prigioniero salì sulla carrozza che lo tradusse nel Forte Malatesta, il reclusorio dell'orrore in cui non avrebbe più potuto nuocere.

Qualche settimana prima, Nicola Rosei, che contava sulla collaborazione del Tamburini (di cui non conosceva il nuovo arresto), il 31 agosto gli scrisse una lettera, ignorando che fosse di nuovo in carcere:

*LETTERA DI NICOLA ROSEI
A NICOLA GAETANI TAMBURINI*

Torino, 31 agosto 1860

Mio caro Tamburini

La mattina del giorno in cui ricevei la tua lettera io ti aveva scritto col mezzo da te indicatomi dall'Avv. Benini di Prato. Ciò ti dimostri come io non abbia bisogno di eccitamenti per ricordarmi di te, e come tu mi sia sempre infra gli altri carissimo. Voglio lusingarmi che a quest'ora la mia lettera ti sia pervenuta.

Ti ringrazio delle nuove che mi dai dei nostri paesi. Esse mi sono già note, poiché ormai siamo giunti

in tempi in cui non è permesso occultare le mille nefandità, che altre volte venivano sepolte nell'oblio, e nel silenzio.

La dinastia Borbonica ne ha pagato già il fio, e non andrà molto che scomparirà da codeste provincie anche il tristo Governo, che per tant'anni si è studiato di abbrutirvi colla tirannia, colla superstizione, colla corruzione e colle frodi. Anzi io spero che al giungerti di questa mia, le Marche e l'Umbria avran scosso il gioco all'esempio delle altre provincie, e facciano già parte del regno d'Italia.

Le orde del Lamoricière [comandante francese dell'esercito pontificio] saranno impotenti a frenare la fiumana che travolge da ogni parte e porta via tutti gli ostacoli che attraversano l'unità Italiana.

Niuno può contrastare lo svolgimento providenziale dell'umanità, ed ai voleri di Dio.

Una sola cosa potrebbe ritardare la nostra emancipazione, ed è la nostra imprudenza. Ed è perciò che io vi scongiuro, per quanto so e posso in nome di quell'Italia, per la quale avete sofferto, di predicare, che non si lascino trasportare da

soverchio sentimentalismo, che taluni passi potrebbero esserci fatali, e l'Europa ci ha accordata la sua simpatia solo per la moderazione delle nostre idee e per la prudente scelta de' mezzi con i quali abbiamo cercato di attuarle.

Ogni altra bandiera che non fosse quella di Vittorio Emanuele, e della Monarchia Costituzionale sarebbe guardata con disprezzo. Ma questa bandiera deve essere inalzata subito, nei primi giorni del movimento, la parola annessione non deve essere trattenuta nella gola, e non udite coloro, i quali pretendono ritardarla fino al compimento totale della nostra emancipazione. Essi s'ingannano.

La guerra dell'Austria per la redenzione della Venezia, non può esser fatta che da un governo regolare, che riunisca intorno a sé tutte le forze vive della Nazione, e senza esservi trascinata scelga il tempo ed i mezzi opportuni per riuscire a buon fine. Altrimenti si correrebbe rischio di perder tutto.

La guerra con l'Austria deve esser fatta se non coll'aiuto materiale, almeno coll'appoggio morale della Francia, alla quale se non vogliamo essere ingrati,

dobbiamo tutto quello che si è ottenuto finora, ma né la Francia né Napoleone III potrebbero vedere indifferentemente, che avanti al piemonte, ed a Vittorio Emanuele si alzasse un'altra potenza, le cui idee sono dubbie e certamente a lui non molto benevole.

Guai dunque se in Italia sorge un dualismo. Il partito dell'azione [Giuseppe Mazzini] ha grandi meriti, e convien rendergli giustizia, ma esso per fare il bene deve esser guidato, e non pretendere di trascinare altrui, il giorno che riuscisse ad ottenere questa trista vittoria, l'Italia rischierebbe di perdersi. per fare la guerra all'Austria noi abbiamo bisogno ancora di fortificarci.

Il nostro esercito è sconosciuto, quello di Napoli molto più, e Dio sa che cosa farà bisogno.

L'Austria ha certamente nel suo seno grandi elementi di dissoluzione ma l'esercito esiste ancora, ed è valoroso, e fintantoché noi non abbiamo almeno trecentomila uomini di truppe regolari, rischieremmo di romperci la testa sotto le mura del quadrilatero.

Tutti gli uomini che pensano e ragionano, debbono dunque comprimere ogni febbrile impazienza, che certamente è figlia della generosità, ma che bisogna mitigare con senno. Il tempo è per noi, più che per i nostri nemici.

La Quistione Romana è un altro grande imbarazzo, e non si deve trattar leggermente. Se si tratta di annettere le Marche e l'Umbria vi saranno forse delle proteste, ma l'Europa si rassegherà. Ma se si vuole entrare in Roma massime se vi proseguono a restare i Francesi a custodia del Papa, si troveranno ostacoli insormontabili.

Roma potremo forse averla, e, presto o tardi sarà la Capitale dell'Italia, ma non togliendola ora a viva forza.

Predica mio caro Tamburini queste verità, che forse saranno un po' dure, ma che non possono sconoscersi da chi ha un po' di criterio e di buon senso.

Un anno fa sperare l'unità Italiana sarebbe porsa una follia, oggi ci siamo quasi arrivati, ma se qualche cosa ci manca non conviene mettere in pericolo il già fatto, per soverchia impazienza. Non

aggiungo altre parole, perché tu intenderai benissimo il mio concetto.

Un incidente potrebbe condurci più presto allo scopo ed è una guerra generale. Essa è più che probabile. Gli elementi per accenderla vi sono, ed in abbondanza. Gli affari di Oriente, quelli d'Italia, i sospetti che si hanno contro Napoleone III ed altri motivi possono tutti affrettare questa guerra, da cui uscirà, lo speriamo, un nuovo ordinamento Europeo più conforme al diritto ed alla giustizia.

La Francia vuole che noi ci costituiamo in nazione appunto perché possiamo esserle di appoggio nelle future guerre possibili. La concordia degli animi, la forza per mezzo dell'unità monarchica la prudenza e l'abilità, ecco ciò che ci fa bisogno al momento per uscire vittoriosi dalla gran lotta in cui siamo impegnati.

Intanto, qua, nulla si lascia intentato, per riuscire nell'intento, ed io non ti dico come questo Governo corrisponde allo slancio patriottico della nuova generazione Italiana. Ma un Governo non può fare, e molto meno dire, ciò che potrebbe un altro

individuo non legato dai doveri internazionali, e dai vincoli diplomatici.

Ma il modo con cui ha condotto le cose fin qui, è pegno più che sufficiente dello spirito che lo anima, e della sua operosità. E credo che a momenti ne avrete un'altra prova. O m'inganno, o fra quindici giorni le truppe piemontesi saranno in Ancona.

Io sono ancora irresoluto sul mio ritorno nel Regno. Circostanze personali m'hanno impedito finora di compiere questo mio desiderio. Temo che andato a Napoli non trovi cause a dispiaceri e a disinganni.

Il mio carattere ardente per le cose, ma freddo per Uomini, non è molto fatto per piacersi del disordine che colà non può mancare, lo preveggo le indiscrete ambizioni, le esorbitanti pretese e le possibili discordie.

Un uomo modesto non potrebbe non addolorarsene. La turba de' procaccianti, e de' mestatori non sarà piccola, ed io forse mi troverei perduto, se non avvilito in mezzo di essa. Del resto se potessi esser utile in qualche cosa, e forse lo potrei, non esiterei un momento a partire, e consecrare in

vantaggio di que' luoghi ove passai i primi anni della mia gioventù, quest'avanzo di vita.

Addio mio caro Tamburini. Scrivimi subito e a lungo.

Ricordami spesso, ed amami come ti ama

Il tuo Rosei

Purtroppo Nicola, recluso e sorvegliato nelle segrete del Forte Malatesta, non lesse la lettera del Rosei e quindi non poté predicare la santa battaglia finale in nome dei principi moderati del Governo piemontese.

DAI LIBRI DI STORIA

Garibaldi, frattanto, aveva liberato la Sicilia e attraversato la Calabria, mentre l'esercito borbonico non aveva avuto la forza di reagire e le popolazioni insorte avevano accolto Garibaldi come un trionfatore.

Il 6 settembre Francesco II aveva lasciato Napoli e si era rinchiuso a Gaeta. Il giorno successivo Garibaldi era entrato nella città tra la folla festante. E qui aveva invano progettato di raggiungere Roma allo scopo di proclamare l'unità d'Italia.

Cavour da sempre aveva temuto che lo sconfinamento dei garibaldini nel Lazio, oltre a suscitare in tutta la penisola un'ondata di entusiasmo democratico e anticlericale, avrebbe indotto l'imperatore francese a intervenire con le armi. Quindi, avendogli prospettata questa

minaccia, aveva ottenuto l'autorizzazione a intervenire con l'esercito regolare piemontese che, al comando dei generali Fanti e Cialdini, penetrò nelle Marche e batté l'esercito papale, che tentava di sbarrargli il passaggio: è stata questa la vittoria a Castelfidardo del 18 settembre 1860.

Nell'ultima lettera Rosei annunciava in anticipo la tremenda sconfitta del Lamoricière, il quale, nelle Marche, commise degli errori strategici e, del resto, aveva troppo pochi uomini per opporsi efficacemente agli invasori del Piemonte.

Secondo le previsioni del Rosei, che conosceva molto bene la geografia politica italiana, i piemontesi sarebbero arrivati in Ancona per la metà di settembre. I suoi calcoli erano esatti.

DAI LIBRI DI STORIA

Cavour, dopo aver convinto Napoleone III sulla necessità di invadere la Marche e l'Umbria per arrestare l'avanzata di Garibaldi verso Roma, e proteggere le popolazioni dalle violenze dei mercenari stranieri supposte e spesso fomentate da agenti provocatori piemontesi, aveva messo in atto la mossa finale della sua politica "annessionista". Come primo atto il 5 settembre aveva fatto partire la flotta piemontese con l'ordine di tenersi pronta a bombardare Ancona,

mentre alcune spie avevano avvertito i capi dei patrioti marchigiani di preparare una rivolta per l'8 settembre e chiedere aiuto al Piemonte contro i soldati stranieri al servizio di Pio IX. L'invasione era stata fissata per l'11 settembre e un ultimatum era stato spedito a Roma affinché licenziasse i militari stranieri.

Nello stesso giorno Vittorio Emanuele II aveva diretto un proclama ai militari operanti nelle Marche: « Soldati! Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per restaurare l'ordine civile nelle desolate città e dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti. Non avete da combattere potenti eserciti ma da liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura [...]. Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare, in accordo alle potenze alleate o amiche, tutte quelle guarentigie di indipendenza e sicurezza [...]. »

Quando, il 18 settembre, le truppe piemontesi del generale Cialdini, già penetrate nelle Marche, sbaragliavano a Castelfidardo l'esercito pontificio, costringevano il Lamoricière a ritirarsi nei bastioni di Ancona. L'assedio della roccaforte durò dal 20 al 29 settembre, giorno in cui cessò ogni resistenza. Sulla memorabile battaglia i giornalisti scrissero: « Il combattimento di Castelfidardo è la sentenza di morte del governo dei cardinali. »

Vittorio Emanuele II, a sua volta, fece divulgare un altro proclama: « Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni

lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana
forma d'intervento straniero, e la peggio di tutte.»

*LA LIBERAZIONE DI NICOLA
E L'UNIFICAZIONE D'ITALIA*

Dai documenti che illustrano la situazione a Monsampolo del Tronto in quei drammatici frangenti, si evince che i piemontesi avessero attraversato la frazione Stella il 24 settembre. Su incarico del Comune sarebbero state erette due piramidi di trionfo nel bivio presso l'oratorio dell'Immacolata Concezione e S. Cristoforo, con la seguente motivazione: « Devesi immediatamente innalzare due piramidi nella Salaria sull'imboccata della strada di Monsampolo per festeggiare il passaggio delle vittoriose e liberatrici truppe piemontesi che accade domani circa le ore 8 antemeridiane. »

Gli ultimi eventi militari avevano finalmente fatto dell'Italia una sola e medesima nazione dalle Alpi alla Sicilia. Due difficoltà grandissime restavano a risolvere: la questione romana e la questione di Venezia.

Riguardo all'unificazione, il Tamburini formulò severe accuse contro chi l'aveva oppressa e arrestata nel suo progresso:

« Questo gioiello dell'arte, questo fiore del creato, ideale della bellezza, della potenza, della universalità, del genio umano brutalizzato dal dispotismo, corrotto da religiose menzogne, spezzato da vecchi pregiudizi, maculato dal fango di tutti i vizi del mondo, fatto lo albero della ignoranza e della ferocia; mercé sante teorie, il valore favoloso di pochi eletti, le politiche necessità di Napoleone III, il cuore di Garibaldi, la sapienza pratica di Cavour e la lealtà di un Re, in meno di due anni, per colpi di mano, era divenuto a miracolo la Italia di fatto. Lo avvenimento fu gioia domestica dentro, fu gioia novella fuori. »

Giunta in Ascoli la strepitosa notizia della sconfitta dell'esercito pontificio a Castelfidardo, il governo apostolico si pose in allarme lasciando in fretta la città. Subito dopo una folla esaltata di migliaia di persone si radunò nel Forte Malatesta liberando Nicola Tamburini, il grande prigioniero politico ed esponente dell'ultimo

movimento patriottico a Monsampolo. Le guardie carcerarie non si opposero alla fiamana dei liberatori e Nicola fu portato in trionfo fino al palazzo municipale, con l'incarico di organizzare un assetto provvisorio per la gestione della Provincia, che in pratica avrebbe sostituito la Delegazione Apostolica.

Dal racconto del protagonista:

« Il 19 settembre, fuggito il governo clericale, quattro o cinque mila persone mi ritolsero dalla prigione, e mi condussero nel Comune dandomi il potere di costituire un governo governo Sardo giustifica l'occupazione colla necessità di proteggere nello stesso tempo i Romani contro il Papa, e il Papa stesso contro Garibaldi. »

Secondo racconto:

« Quando Ascoli spezzava le catene dei suoi tiranni il 19 di Settembre scorso, questo buon popolo mi toglieva dalle carceri per istallarmi con altri nella Giunta provvisoria di Governo. Fra i miei compagni, onorevoli tutti, non ebbi per altro la fortuna di trovare chi s'innalzasse al concetto del movimento italiano: e per quanto

mi adoperassi, né questo è vanto, non potei ottenere che la giunta stessa uscisse da una certa apatia che le fece dimenticare l'importanza della sua missione. »

Tra i suoi colleghi, dichiara folgorante il Tamburini, vi furono soggetti apatici fino al midollo dal punto di vista della responsabilità assunta, poco inclini ai principi nazionali dell'indipendenza. Il loro primo manifesto, stampato il 19 settembre, annunciava la fine del Governo Pontificio e il massimo disimpegno delle attribuzioni politiche per "il bene della nostra gran Patria, il supremo bene dell'Italia libera, e indipendente".

Nicola, ecco la grande novità, contribuì forse più di ogni altro a rovesciare le amministrazioni papaline e a disarmare i paesi dell'entroterra con la sola fama della sua autorità morale e del suo straripante amore per l'Italia, "che iniziava i secoli della nazionalità".

Emerge infatti dai suoi scritti:

« Tutto il disarmo della montagna, senza spargimento di sangue, fu opera mia, con l'adesione dei capi del brigantaggio, ed il

rovesciamento del governo clericale nell'intera Provincia, tutto in dieci giorni, assistito dalla sola opinione che godeva il mio nome in questi luoghi e nel vicino Abruzzo. E così, quando giunsero i piemontesi feci trovar loro disorganizzata la montagna, che avevano organizzata a brigantaggio. Mi son trovato in pericolo terribile; ma sono stato fermo e Iddio ha coronato l'opera santa di ridestare la vita italiana in questa mia provincia. Pochi governi provvisori si son trovati nella posizione della nostra. »

Era il 18 Settembre 1860.

Il giorno successivo, usciva il proclama della Giunta Provvisoria del Governo (qui riprodotto), firmato da cinque esponenti del Governo Provvisorio di Ascoli, uno dei quali era Nicola Gaetani Tamburini che, nella sua città e provincia, ebbe il supremo conforto di proclamare l'annessione alla monarchia costituzionale di Casa Savoia.

VIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA
GOVERNO PROVVISORIO DI ASCOLI

Il Governo Pontificio è cessato. Il nostro linguaggio sarà chiaro e conciso, lieti nel poter corrispondere alla vostra unanime fiducia, e persuasi siccome siamo che anche in momenti difficultosi riesce assai agevole il disimpegno di quelle attribuzioni che a Voi piacque affidarci, massime allorché si abbia sempre presente, e prevalga, il bene della nostra Patria, il supremo bene dell'Italia libera, e indipendente.

QUINDI DECRETIAMO

Il rispetto delle leggi, l'ordine, la più scrupolosa osservanza religiosa, che noi costantemente sapremo difendere, sarà la nostra inalterabile divisa. Le quali nostre disposizioni saranno riconosciute lodevoli e giustissime da tutti gli onesti Cittadini, e di cui noi ci faremo scudo potentissimo. Sventura, sventura a colui che in qualsiasi modo giungesse a pervertire la pubblica opinione circa la santità de' nostri comuni voti, ed affetti: egli sarebbe prontamente giudicato e ritenuto colpevole di lesa Nazionalità.

Ascoli li 19 settembre 1860

Nicola G. Tamburini interrompe la stesura del proclama⁸:

« Signori, Vi invito a togliere l'ultimo paragrafo, quello che minaccia sventura. Abbiamo combattuto per abolire la colpa di lesa Maesta, e già minacciamo i cittadini di giudicarli per la colpa di lesa Nazionalità! »

Il Commissario Generale delle Marche, Lorenzo Valerio, chiamò Nicola Tamburini in Ancona per giovarsi “della sua opera e del suo consiglio” nell’ambito dell’organizzazione dei nuovi sistemi politici, scolastici e culturali da introdurre nella regione; ma quando la giunta provvisoria fu sostituita dal Regio Commissario Pericle Mazzoleni, educato nei salotti politici ed aristocratici di Londra, Nicola assistette al

⁸ La scrivente annota che l'intervento dell'antenato, intollerante della minaccia formulata nel proclama, era indizio di una spiccata intelligenza politica, e non solo. Come a dire che, se un re si affacciasse al balcone reale e rassicurasse i sudditi dicendo “Sudditi, vi ho liberato da tutti i criminali: giusto ieri ho fatto assassinare l'ultimo assassino!” il re pronuncerebbe una autoaccusa di assassinio!

delinearsi delle più infelici prospettive nella gestione degli pubblici uffici.

Risuona profetico il suo giudizio:

« Mazzoleri lo credo anima generosa ed onesto, però durante la sua emigrazione educato ad una seconda vita politica nell'aristocratica Londra tiene un contegno che ha troppo da pascià: e ciò disgusta il nobile, sdegna il popolo, ed impedisce qualunque fusione, e noi di fusione abbiamo bisogno. Aggiungi a questo che nessuna raccomandazione accoglie da presentarsi al Commissario generale del dipartimento; e così operando lascia, che i pubblici uffici sieno coperti da uomini nulli per intelletto, odiati dal pubblico per i loro principi politici avversi al nuovo governo; intrusi per nomina avuta senza cognizione di causa. »

In Ascoli, dopo la coesione sociale manifestata nel Plebiscito, il Tamburini non riuscì a bloccare che certe orgogliose nullità sorgessero giganti ad impedire una fusione tra l'alta aristocrazia e il popolo. Dappertutto era il baratro spalancato del raffreddamento e dello slegamento delle classi sociali: fatti che portano il malcontento in

tutti quelli che hanno buon senso, e amerebbero si slanciasse questa provincia con le altre con maggiore energia nel movimento nazionale.

In campo politico i successi gli ricompensarono a iosa i dolori sofferti nel decennio preunitario. Per due volte Nicola incontrò Re Vittorio Emanuele II come rappresentante della Provincia di Ascoli e il 10 ottobre 1860 fu nominato, assieme a Luigi Mercantini ed altri onorevoli patrioti, membro di una speciale commissione istituita per la raccolta dei documenti comprovanti il cattivo governo pontificio.

Per prepararsi degnamente all'incarico, chiese suggerimenti all'amico Niccolò Tommaseo, con queste parole:

« Io mi penso di adempiere a questo mio nuovo dovere raccogliendo tutti i dolori e le desolazioni che la mala signoria ha fatto patire per amore d'Italia in queste truentine contrade. Saggerò nei documenti non la storia degli oppressori ma quella degli oppressi: chieggo ragione all'Europa della nostra nuova vita, e no odio per quei che abbiamo rovesciato. »

Testimonianza di Carlo Lozzi, scrittore marchigiano, pubblicata sui giornali del momento.

« Mi pare ancora di essere presente a quella festa solennissima e veramente popolare, onde fu inaugurata in Ascoli-Piceno l'apertura delle scuole nel grandioso tempio di Sant'Agostino.

Mi pare ancora di sentire la voce del Tamburini, che commossa commuoveva l'uditorio numeroso e plaudente.

Mostrò nel suo discorso con rapidi tratti, ma spiccantissimi di quanto la civiltà andasse debitrice agli studi classici ed alle arti liberali, e come gli uni e le altre compenetrandosi con le aspirazioni, coi costumi, coi bisogni della risortazione, dovessero ringentilire, anzi ricreare il popolo e preparare l'avvenire dell'umanità nelle trasformazioni sociali. »

Il 4 dicembre seguente, l'attenzione mostrata ai beni culturali (vedi la corrispondenza con Matteo Ricci di Macerata) gli meritò l'inserimento in altra commissione con incarico di prendere esatta notizia dei Musei, delle Biblioteche, nelle Pinacoteche nonché degli

oggetti d'Arte e di Antichità, dei Manoscritti e Libri rari, e di proporre le misure più adatte per la loro conservazione.

*NOMINA A PROVVEDITORE DI ASCOLI
E TRASFERIMENTO A BRESCIA*

A ciò, il 2 gennaio 1861, fecero seguito le nomine del dott. "Nicola Gaetani-Tamburini" a Regio Provveditore di terza Classe della Provincia di Ascoli e dell'amico Augusto Selva a segretario del suo ufficio. L'insediamento, dopo il giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele II, avvenne il 10 gennaio.

Da allora, intascando il salario statale, Nicola vigilò sull'applicazione delle leggi e dei regolamenti, coordinando professionalmente ogni genere di iniziativa e applicando tutti quei provvedimenti necessari per una maggiore efficienza della struttura scolastica, chiamata dalle istituzioni piemontesi a togliere dall'analfabetismo e dal semianalfabetismo le masse popolari che si affacciavano all'esistenza

unitaria, di cui soltanto il 10% sapeva leggere e scrivere, mentre il resto si esprimeva in dialetto.

Ma un viaggio a Torino, gli offrì l'occasione di mettere in discussione la moralità della struttura governativa dei piemontesi, i quali, con malsana arroganza, ostentavano presunzione e si sentivano gli unici italiani veri dello Stato unitario, irritandosi addirittura davanti alle citazioni del martirio patriottico delle aree centrosettrionali.

Nicola espresse il proprio sgomento in una lettera al Tommaseo: « Sono stato a Torino venti giorni, e ho toccato con mano come i pedanti si hanno in quella capitale il loro centro. La gente che ci viene di là, viene come se noi fossimo popolaccio, e peggio che plebbe. Essi non c'intendono; e disconoscono la nostra coscienza, che non è corrotta come la loro; s'indispettiscono delle nostre passate sofferenze, e credono di essere i soli italiani di puro sangue. Il grande cuore della patria, il volerla ad ogni costo ci li fa fallonare; ed essi lo sanno; ma fanno le sviste di non saperlo. »

A proposito della fede cristiana del Tamburini, il De Castro ha lasciato un appunto biografico, in cui dichiara Nicola Tamburini sinceramente religioso e credente nei grandi principi dell'umanità, sebbene lamenti spesso la confusione dei due uffici distinti che spettano alla chiesa e allo stato; facendo voti coi buoni educatori che l'istruzione religiosa fosse unicamente affidata alla famiglia ed alla chiesa.

Scrive Nicola Tamburini:

« Noi siamo sempre il popolo delle frasi; abbiamo accettata la formula "libera Chiesa in libero Stato", e assoggettiamo lo stato all'insegnamento della chiesa. Proclamiamo la separazione della chiesa dallo stato, e manteniamo gelosamente le catene che li tengono uniti. Lo stato ha per ufficio di educare dei cittadini; e invece si affatica a formare dei cattolici; al catechismo della civiltà e della libertà si sostituisce il catechismo sgrammaticato della chiesa cattolica, apostolica, romana. E intanto il Vaticano scomunica come empio lo stato. »

Uscito dal carcere, Nicola conobbe e sposò Enrichetta Pretaroli che lo rese padre di due

figlioli. La giovane era nata nel 1842 da Cesare Pretaroli di Ascoli e Adelaide Carzini di Macerata, che benedissero il fidanzamento nonostante la notevole differenza di età (Enrichetta aveva 18 anni, Nicola 42).

Allorché il ministro De Sanctis lasciò le redini dell'istruzione pubblica (3 marzo 1862), a Torino iniziarono le prime trame per rimuovere il Tamburini dal Provveditorato di Ascoli.

A quella carica di notevole prestigio e responsabilità ambiva certo Pietro Rotondi, che godeva di appoggi politici di maggiore importanza. Fu un vero e proprio intrigo ministeriale che ebbe come conseguenza la nomina a Preside in un liceo di Brescia.

La notizia di quello che fu ritenuto "declassamento" arrivò in Ascoli senza segnali di preavviso. La sorpresa e l'effetto scioccante furono enormi, anche perché Nicola era in profonda crisi per la morte del pargoletto Alighiero primo e l'abbattimento della moglie Enrichetta. Ma ciò che lo tormentava maggiormente, sapendo di avere la coscienza a posto, era il fatto di non riuscire a collegare a quella sentenza un senso logico per mancanze commesse.

Molto gli costò partire per Brescia, dove peraltro si trovò bene, “sempre amato e tenuto in stima”.

Dal 1863, a Brescia, fu preside del Liceo Arnaldo. Lì fondò istituti tecnici, fedele al progetto di affiancare all'imperante classicismo scuole più nuove e utili nelle mutate condizioni sociali e politiche.

Lì promosse, fra l'altro, un'impresa filodrammatica per devolvere in beneficenza i guadagni: anche questa è un'indicazione della sua imprenditorialità.

Nei sette anni che seguirono, prima della morte improvvisa e prematura, scrisse diversi libri, raccolti nella Biblioteca Tomistica di Monsampolo. È possibile leggerli anche a Brescia, dove Tamburini rafforzò la propria notorietà. Si tratta dei suoi scritti pubblicati sui “Commentari dell'Ateneo” e di libri dati alle stampe.

Lettore e corrispondente di Edgar Quinet e di Jules Michelet, studioso di pedagogia, curioso di psicologia, Tamburini anticipò i tempi: durante i plebisciti per l'annessione delle Marche alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II, rimpiangeva che le donne

non potessero votare. Per votare, le donne avrebbero dovuto aspettare fino al 1946.

La morte colse Nicola a cinquant'anni. Sulla grande lapide collocata nel cimitero Vantiniano di Brescia, si legge:

Nicola Gaetani Tamburini Ascolano⁹
S'innamorò d'ogni cosa alta e gentile
Patì il carcere per la Patria
Fu VII anni Preside al nostro Liceo
Lo colse morte fulminea
Il XXIV marzo MDCCCLXX
Con lutto pubblico



⁹ Nicola Gaetani Tamburini non è propriamente ascolano, essendo nato a Monsampolo del Tronto.

Degli scritti dell'antenato vorrei riportare almeno una piccola parte di quello che ne ho letto, dove ho incontrato frasi che si sono tramandate nella storia della famiglia: frasi che invitano alle virtù, alla lealtà, all'amicizia.

La sua opera è percorsa dal tema religioso, in termini non diversi da quelli che hanno improntato la mia educazione.

Da *La coscienza umana di faccia all'avvenire*, del 1867, traggio queste parole:

« Si disputa sulla personalità e impersonalità di Dio, sulla sua giustizia e potenza, e si ignora se quei termini presi dalla lingua umana possano applicarsi di fuori dell'umanità. »

E ancora, l'elogio della solidarietà:

« Se l'ideale del genere umano non è Dio, Dio è in lui, perché egli manifesta per eccellenza il principio della solidarietà e del progresso che la natura e la storia ci insegnano. Questo ideale non è Dio, ma derivando dal principio delle cose e dei loro rapporti, è divino; e come tale noi lo risentiamo. ».

Dallo stesso testo traggo anche queste parole:

« Cerchiamo l'amore, cerchiamo la giustizia e la verità, e vivremo in Dio. Il suo spirito che avremo in noi, spirito che unisce, eleva, e vivifica, sarà lo spirito di solidarietà e di progresso [...]. Quando riconosciamo una legge dopo averla lungamente cercata, allora noi abbiamo incontrato Iddio. »

E ancora un altro enunciato, che ripropone ancora una volta la fiducia nel progresso:

« Nel fiume della storia che trasporta l'umanità [...] guardiamo innanzi; il mondo cammina; camminiamo con il mondo; serviamo con tutte le nostre forze, sotto tutti gli aspetti, l'eterno progresso; è il Dio incognito, ma inevitabile che noi serviremo. »

l'antenato parla di "Dio incognito": si pensi a quanta fatica sprecata si fa per circoscrivere Dio, per relegarlo nelle religioni, per arrivare a conoscerlo.

Dio resta inconoscibile.

Da un testo successivo raccolgo questa analisi del rapporto tra scienza e religione:

« Così il punto di arrivo della scienza è il punto di partenza del sentimento religioso. Occorre che si possa colmare l'abisso che è tra l'uno e l'altra; e considerando le leggi rivelate alla scienza dalla parte delle cose accessibili, riconosce che si possono ridurre alla solidarietà e allo sviluppo; e conchiude che in questo ultimo, nel progresso, il quale attestasi indubitabile dalla natura e dalla storia, si riassume il pensiero moderno. »

(da *Il pensiero moderno*, 1868)

L'idea dell'antenato sembra essere quella di un dio impersonale, identificabile nella legge naturale: è il Dio di Spinoza, di Mazzini, di Einstein.

In *La natura umana. Studio*, pubblicato su "Rivista contemporanea nazionale italiana" del 1869, ancora il suggerimento di come cercare Dio:

« Seguite la natura umana in tutti i suoi movimenti, scrutatela in tutti i suoi processi, voi la troverete sempre che cerca l'ordine nel caos [...]: l'uomo cerca Dio. »

Il fondamento della fede si trova nell'equivalenza fra "cristiano" e "civile", esplicita nel *Discorso per l'inaugurazione del Ginnasio di Ascoli nel dì XIV Marzo 1861*.

In un ulteriore discorso sulla *Divina Commedia* di Dante Alighieri, poeta a lui molto vicino proprio per la convergenza di civiltà e cristianesimo, parla degli "arcani consigli di Dio".

E la mente corre al *De Trinitate* di sant'Agostino (*De Trin.* IX, 12, 17): « [...] la verità di Dio invita alla fede con eloquio umano. »



BIBLIOGRAFIA

Di Nicola Gaetani Tamburini si conoscono molte opere. Alcune sono reperibili presso la Biblioteca Tomistica di Sant' Alessio a Monsampolo, altre sono incluse nei *Commentari* pubblicati dall'Ateneo di Brescia¹⁰ (Ateneo) anche in formato digitale (PDF).

- 1861 Discorso per l'inaugurazione del Ginnasio di Ascoli nel dì XIV Marzo 1861 (Prato, 1861)
- 1862 La Divina Commedia. Discorsi tre (Ateneo 1862-64)
- 1862 Origine e classificazione delle arti (Ateneo 1862-64)
- 1862 L'antichità in relazione col genio dei moderni (Ateneo 1862-64; in L'Eco delle Libere Assoc.,Brescia 1864)
- 1862 Importanza e avvenire degli studi classici in Italia (discorso; Tipografia Galileiana)
- 1864 Plebisciti danteschi proposti alla Società degli Amici dell'Istruzione popolare in Brescia (Brescia, tip. Venturini 1864)
- 1864 Donna e amore. Pensieri (Milano 1864, Tip. Internazionale; in Ateneo 1865-67)
- 1865 La mente di Edgardo Quinet (Milano, 1866)
- 1865 Sulla poesia di Aleardo Aleardi (Ateneo 1865-67)
- 1865 Cenni biografici del deputato di Sessa, di Francesco De Sanctis (Ateneo 1865-67)
- 1865 La mente e il cuore di Edgardo Quinet (Ateneo 1865-67)
- 1865 Notizie sull'istruzione del popolo in America (Ateneo 1865-76)
- 1865 Augusto Vecchi (Ateneo 1865-67)
- 1866 Vincenzo de Castro (Milano, 1866)

¹⁰ Si veda il sito www.ateneo.brescia.it

- 1866 Istruzione del popolo in America (notizie lette nell'ateneo di Brescia, Brescia 1866)
- 1867 La coscienza umana di faccia all'avvenire (Ateneo 1865-67, Torino 1867)
- 1867 Aleardo Aleardi (in Riv. Contemp. Nazion. Ital., Torino 1867)
- 1868 L'istruzione moderna (Torino, 1868)
- 1868 L'individuo e lo Stato (Ateneo 1868-69)
- 1868 La Società negli Stati Uniti d'America (Ateneo 1868-69, in Riv. Contemp. Nazion. Ital., Torino 1868)
- 1868 Il pensiero moderno (in: Riv. Contemp. Nazion. Ital., Torino 1868, in Ateneo 1868-69)
- 1868 Il Comune, la Contea e lo Stato negli Stati Uniti d'America (Ateneo 1868-69)
- 1868 Giacomo Leopardi, Statua di Ugolino Panichi (Ateneo 1868-69)
- 1869 Il Cittadino e lo Stato (Milano, 1869)
- 1870 L'Unione degli Stati in America (Ateneo 1870-73)



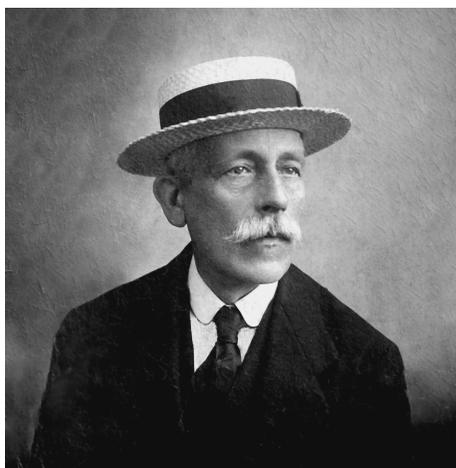
Emanuele G. Tamburini

Emanuele, nonno di chi scrive, è fuori da qualsiasi ricordo, è fuori persino dalla dimenticanza.

Mai conosciuto, in terra.

Dalla terra è salpato senza rispettare le coincidenze.

E la scia di parole che la sua nave ha lasciato è una traccia debordante, esagerata, ancora distinguibile.



Emanuele G. Tamburini giornalista

Nell'ultimo scorcio dell'ottocento andava a conclusione l'età eroica del risorgimento.

Occorreva che la gente aprisse gli occhi su una realtà storica nuova, meno gloriosa e, in definitiva, più condivisa e anche più esigente.

La nazione comprendeva strati di popolazione umili e sofferenti: il re e i suoi ministri non potevano più ignorare la loro penosa esistenza.

Gli umili cercavano a fatica di sollevarsi dalla miseria, avanzavano timidi le loro pretese, speravano di accedere a una vita migliore e ammiravano la forza degli intellettuali.

I giornali erano necessari alla popolazione poiché erano fonte d'informazione e d'istruzione.

Emanuele G. Tamburini vissuto nella seconda metà dell'ottocento (la confusa età risorgimentale) e attivo fino al primo decennio del novecento (che sarebbe sfociato nella prima guerra mondiale) oltre che scrittore drammaturgo era giornalista. Ha speso la vita per il pubblico, l'ha

spesa per raccontare, motteggiare, spiegare, tuonare dalle sue colonne di carta.

Valga menzionare anzitutto un articolo uscito a Bologna il 5 aprile 1889 su "Il lavoro", un articolo che mostra l'interesse del giornalista per la curiosità dotta e divertente.

« Il professore Max Muller dell'università di Oxford, così spiega l'origine dell'ora nel nostro calendario: l'ora nostra è divisa in sessanta minuti, e il minuto in sessanta secondi, perché a Babilonia, oltre al sistema di numerazione decimale, esisteva il sistema, detto sessagesimale, che procedeva per sessanta.

« I mercanti babilonesi infatti, da gente pratica, avevano constatato che il 60 è il numero che ha la maggior quantità di divisori. Essi dividevano il viaggio quotidiano del sole in 24 "parasanghe", che formavano 720 stadii. Ogni parasanga, o ora, era divisa in 60 minuti e corrispondeva, secondo il pensiero dei babilonesi, alla distanza percorsa nel medesimo spazio di tempo da un buon camminatore.

Le 24 miglia dell'arco descritto dal sole, o parasanghe, si dividevano dunque in 720 stadii o 360 gradi.

« Questo sistema fu trasmesso ai Greci da Ipparco, che introdusse l'ora babilonese in Europa, circa 150 anni avanti l'era volgare.

« Tolomeo, che visse tre secoli più tardi, popolarizzò questo sistema, che attraversato il medio evo è giunto inalterato fino a noi. »

La biografia del nonno è costituita dagli scritti conservati da suo figlio Italo: c'è qualche manoscritto ma prevalgono i fogli di giornale.

La posterità ha confinato il nonno in soffitta perché finalmente tacesse, ma non ha osato distruggere ciò che ha lasciato.

Le carte hanno ben più di cent'anni, i fogli dei giornali si sbriciolano e, nel dispiegarli, si tagliano.

I giornali portano il nome del direttore o del responsabile, sempre lo stesso nome, Emanuele Gaetani Tamburini: fondatore e direttore di testate, fra cui il bimestrale letterario "Il Manzoni", la rivista educativa marchigiana "La coltura letteraria", il settimanale "Il pensiero di Bologna", il quindicinale bolognese "Il lavoro", il mensile "L'idea", il quindicinale illustrato

“Cronaca dei teatri” (che compare tra le mani di Emanuele nella foto che lo ritrae), Il “Giornale degli artisti”, fondato nel 1891 con sede a Bologna e a Milano nella centralissima via Cerva, e una successiva rivista quindicinale illustrata “La lirica italiana”.

Lo stesso nome compare con la mansione di direttore responsabile su altri giornali: “Il Corriere d’Italia” di Pesaro, “Il Po” di Cremona, “Teatro drammatico” di Modena, “Il teatro” di Milano, “Il piccolo giornale” di Bologna, “Giornale dell’Operaio”, “Il sorriso dei bambini”, settimanale illustrato a colori.

Egli figura come corrispondente per le Marche presso “Il secolo XIX” e “Il secolo illustrato. Giornale del popolo”. Sulla “Rivista teatrale melodrammatica” di Milano si firma come redattore capo nei primi due decenni del novecento.

C’è anche un *Dizionario biografico degli artisti del teatro italiano*, dallo stesso compilato e diretto.

Da un numero della “Gazzetta del Popolo” di Venezia del 1885 sorge il ritratto del giovane intellettuale:

« Emanuele Gaetani Tamburini — di famiglia marchigiana distinta, nipote del compianto scrittore e patriota cav. prof. Nicola Gaetani Tamburini, che per condanna del governo pontificio scontò con molti anni di carcere il troppo amor di patria — ha ereditato dallo zio l'onestà e l'indipendenza del carattere, la vivacità delle idee, la bontà dell'animo.

« Giovanissimo fece le prime armi nel giornalismo.

« A sedici anni [nel 1875] inondò le Marche di opuscoli, di libretti, di canzoni; il quarto potere — così restio a lodare — lo aiutò, lo incoraggiò, e nella mente sua giovanile e nel suo cuore, che si apriva allora alle lotte forti, vive, incessanti del pubblicista, egli volle sognare un avvenire roseo...

« Sognò la battaglia compiuta per un principio; sognò la vittoria con l'alloro; prevede la sconfitta, ma non vigliacca, ignobile, bassa e turpe, schiacciata da una borghesia fiacca e inetta, da una invidia maligna, affilante le sue armi avvelenate nel buio, nelle tenebre, mascherata, camuffata, imbellettata.

« E lottò! Animo e corpo dedicò ai giornali.

« Ha scritto molto: dal brioso raccontino per l'adolescenza al sonetto d'occasione, dal battagliero articolo di fondo al meditato lavoro sulla questione sociale, rivelandosi un bravo e buon giornalista.

« Polemiche ne ha sostenute parecchie, uscendone il più delle volte vittorioso. La sua penna, altri già lo disse, si frange ma non si piega.

« Del pubblico studiò i gusti, le tendenze, le aspirazioni; ma non vendé mai alle sue capricciose esigenze né la sua penna, né il suo cuore, né il suo ingegno.

« Quanti, come lui, avrebbero fatto lo stesso?

« Non è ambizioso, anzi fin troppo modesto: il suo tempo egli lo ha sempre diviso fra giornali, opuscoli e corrispondenze, lavorando con pazienza e amore.

« Parlarono di lui, con plauso, scrittori insigni, il De Gubernatis, il milanese Giulio Carcano, e Francesco De Sanctis; fu caro anche, per i suoi scritti, a Giuseppe Garibaldi, del quale conserva, gelosamente, parecchi opuscoli.

« Sotto il trasparente anagramma di Nita Umbri [vedi "L'idea" del 1884] collabora in vari giornali letterari ed educativi. »



Alcune testate dirette da Emanuele G. Tamburini

A proposito delle polemiche sostenute da Emanuele G. Tamburini, è curioso questo articolo – uscito su “Il pensiero di Bologna” il 3 dicembre 1885 – che descrive una seduta in Procura in cui il direttore viene messo sotto processo:

Il nostro Direttore in Pretura

Come annunziammo ai nostri lettori giovedì, 31 dicembre 1885, si svolse davanti alla Pretura Urbana il processo — per ingiurie a mezzo della stampa — intentato dal signor Roberto Martignoli, soldato del papa in pensione, — al nostro Direttore.

Il nostro direttore, signor Emanuele G. Tamburini, doveva essere difeso dall'egregio suo amico avv. Giovanni Visani-Scozzi ma questi trovandosi fuori di Bologna — impegnato in altra causa — non poté essere presente.

Trovatosi così — all'ultima ora — privo di un tanto valido difensore, il nostro direttore chiese all'egregio Pretore, avv. Parini, il rinvio del processo, cosa che gli venne negata.

Allora il nostro direttore rinunziò alla difesa, facendosi assistere da uno dei soliti avvocati, che pullulano nelle preture per mera formalità. Ciò premesso, incominciamo il resoconto del processo.

Alle 10 e 40 ant. L'aula della Pretura era vuota...

Di fuori un caldo raggio di sole — che sembrava baciare quel lenzuolo di candida neve, del quale era coperta piazza dei Tribunali — invitava all'aperto,

dappoiché quell'aula vuota, era qualche cosa di tetro, di misterioso... di strano. Entra l'imputato, tanto è a dire il nostro direttore. Si guarda attorno... non vede alcuno e sorride allegramente.

Io allora — tra me e me — faccio questa riflessione: tutti i giornali di Bologna, Patria, Stella, Carlino ecc, ecc. non hanno annunciato il processo intentato al loro collega, possibile adunque che sola ed unica Gazzetta dell' Emilia, che per due volte lo ha annunciato, non ha raggiunto lo scopo prefissasi — forse — quello cioè di fare inondare di pubblico l'aula della Pretura?

Francamente, di questo insuccesso della consorella me ne dispiace: almeno se fossero venuti all'udienza — magari i soliti curiosi — si sarebbe se non altro sentito meno freddo...

Intanto il Pretore Avv. Parini Ottorino, ed il P. Ministero, Dottor Arcangelo Sacchini, sono al loro posto. Io mi distolgo dalle mie riflessioni... ed assisto al dibattimento di questo processo.

Noto subito l'assenza del querelante signor Roberto Martignoli, soldato del Papa in pensione.

Il Pretore — visto il ritardo di questo signor querelante — domanda spiegazioni al suo avv. Prof. Giulio Vita, ma questi non sa darne alcuna. E così, l'avv. Vita — un egregio e valente avvocato — vista l'assenza del suo cliente, rinuncia di costituirsi parte civile, ragione per cui non potè neppure prender la parola.

Il Pretore — un simpatico giovane, di modi delicati ed oltremodo cortesi verso gl'imputati — interrogò il nostro Direttore.

Egli parlò brevemente, dicendo che si credeva in diritto di censurare — come aveva fatto nell'articolo incriminato — la sentenza della Regia Corte d'Appello, con la quale si dichiarava non farsi luogo a procedere, mentre riteneva giusta — cosa che ritiene tuttora — la sentenza del Tribunale Correzionale, che condannò il Martignoli, soldato del Papa in pensione, per aver fatto uso sciente delle marche e dei recipienti adoperati dal conte Mattei per la spedizione dei suoi rimedi.

Riguardo alle ingiurie, contenute nell'articolo incriminato, il nostro direttore le riconosce per tali e dichiara di mantenerle, facendo le meraviglie di

come Roberto Martignoli, soldato del Papa in pensione, creda lavare il suo onore — offeso da un articolo di giornale — col trascinare dei galantuomini davanti al Pretore urbano, piuttosto che sul terreno dei veri gentiluomini: quello dell'onore.

Spiega la parola gesuita — diretta al soldato del Papa in pensione — dicendo che la vita del Martignoli è tutta... Ricorda il Martignoli di qualche anno fa, mansueto come un agnello, al servizio del conte Mattei, dal quale ebbe appoggio e protezione... Lo mostra oggi, accanito persecutore del suo benefattore non solo, ma anche inventore di liquori anticolerici, direttore d'un giornale Elettromeopatico ecc. ecc. Dice che il Martignoli ha potuto fare il salto, da insegnante a Medico Elettromeopatico, perchè avvicinò il conte Mattei, altrimenti questa evoluzione gli sarebbe stata impossibile. È qui nega — con calore e forza di frase e di parola — al Martignoli soldato del Papa in pensione, il rispetto come dottore, o specialista che sia.

Conclude mostrando come — sebbene abbia ingiuriato — il suo articolo non è sceso nel fango del libello, nel quale, in 12 anni di vita giornalistica, non si è mai

imbrattate le mani. Se volevo diffamare il Martignoli — dice il nostro direttore — non avrei posta la mia firma come responsabile nel giornale, ma ci avrei sostituita quella, molto comoda, di un gerente responsabile, o testa di legno. Con questa dichiarazione, termina il discorso del nostro direttore.

Sono le 11. L'aula è sempre vuota. Il sole manda un raggio amico, attraverso le piccole finestre della sala della Pretura.

Ha la parola il P.M., rappresentato dal Dott. Sacchini Arcangelo, un uomo abbastanza simpatico, dalla parola facile e piana, dal gesto sobrio e moderato.

Egli — in sostanza — basa la sua requisitoria nella franca e leale dichiarazione fatta dal nostro Direttore, chiamandolo perciò responsabile di ingiuria, a mezzo della stampa, verso il Martignoli. Riconosce nel giornalista il diritto di censurare le sentenze dei tribunali, ma non ammette che questo diritto si estenda alle ingiurie verso il condannato o l'assolto dai Tribunali. Mette in evidenza i buoni ed incensurabili precedenti del nostro Direttore, mostrando come questi gli facciano veramente onore. Considera — da ultimo — anche lo stato dell'animo

del pubblicista avvezzo a maneggiare continuamente la penna, tanto facile a scrivere un'ingiuria, e chiede pel nostro Direttore l'ammenda di L. 50, e le spese del processo.

L'aula è sempre deserta. Il Pretore si ritira per elaborare la sentenza.

Allo 12.50 pom. il Pretore rientra nell'aula, per leggere la sentenza.

Questa, in considerazione che la responsabilità dell'imputato, viene mitigata dalle attenuanti significantissime dei suoi precedenti incensurati, delle sue ottime qualità morali e civili, delle sue leali ammissioni, e dello speciale ambiente della condizione di pubblicista che gli è proprio, condizione per la quale egli fu in certa maniera tratto a lanciare le querelate espressioni, condanna il nostro direttore all'ammenda di L. 50 ed alle spese del processo.

Il nostro direttore ci vieta di fare ogni commento in merito di questo processo, e noi ce ne asteniamo. Constatiamo soltanto che l'assenza del Martignoli, soldato del Papa in pensione, dall'aula della Pretura Urbana, ha mostrato ancora una volta come si possono, da certa gente, citare davanti ai tribunali dei

giornalisti onesti, senza poi avere il coraggio civile di comparire alla loro presenza!

Sui giornali di Emanuele G. Tamburini si leggono anche pezzi scopertamente politici.

Sul quotidiano "La lega della democrazia" del 1° giugno 1883, egli pubblica questo pezzo:

Senza che nessuno lo sapesse, o almeno fosse interpellato in proposito, è comparsa sotto i loggiati dell'Università una lapide in onore di Vittorio Emanuele a nome di tutti gli studenti. Ciò ha prodotto, in tutti coloro che non vogliono associarsi a dimostrazioni monarchiche, la più sgradita impressione e la più profonda meraviglia. E questo è naturale perché non sono stati affatto richiesti della loro adesione gli studenti dell'Università, né si è tenuto conto che una parte numerosissima di quelli non accetta le idee dei promotori della lapide a V. Emanuele, e giudica diversamente dai fautori della dinastia la parte presa dal primo re d'Italia nella storia del patrio risorgimento. [...] Solo ci preme di constatare l'arbitrio commesso da parte dei moderati verso la parte democratica degli studenti che, per

numero e valore, era degna di essere presa in considerazione.

Padronissimi i monarchici di inalzare monumenti a tutti gli idoli dalle gambe di creta, ma quando vogliono farlo debbono parlare a nome proprio e non a nome di tutti gli studenti che non hanno affidato loro certi incarichi.

Il "Giornale dell'Operaio" riporta nella testata – tra le lettere in stile un po' fantastico – due motti: uno di Umberto I "Il miglioramento delle classi lavoratrici è il mio pensiero più assiduo" e uno di Cavour "Al lavoro e alla cooperazione è affidato l'avvenire dei popoli".



Il direttore responsabile Emanuele G. Tamburini fa uscire, il 15 luglio 1887, un articolo sulle società operaie con alcuni dati di bilancio e con

la notizia dell'ordine del giorno di un'assemblea tenuta presso una società operaia di un centinaio di soci.

Un altro trafiletto aggiorna sulla situazione degli istituti di previdenza, un altro sulle società di mutuo soccorso, un altro ancora sulle operazioni compiute dalla Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai.

Un articolo, poi, informa sia sugli scioperi dei muratori sia sulla circolare del prefetto che intende allontanare il pericolo del rinnovarsi di un fatto poco utile a tutti e raccomanda che si tengano presenti gl'impegni assunti dagli imprenditori e capimastri oltre al rispetto delle nuove tariffe su cui devono basarsi le mercedi, tariffe che andranno in vigore col 1° gennaio del 1888.

I giornali di questo intellettuale – di un'epoca che i posteri avrebbero battezzato *belle époque* – si occupavano già di quello che a fine novecento si sarebbe chiamato *welfare*.

In un numero successivo del "Giornale dell'Operaio", uscito il 19/20 novembre 1887,

egli perora l'opera degli istituti dell'infanzia abbandonata.

Ancora su questo problema, caro a Emanuele G. Tamburini, un lungo articolo uscito a Bologna il 5 aprile 1889 su "Il lavoro":

Il problema dell'infanzia abbandonata già da tempo si è imposto così fortemente che, in tutto il mondo, si nota un movimento in favore di esso.

L'infanzia abbandonata è una piaga dolorosa che attaccherà l'organismo sociale, se il legislatore non viene in aiuto con provvide leggi atte a far cessare un così grave male.

Basta dare un rapido sguardo alle cifre statistiche per convincersi che in Italia i reati commessi da minorenni sono sempre in numero crescente: annualmente quasi cinquantamila minorenni vengono sottoposti a processo; quindicimila vengono condannati dai tribunali e oltre un migliaio dalle Corti d'Assise. Ma anche a non volersi curare delle statistiche, a chi per poco è osservatore, non potrà sfuggire che l'infanzia abbandonata segna un pericolo, e una delle piaghe più gravi della patologia sociale.

Per una parte minima dell'infanzia abbandonata non gioveranno i provvedimenti preventivi che si volessero adottare; ma per il maggior numero la sapienza civile e filantropica deve energicamente provvedere.

In questa ultima categoria notiamo il figlio del condannato il quale cresce in un'atmosfera avvelenata, ammorbata dal vizio dove, lasciato, presto la sua anima vergine verrà intaccata e la porta del carcere gli sarà aperta. La legge deve provvedere ai figli di coloro che o per miseria, o per spirito cattivo, ne trascurano assolutamente l'educazione, quando non vanno più in là e non aprono, non spingono loro stessi questi poveri ragazzi nella via del vizio che, grado grado, li condurrà al furto, al delitto.

Il problema si impone e l'Inghilterra, che comprese questo male, poteva venir fuori dal prolungarsi di un sì deplorabile stato di cose, e così si è presa a cuore questi disgraziati e mercè leggi o saggi provvedimenti messi in opera, ha potuto vedere diminuita, in breve, la criminalità nei minorenni.

Anche in Francia già molto si è fatto e si è in via di fare di più, perchè già si sentono i benefici effetti delle misure prese.

Questo movimento in favore dell'infanzia abbandonata si è in questi ultimi anni accentuato anche da noi; Roma, Milano, Napoli e altre città godono di benefiche istituzioni che danno ottimi frutti, e fra non molto anche Bologna avrà la sua casa di rifugio per l'infanzia abbandonata.

È da augurarsi che questa spinta si propaghi in tutti gli altri centri d'Italia; si farà così opera di sapiente e fecondo benessere sociale.

IGIENE E CARITÀ

È questione della più viva urgenza, quella di provvedere buone e sane abitazioni agli abitanti delle città, in ispecie alla classe dei lavoratori, la quale forma indubitamente la grande maggioranza di una popolazione. Ora ci ricorda, a questo proposito, d'aver letto altra volta la narrazione del modo insieme originale e benefico adoprato, per ottenere dai suoi numerosi inquilini che coltivino l'igiene e si avvezzino all'ordine, da una ricca proprietaria di Londra.

Ci pare valga la pena di riferire codesto modo semplicissimo il quale potrebbe — e secondo noi dovrebbe — trovare degli imitatori.

La signorina Hill ha un vastissimo patrimonio. Una gran parte di esso lo ha impiegato nell'acquisto di parecchie case fra le più miserabili, fra le più tristi che potessero esistere nella grande metropoli.

Acquistate le dette case, vi fece alcuni miglioramenti per renderle almeno abitabili. Poi le pose in affitto per un modico prezzo.

Quando giunsero gli inquilini per abitarle, miss Ottavia Hill disse loro presso a poco così:

— Ecco! io vi dò a buon prezzo una casa pulita e decente! ma badate bene che bisogna mantenerla così come ve l'ho data. Adoperate per essa l'acqua che non costa nulla, e la granata che costa poco! Se voi terrete la casa pulita, se mostrerete di averci amore io vi prometto dal canto mio di non aumentarvi l'affitto giammai, di non cacciarvi da essa. Se al contrario la trascurerete, se veggio agglomerarvi il sudiciume e farvisi palese l'incuria, io vi caccio al momento senza nessuna scusa.

E già anni prima il giornalista accorato batte sul tema tristissimo dell'infanzia maltrattata nelle colonne de "Il pensiero di Bologna", 3 dicembre 1885:

POVERTÀ E PROSTITUZIONE

È una cancrena. Nasce, si svolge, s'allarga, si propaga, avvelena la società.

Un tempo esisteva soltanto nei grandi centri, ora comincia a infiltrarsi anche nelle piccole città.

Le proporzioni sono minime, impercettibili, ma il germe c'è — vi sono i sintomi. A Milano, a Torino, a Roma, a Napoli s'è sviluppata in modo terribile, sconsolante.

È la piaga dell'infanzia abbandonata, dimenticata, senza affetti, senza protezione.

È la piaga dei bambini lacrimosi, dalle guance smunte, dal cuore inaridito, insensibile, non educato ai più dolci e soavi sentimenti — dei bimbi corrotti e strumento di corruzione vacillanti fra lo stimolo della fame e l'obbrobrio della galera.

Non discuto, non faccio della filosofia fuor di proposito, constato dei fatti.

Ragazzini di sei a sette anni, sporchi, luridi, stracciati, dalle gambe nude, dal petto scoperto, dai capelli incolti, dalle mani nerastre, carichi di noia, di fame, rattrappiti dal freddo, sbattendo i denti, con occhio fiacco, quasi immobile — girano sotto i portici di quelle città, sotto le gallerie, penetrano, sgusciano nelle stamberghie, nelle trattorie, offrendo, vendendo le scatolette di zolfanelli, aspettando, cercando che dai compratori loro si chiegga se hanno una madre od una sorella, se ne domandino l'età, le forme, la bellezza, l'indirizzo.

Ragazzi vagabondi, fermi in crocchio sugli angoli delle vie, disputano, si provocano, si aizzano, si accapigliano, si picchiano, bestemmiano, manovrando il coltello o rubandosi i quattrini.

Piccoli saltibanchi girovaghi, vestiti di maglie sdruscite, sbiadite, vanno limosinando un soldo — compenso delle slogature delle loro gambettine e delle loro piccole braccia.

Bimbe che seguono come cagnolini, piangenti, rassegnate, certe donne che hanno venduto l'affetto, il

cuore — coprono con la loro persona le merci di contrabbando, spettinate, conscie di studiate frenesie, di impotenti fremiti, crescono educate ai più vergognosi misteri di Frine. Questa è la loro scuola: il loro tempio è l'alcova. Rovinate a tredici anni, sono vecchie e logore a venticinque, decrepite a trenta.

Fanciullette che con un sorriso penoso offrono un mazzolino di fiori appassiti, vengono allevate alla vita più sventurata, ad una vita che ancor non comprende la loro natura restia, imbelle.

Prosa. . . prosa — lo so — ma una prosa tutta vera, desolante, stomachevole nella sua verità.

Quando si pensa a questi poveri diseredati dalla fortuna, quando si pensa che l'abbandono o l'abuso di queste infelici creature è la prima fonte del vizio impudente — ci sentiamo salire al cervello una vampa di fuoco, ci sentiamo invasi da una tristezza, un rammarico inusato.

Quei bimbi che vendono i fiammiferi, quei piccoli barabba, quei minuscoli ciarlatani; quelle bimbe frutto del disonore, quelle piccole fioraie hanno la piaga cancrenosa nel cuore, nella mente — fra dieci

anni cercateli nelle carceri o negli ospedali. Li troverete.

Vi sono società protettrici degli animali che vi rimproverano se maltrattate un quadrupede infingardo; ma nulla o quasi nulla si è fatto per quell'infanzia disgraziata — per quell'infanzia che invade la città, sbrancolata, senza guida, senza propositi, in cui s'è spento, prima di nascere, l'istinto dell'amore, ai bene, alla virtù — un'infanzia stretta, vincolata da una turpe catena di vizio, di vergogna, di ignominia.

Non ho discusso — ho constatato i fatti.

Emanuele G. Tamburini affrontava quelli che allora erano nuovi problemi sul fronte della politica e dello stato sociale, e che oggi, nel duemila, sono ormai vietati e irrisolti.

Allora, al tempo del nonno giornalista, ci fu l'avvento al potere della sinistra e andò scomparendo la vecchia destra storica, costituita sia da monarchici, trincerati nei pregiudizi antidemocratici, sia da liberali conservatori e moderati che intendevano continuare la politica cavouriana di progresso, fedeli per principio alla mo-

narchia sabauda ma anche fiduciosi nelle possibilità del metodo parlamentare.

La sinistra era composta all'ala estrema da repubblicani unitari o federalisti e da garibaldini. La sinistra più moderata collaborava con la destra e, pur rappresentando il partito d'azione, dava la precedenza alla realizzazione della completa unità d'Italia, a costo di lasciare in secondo piano i problemi sociali e assistenziali.

Destra e sinistra non erano partiti ben definiti ma correnti di opinione che potevano sfumare le une nelle altre. L'appartenenza alla destra o alla sinistra era dovuta al gusto personale, alla sensibilità, alle esperienze umane e culturali e non affatto a una precisa formazione ideologica. (Gli uomini del tempo non si arroccavano sulle ideologie, possiamo dire oggi, nel duemila, con qualche rimpianto!)

Ecco un pezzo di cronaca politica in cui Emanuele G. Tamburini si lancia alla difesa di un personaggio francese che per lui è stato benemerito nel sostenere le ragioni dell'unificazione dell'Italia. Lo si legge su "Il pensiero di Bologna" del 22/23 gennaio 1886:

LA STATUA DI BRONZO

Tutti sanno che, da anni, il monumento eseguito per sottoscrizione nazionale alla memoria di Napoleone III, non può essere inalzato in Milano perché i democratici vi si oppongono e minacciano disordini in caso che ciò avvenisse.

Il Municipio milanese, non sappiamo se per malintesa prudenza o per deplorable debolezza, finora ha ceduto, e la meravigliosa statua è nascosta, paurosamente, agli occhi degli italiani; è sottratta alla luce del sole.

In questi giorni però la questione è risorta e speriamo venga risolta — una buona volta — secondo le ragioni della convenienza e della giustizia. I democratici milanesi non rappresentano la intiera Italia né il sentimento della maggioranza degli italiani: essi quindi non debbono né possono imporre la loro volontà al rimanente del paese e alla stessa Milano, la quale — nella massima parte — reclama da un pezzo che la statua sia tolta dal suo nascondiglio.

Intanto Napoli, col mezzo dei suoi giornali, ricorda che ha contribuito alla sottoscrizione per 10.000 lire

e dice ai milanesi: "Se non volete voi il monumento, datelo a noi" e Roma fa lo stesso; e da ogni parte d'Italia sorge e si propaga lo stesso grido di protesta.

Ma il municipio di Milano, almeno fino ad oggi, non s'è ancora deciso: e i democratici — al solito — tentano di esercitare la stessa pressione, d'incutere gli stessi timori, di imporre la medesima legge. Essi hanno dato alle stampe e diffuso uno dei soliti appelli alla democrazia italiana, nel quale si dice che « la coscienza popolare ha già pronunciata su quel monumento, la propria inesorabile sentenza; » nel quale si grida che "il rimuovere la triste questione è opera antipatriottica", nel quale si pretende che tutta l'Italia "neghi anche un palmo solo di terreno all'effigie dell'uomo del 2 dicembre, all'autore di Mentana".

Si capisce che i democratici, in questo caso, sono i repubblicani, sono i socialisti, sono tutti coloro i quali dimenticano che anche Mazzini e Garibaldi furono, un tempo, amici di Napoleone III. Tutti gli altri italiani, cioè la grande maggioranza del paese, non possono apprezzare e approvare un contegno, che — alla lunga — diventerebbe prepotenza non sopportabile né dal Municipio di Milano, né dal Governo, né dal Paese.

Speriamo, dunque che il monumento, da tanto tempo celato, opera stupenda del Barzaghi, capolavoro dell'arte nostra, adorni finalmente una delle piazze di Milano, che ha salutato nell'ora del trionfo, con l'entusiasmo della riconoscenza, Vittorio Emanuele e Napoleone III vittoriosi nel nome d'Italia.

Speriamo che anche i democratici ricordino che se Napoleone III è stato l'uomo di Mentana, fu anche l'uomo di Magenta e di Solferino. Siamo generosi, non crudeli né ingiusti !

Rammentiamoci che a Magenta, a Solferino, a San Martino fu iniziata l'unità d'Italia, e che Mentana ha preparato Roma. Per una colpa commessa, non dimentichiamo il beneficio; tanto più che le colpe del terzo Napoleone furono ancora troppo espiate a Sédan.

A fine secolo, la corte e gli ambienti militari e gli esponenti della grande borghesia spingevano a una politica di prestigio e di successo specie in campo coloniale.

Invece i governi della sinistra, prima con il Depretis poi con il Crispi, ricorsero a una blanda politica paternalistica volta a rimuovere

alcune difficoltà di ordine sociale, senza peraltro realizzare obiettivi di grande rilievo.

La gara con le altre ben maggiori potenze europee veniva quasi sempre persa. Per esempio, la guerra doganale con la Francia ebbe conseguenze disastrose per il meridione d'Italia, dove l'emigrazione assunse un ritmo imponente specialmente verso le due Americhe, con il trasferimento in terra straniera degli abitanti di interi paesi.

E a proposito dell'emigrazione Emanuele G. Tamburini scrive sul "Giornale dell'Operaio", 19/20 novembre 1887:

« È un bene o un male che migliaia lascino la patria natia per amore di fortuna migliore in lontane contrade? La domanda è ardua né meno ardua la risposta.

« Certo, guardato il problema al cospetto dei principi liberali dell'età moderna, non è legittima nessuna opera di governo volta a impedire che i cittadini si rechino dove meglio loro talenta.

« Al governo che intendesse rattenere qui le migliaia di emigranti, essi avrebbero ragione di dire: "Volete

che moriamo qui di fame o mal pagati o disoccupati?”.

« Stando così le cose, quello che i governi savi e liberali come il nostro possono fare è di alleviare per quanto è possibile queste condizioni anormali e infelici. »

C'è un articolo curioso che attacca i gesuiti come sa fare il polemista di tempra. Lo si legge ne “Il pensiero di Bologna”, 16/17 gennaio 1886, sotto la rubrica *Di punta e di taglio*:

I gesuiti ne hanno fatta una delle loro e quella volta ne subiscono anche la conseguenza. E questa conseguenza è che neanche il principe di Monaco, quello che vive sui prodotti della roulette come un biscazziere qualunque, ne vuol più sapere

Un tempo veramente quando, cioè, viveva ancora la famosa Madonna Blanc, la patriota del celebre casino. Le cose andavano bene per i seguaci di Sant'Ignazio.

La povera donna aveva bisogno di farsi perdonare molte piccole taccherelle dal Padre Eterno ed i gesuiti s'incaricarono di aprirle le porte del paradiso mediante naturalmente una leggera senseria pagata sotto forma di partecipazione a' prodotti del giuoco.

Oggi però le cose sono mutate radicalmente. La povera signora Blanc, che a Monaco chiamavano la contessa Matilde della Compagnia, è morta e gli eredi non vogliono più sapere dei cappelloni a canale. Il principe naturalmente, ha preso le parti dei biscazzieri.

La discordia è scoppiata a proposito delle case di educazione. Il vescovo ha in Monaco un collegio che protegge contro quello dei gesuiti ma sul finire dello scorso mese di agosto l'incaricato d'affari del principe, il cav. Eursa, rimise al papa una lettera sulla quistione dei due collegi, che, secondo lui, davano origine a frequenti battibecchi.

Il Santo Padre vide la memoria e dette ragioni al vescovo. Ma i gesuiti comprarono uno stabile a San Remo e dimandarono un'indennità abbastanza considerevole al principe per trasportarvisi.

Ma il principe ha risolta la quistione con un decreto di espulsione.

Una definizione di "popolo" si aggiunge a chiarire la visione politica del giornalista, uscita a Bologna ne "Il piccolo giornale", 3/4 luglio 1885:

COS'È POPOLO?

In Italia i partiti hanno cambiato il significato di parecchie parole. E si direbbe che "popolo" non significhi che quelle quattro comparse percorrenti così spesso le strade con qualche bandiera e sette od otto pifferi in testa, comparse che sono tenere soprattutto di monumenti, trasporti di ossa dei poveri morti, banchetti, dimostrazioni, et similia.

No, invece: sono popolo tutto gli uomini di lavoro e di buona volontà: può essere popolo il principe come il poverello che tribola da mane e sera. Tutti sono popolo, quali che siano le idee politiche, coloro che affratella un alto pensiero di amore e di fecondità e dignità della vita.

Popolo non sono i mantenuti della politica, i manigoldi e i loro amici, quelli che lavorano unicamente pel loro io, quelli che non hanno principii, non fede, non ideali: costoro sono i vibrioni della Patria, che, quando non vivono a spese del Governo, vivono a spese dei vizzii della patria stessa, cui essi coltivano e fecondano mercè tacili transazioni della coscienza.

Ancora una polemica con cui il giornalista scocca le sue frecce ne "Il piccolo giornale", 3/4 luglio 1885:

I NOSTRI ONOREVOLI - ANTONIO MARESCALCHI

Avevamo quasi finito di compilare il nostro "Piccolo Giornale", quando ci è venuto fra mani un giornalettucolo che esce clandestinamente a Bologna.

Questo giornale — che nessuno, certamente, avrà letto — pubblica una diecina di linee all'indirizzo del Conte Antonio Marescalchi — nostro egregio rappresentante in Parlamento — deplorando che l'On. nostro deputato non abbia pronunziato alcun discorso alla Camera.

Simile accusa — se pur tale può chiamarsi — ci fa sorridere di compassione verso quel povero articolista.

Ma che diavolo pensava quando scriveva quelle venti linee?

Forse, nella sua beata ingenuità, crede che per essere un buon deputato occorra annoiare tutto il santo giorno la camera con lunghi discorsi?

Se tale fosse stato il pensiero dell'articolista in discorso — poveretti noi — Montecitorio diverrebbe un'Accademia, uso i beati tempi dell'Arcadia...

Ce ne sono troppi di parolai alla Camera, ed aumentare il numero di questi non sarebbe affatto necessario!

Sapete — o povero scribacchino — che cosa bisognerebbe aumentare a Montecitorio?

Il numero deputati onesti, coscienziosi, istruiti ed amanti della libertà.

Essi sono pochi — troppo pochi — per una nazione civile come la nostra.

Ma tra questi pochi, Antonio Marescalchi occupa un posto onorato, invidiato e rispettato!

Il nome Marescalchi è un nome conosciutissimo a Bologna ed è scritto nel libro d'oro della gratitudine.

Il suo nome ha già suonato con lode e coraggio sui campi di battaglia, le sue idee schiettamente liberali gli hanno aperto la via ad onorifiche cariche cittadine, la sua mente si è arricchita di studi con continui viaggi, il suo cuore generoso gli ha procacciato — in tutta la cittadinanza — il titolo di Mecenate.

C'è un atto nobile e generoso nella vita dell'On. conte Antonio Marescalchi, che basta da solo per rilevare tutto l'uomo!

Nel 1879 la cartiera di Pontecchio toccava l'orlo del fallimento, e Marescalchi la compra, forse per quello che valeva, ma non certo per ciò che rendeva.

Due giorni dopo la cartiera abbrucia e quindi si chiude per forza maggiore.

Che avvenne allora? Avvenne che 130 operai restarono improvvisamente sul lastrico, unitamente alle loro famiglie. Un altro avrebbe semplicemente detto: il capitale è andato a fuoco, dunque il lavoro è sciolto — Operai vi licenzio!

Ma il conte Antonio Marescalchi — il filantropo generoso — non fece così. Sapete che cosa fece?

Per sei mesi — finché la cartiera fosse rifabbricata — ha pagati con lire due al giorno i poveri 130 operai disoccupati.

Nelle elezioni generali del 1881 il Marescalchi fu mandato, dagli elettori liberali e dalle associazioni operaie, alla Camera. Quale è stata la sua condotta?

La sua condotta è stata correttissima dappoiché egli non ha tradito il mandato affidatogli dagli elettori. Marescalchi entrò nella Camera col programma della

sinistra ed a tale programma si mantenne costantemente fedele.

Gli altri deputati — citiamo ad esempio quella vuota nullità dell'On. Lugli — hanno rinunciato ogni principio, diventando trasformisti e peggio ancora...

L'On Marescalchi ha fatto uso del suo voto con tutta coscienza, combattendo le Convenzioni ferroviarie e negando la fiducia al Ministero Depretis. Tale il suo stato di servizio alla Camera.

Forse le elezioni generali potrebbero essere vicine, più che non si creda, ed il nome del Marescalchi sarà nuovamente ripresentato agli elettori liberali.

Allora — siamo certi — il suo nome uscirà vittorioso dall'urna. Il suo patriottismo, la sua condotta nobilmente onesta e liberale alla Camera, non potranno avere che un voto di plauso dagli elettori.

Il tempo — lo speriamo — ci darà ragione.

In una cartellina di cartone è conservato un foglio de "Il piccolo giornale", uscito a Bologna il 3/4 luglio 1885, con tre aforismi. Civetteria dell'epoca, o capriccio del letterato:

« O uomini, non disdegnate le confidenze, la intimità spirituale delle donne volgari. Esse hanno sempre qualche cosa di originale da dirvi.

« La fantasia è il più forte nemico dell'uomo. Gelata, lo fa istupidire; arroventata, lo fa impazzire.

« Fra i due eccitanti è più forte l'ambizione che l'amore. E fra i deprimenti sono più forti gli aforismi che le commedie nuove. »

Ancora aforismi da "L'idea" del 6 aprile del 1884, sotto la rubrica *Dal mio carnet*:

« Coloro che si vantano di esser liberi da ogni pregiudizio non meritano che uno si prenda la pena di disingannarli.

« La via della virtù è la più corta via alla gloria: almeno uno è sicuro di non incontrarvi che pochi concorrenti.

« In coloro che amano una volta sola è l'amore che dirige la volontà, ed in coloro che amano più volte è la volontà che dirige l'amore. »

Il giornalista amava riportare in diverse rubriche aforismi che tuttora riflettono il suo gusto di

uomo arguto e bonario. I due gruppi di aforismi che seguono si possono leggere sotto la rubrica *Il cestino* in "Il pensiero di Bologna", il primo gruppo in data 22/23 gennaio 1886, il secondo gruppo in data 16/17 gennaio 1887:

Il cestino 1886:

« Le femmine ai possono dividere in varie nazioni differenti: la nazione colta delle femmine di mondo; la selvatica delle provinciali; la commerciante di quelle che ingannano i loro mariti; l'indomabile delle spose fedeli; l'agguerrita delle intriganti, e la nazione delle mezzo-savie.

« Gli uomini altieri e vani rassomigliano le spighe del grano. Le più alte sono per lo più vuote.

« Uno sciocco che vuol mostrarsi uomo di spirito ricorre per lo più a quei mezzi istessi che farebbero diventare sciocco un uomo di spirito.

« Pretendere di far passare il suo nome alla posterità per mezzo di grandi edifici è lo stesso che incaricare della sua storia i muratori.

« Gli sciocchi hanno un vantaggio sulle persone di spirito che queste troppo disprezzandoli non si mettono mai abbastanza in guardia contro di loro. »

Il cestino 1887:

« L'età più felice per l'uomo è quella nella quale, avendo perdute tutte le sue debolezze, gode di tutta la sua ragione. L'età deliziosa per le donne è quella in cui godono di tutte le loro debolezze a spesa della loro ragione.

« Ai soli uomini è permesso di amare per metà. Le donne sono costrette a giustificare anche agli occhi de' loro amanti la loro pretesa debolezza, e non possono giustificarlo altrimenti che coll'eccesso della loro passione.

« I pensieri della verità son come i diamanti de' principi. Le opinioni dell'errore sono come le false perle dei commedianti che li rappresentano. »



Emanuele G. Tamburini drammaturgo

Esiste ancora un quaderno rilegato in tela scura, una specie di rassegna stampa, almeno un centinaio di ritagli di giornale, pazientemente incollati e indelebilmente, che citano lavori teatrali di Emanuele G. Tamburini.

È un quaderno dedicato al figlio Italo.

Sono articoli, recensioni o trafiletti che illustrano un'intensa attività teatrale. A giudicare dagli echi di stampa, doveva essere conosciuto in molte città, dove aveva portato sulle scene i suoi lavori drammatici: a Mantova, a Pavia, a Parma, ripetutamente a Bologna, dove visse a lungo, e anche a Savona, a Trento, a Bergamo.

Un giornale di Bologna, il "Bononia ridet", agosto 1888, pubblica una vignetta raffigurante un uomo che s'inchina nel momento della chiamata al proscenio. Il recensore dice:

« Da quindici giorni Emanuele Gaetani Tamburini penava sotto l'incubo dell'imminente rappresentazione di *Lieta ritorna*. Quante commozioni non ha egli

provato e quante delusioni! Avea girato tante volte la giornata intera per tutte le vie di Bologna ove c'è un



canto per affissione e, dopo aver ammirato ripetutamente il suo nome negli ampi cartelloni dell'Arena del Pallone, correva difilato a casa con la speranza di un vicinissimo successo e, data una lisciatina alla barba e indossato l'abito più elegante, se

la sgattaiolava quatto quatto al teatro, quando per via gli amici mesti e seccamente gli annunziavano: *Lieto ritorno* non si fa più.

Ed egli per quella sua particolare bonomia, pronto a cedere a tutti e su tutto, si rassegnava, solo sembrava che diventasse più piccolo e la sua faccia prendeva l'aspetto di un Cristo in croce, che avrebbe messo in tutti il presentimento di una tragica catastrofe, se non si fosse saputo ch'egli con certe armi non scherza. Non potendo far di meglio per allora si accontentò di vedere *Lieto ritorno* sulle colonne della "Bizantina" e continuò a sperare finché riuscì a presentarlo in carne e ossa al Politeama Spadari.

Il pubblico abboccò l'amo, ci prese gusto, rise, applaudì. E l'amico Gesu Cristo fu costretto a far mostra di sé al pubblico per ben cinque volte. Ciò di cui mi meraviglio si è che egli non si sia spezzato la spina dorsale nell'inclinare tanto recisamente la testa e il corpo a terra come se fosse mosso da una molla automatica. »

Uno dei lavori drammatici di maggior successo, a giudicare dal numero delle città in cui fu presentato, sembra che sia quello intitolato *Romanzo d'un cuore*.

Negli anni sessanta del novecento le storie dei cuori sarebbero andate in letargo perché invise ai giovani. Dopo quattro decenni, il cuore è ricomparso nei titoli dei romanzi e a fine secolo, in extremis, la tv ha mandato in onda il vecchio *Cuore* di De Amicis, a puntate e con un altissimo *share*.

Di Emanuele è conservato il copione di *Romanzo d'un cuore*, però ci sono le recensioni. Una uscì sulla "Gazzetta di Mantova", agosto 1889:

« Questo lavoro ben misurato è d'una spigliatezza non comune di lingua e di dialogo. Ha un intreccio semplicissimo: si tratta d'una Bruna maritata a un celebre scultore il quale, agli occhi della moglie, più che marito è artista. Di qui la passione nella giovane sposa, meglio, la necessità di un vagheggiato ardente amore, e la facilità di trovarlo proprio nella stessa casa coniugale, in un giovane Renato, l'allievo prediletto dello scultore.

Ma Renato ama una graziosa fanciulla, e per giunta la gratitudine ch'egli sente altamente verso il maestro lo fa resistere alla infelice passione di Bruna.

« Bruna comprende tutto ciò al primo atto e può farsi compiangere dal pubblico. Nel secondo atto invece la povera malata ha degli scatti di delirio che non trovano scusa nel cuore umano e che anzi alla colpa sembrano aggiungere l'impudenza. Ma un mistero, un segreto arcano a favore di Bruna, tiene aggiogato il pubblico, mentre la tela cala dinanzi a una scena commovente, stupenda: il marito di tutto accorto scaccia da un lato la moglie e dall'altro apre le braccia all'allievo, al generoso Renato, alla mosca

bianca che rinuncia al bacio di una bella donna per un sentimento di gratitudine.

E tutta la curiosità è portata al terzo atto, quello che si può chiamare della redenzione, perché Bruna non solo rinuncia alla vendetta contro gli sponsali di Renato (il quale, fra parentesi, ella giunse a credere figlio di un forzato); ma sempre donna, quando scopre ch'egli è il figlio d'amore dello scultore, il demonio ritorna angelo e negli sdegnati e obliati amplessi di sposa, pentita al pianto, cerca nuova luna.

« In una prima audizione noi non vogliamo azzardare un giudizio, ma solo un dubbio, sulla coerenza del carattere psichico o morale che l'autore ha voluto dare a questa strana Bruna; gli osserveremo ancora che ci è parso freddino un po' troppo l'amoroso Renato, il quale almeno una volta, via, doveva sentirsi trascinato a mal fare dalle occhiate assassine di Bruna: tanto più che egli poi si abbraccia e si bacia l'amante infischendosi di noi... oh! basta... perché noi vogliamo riservare il vero giudizio alla dotta Bologna, dove speriamo trovarci durante il fuoco... »

L'altra recensione, un po' diversa, uscì a distanza di qualche settimana sul "Cittadino" di Savona:

« Marcello Burini, scultore di gran fama, ha una bella e giovane moglie (signora Bruna) e un allievo (Renato Ival), giovane di grande ingegno, ch'egli tiene come figlio. Bruna non ama suo marito, già piuttosto attempato, ama invece disperatamente Renato, il quale però non la corrisponde, perché non vuol tradire il suo maestro e benefattore e perché ama una fanciulla (Valentina) figlia di un commendatore (Filippo Daelli) affetto da monumentomania (una macchietta nel dramma).

« Bruna viene a sapere dell'amore di Renato per Valentina e reclama i suoi diritti di donna innamorata presso la fanciulla, la quale però, nella sua ingenuità, le risponde con disprezzo. Essa allora svela il suo amore a Renato, il quale le risponde che mai, per niuna cosa al mondo, tradirebbe il suo maestro. Questi coglie la moglie nell'atto della dichiarazione e la scaccia di casa sua.

« Renato e Valentina sono fidanzati, Bruna lo sa e giura di vendicarsi. Mentre i due giovani stanno per

unirsi, essa giunge e impone al marito di impedire quel matrimonio, altrimenti essa svelerà a Valentina che Renato è figlio d'un anarchico condannato a Parigi a 20 anni di ergastolo.

« Marcello confessa che invece è suo figlio, essendo egli stato l'amante della di lui madre. Bruna allora si pente, e cade in ginocchio implorando perdono dal marito.

« L'ultima scena dell'ultimo atto fra Marcello e Bruna è magistrale. "Ti senti forse puro, tu?" dice Bruna al marito, esitante a perdonarla. »

Questa frase racchiude in sé un volume: *la donna dev'essere uguale all'uomo*.

Tra le carte, però, c'è qualcos'altro, conservato con particolare cura: un pieghevole fasciato con carta vergatina. Sembra qualcosa di eccezionale, anche per l'eleganza della bordura a ricami oro e azzurro, con una greca rossa. È una poesia.

È qui trascritta insieme con la premessa e con la chiusa, firmate da Emanuele G. Tamburini:

« Cinquant'anni addietro non c'era maestro elementare che non facesse mandare a memoria agli

scolari le canzonette più belle del Metastasio, non c'era veglia domestica in cui non paresse prova di onesto spirito l'intercalare nel discorso il suo bravo "È la fede degli amanti come l'araba fenice"... Ebbene, fu intorno a quel tempo che ad Alessandro Manzoni — in un momento, forse, di buon umore — venne il ticchio di celiare col poeta di moda, scrivendo sul dorso di una lettera al suo amico Tommaso Grossi queste cinque strofe di pretto stile metastasiano, strofe che mi sono state gentilmente favorite, per la pubblicazione, da un letterato egregio. Eccole, e s'intitolano *Strofe senza indirizzo*.

Tu vuoi saper s'io vado.
Tu vuoi saper s'io resto.
Sappi, ben mio, che questo
non lo saprai da me.

Non che il pudor nativo
metta alla lingua il morso,
o che impedisca il corso
quel certo non so che...

Vuoi ch'io dica perché non lo dico.
Ma lo dico — Oh destino inimico!
Non lo dico — Oh terribile intrico!
Non lo dico perché non lo so.

Lo chieggo alla madre
con pianti ed omei,
risponde: Vorrei
saperlo da te.

Se il chieggo alla sposa:
Decidi a tuo senno,
risponde: Un tuo cenno
è legge per me...

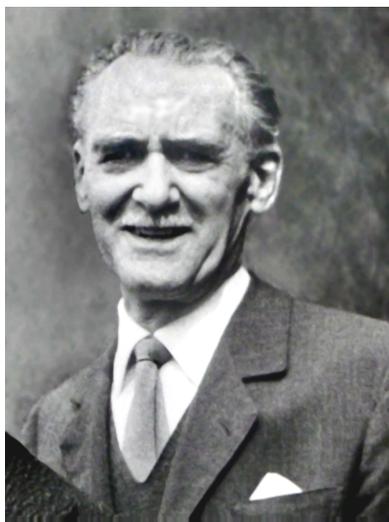
« È una celia, una delle tante stille dell'ironia manzoniana, caduta dalla sua penna in un momento di buon umore; ma quanta verità in quella parodia; quanta arguzia in quella imitazione; quanta finezza di critica in quella leggera caricatura! »

Firmato: Emanuele G. Tamburini
Bologna, luglio 1889



Italo Tamburini

(Testo approvato dal primogenito Giovanni)



Una delle ultime foto



Italo nel 1931

Al figlio di Emanuele, e poi mio genitore, il nome "Italo" derivò dalla famiglia: l'antenato Nicola, letterato e patriota del risorgimento marchigiano, lo usava come nome di battaglia nelle vicende che lo avevano contrapposto al governo papalino e lo avevano fatto incorrere nella polizia dello Stato Pontificio.

Italo Gaetani Tamburini era un cittadino italiano del primo novecento. Da ragazzo aveva fatto studi aziendali e si era visto costretto a trovare

un impiego che gli permettesse di mantenere la famiglia: infatti era caduto in povertà il padre scrittore drammaturgo nonché giornalista e direttore di giornali, vissuto a cavaliere di due secoli, uomo colto e attivo, ma nella vecchiaia abbandonato dal successo.

Forse a causa dei debiti contratti da Emanuele, forse anche in sintonia con i nuovi tempi che mal tolleravano le classi nobiliari o alto borghesi, Italo Gaetani Tamburini abbandonò il doppio cognome.

Che si chiamasse Tamburini – come poi si chiamarono i suoi discendenti – rispondeva a un dato storico non irrilevante: il fondatore del casato era stato un tale Tamburino la cui biografia si perde nel tempo, anche se è attestato che sia vissuto nel XV secolo. Il nome si cambiò poi nel patronimico Tamburini, mentre l'altro cognome risale al ceppo dei Gaetani di Acquaviva Picena giunti a Monsampolo nel XVIII secolo.

Italo è vissuto nel secolo successivo a quello dell'antenato Nicola tanto celebrato a Monsampolo, un antico borgo abbarbicato a un colle che

domina il fiume Tronto al confine fra Marche e Abruzzo.

Italo è nato a Milano.

Il centro della città, quando è sorto, aveva le misure di un borgo, raccolto tutt'attorno a duomo, comune, teatro, giardini civici, castello, arena, e a qualche altra struttura medievale; ma nel novecento il borgo si è fatto metropoli fino a inglobare vie, case, canali, palazzi, grattacieli, aeroporti.

A sette anni Italo aveva saputo della guerra – la prima guerra mondiale – che era entrata vorticosa nella vita civile; a dieci anni aveva constatato lo scempio compiuto dalla guerra sui soldati che tornavano dal fronte feriti e mutilati.

L'Italia usciva dalla prima guerra mondiale apparentemente intatta nelle sue strutture istituzionali e politiche, ma erano mutate le aspirazioni dei cittadini, e del vivere erano mutate le prospettive. Tanto che l'allora presidente del consiglio e giurista Vittorio Emanuele Orlando aveva definito la prima guerra "la più grande rivoluzione politico sociale che la storia ricordi".

Il giovane Italo frequenta l'oratorio di Santa Maria del Suffragio a Porta Vittoria e qui gode dell'apprezzamento dei sacerdoti di quella parrocchia che lo indirizzeranno al Banco Ambrosiano – la cosiddetta banca dei preti, ad onta della tradizione anticlericale della famiglia d'origine – dove le sue qualità personali e i suoi indubbi meriti professionali gli permetteranno una buona carriera.

La banca milanese, per preservare il carattere di banca cattolica, in occasione dell'assunzione chiedeva agli aspiranti dipendenti sia il certificato di battesimo sia un attestato di fede emesso dal parroco della parrocchia di appartenenza. Nei primi anni sessanta dell'istituto, fondato intorno al novecento, le cose andarono molto bene per l'afflusso dei depositi della ricca borghesia milanese e delle diocesi lombarde.

Italo era molto orgoglioso del suo posto. Chi si trova a leggere oggi la biografia lavorativa di Italo, non può non constatare la differenza con la biografia dell'antenato Nicola patriota e letterato, audace nell'affrontare le incognite di un movimento clandestino e rivoluzionario.

Ma se con ciascuna generazione si tratta sempre di evoluzione, per Italo e per Emanuele si trattò di affrontare incognite.

Di certo, l'unificazione dell'Italia, che andò al modo sommario che sappiamo, non permise un ritorno al passato e nemmeno un'apertura a una futura pace sociale.

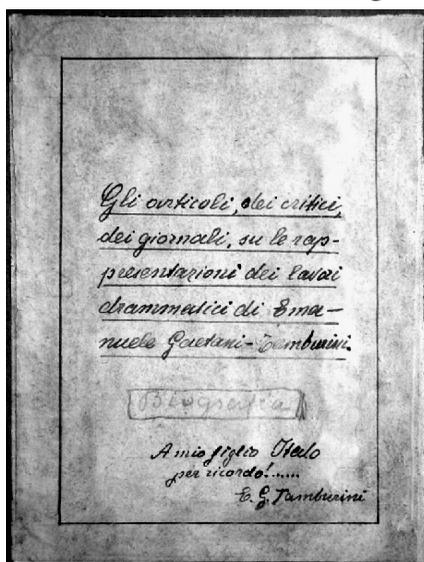
Per Italo, a unificazione ormai avvenuta, e dopo l'amaro collaudo di due guerre mondiali, si trattò di tenersi aggrappato a quello su cui il comico Checco Zalone avrebbe fatto della facile ironia chiamandolo "il posto fisso".

La banca per tutt'altra ironia – ironia della sorte – sarebbe stata sommersa da scandali finanziari e diplomatici, ma Italo non sarebbe vissuto tanto da assistere al destino tragico del suo presidente. Quando morì Italo, si era appena dimesso l'allora presidente in carica Canesi, personaggio di specchiata onestà e stimato da collaboratori e dipendenti.

Fu il suo successore a morire a Londra nel 1982, ucciso in circostanze rimaste oscure e ritrovato sul *Blackfriars Bridge* che attraversa il Tamigi.

Italo ha la parlantina spigliata del centro Italia nonché il lessico ricco e scelto di una famiglia di scrittori. La sua formazione culturale, se è limitata per quanto attiene all'apporto della scuola, è molto ricca per quanto gli deriva dall'esperienza della famiglia.

Il giovane vede circolare i libri dell'antenato Nicola, accreditato negli ambienti politico cultura-



rali a cavaliere tra il risorgimento e la *belle époque*.

Italo assiste al lavoro dell'anziano scrittore Emanuele, che gli dedica i propri lavori teatrali e gli consegna un quaderno di ritagli di giornali e di recensioni.

(a mio figlio Italo per ricordo!)

La giovinezza di Italo è permeata da una sociologia ispirata a don Luigi Sturzo, la cui storia deve averlo entusiasmato non poco. Del resto suo padre Emanuele era molto interessato alle

aperture del socialismo, e Sturzo pareva aver compreso quello che i cattolici si aspettavano dal novecento in termini di giustizia sociale.

Le molteplici istanze del momento storico in cui ha vissuto il giovane lo hanno reso capace di aperture che avrebbero orientato tutta la sua vita, una vita abbastanza breve. Il secolo stesso sarebbe stato definito “breve”, stroncato dalle guerre.

La vita di Italo sarebbe stata stroncata dalla malattia, la stessa malattia cardiocircolatoria che aveva colpito anche l’antenato Nicola e il padre Emanuele.

Italo era attirato dal progetto del “sinistro prete” (così don Sturzo veniva chiamato in ambienti con lui poco benevoli). Tutta la sua attività politica si fondò su una questione centrale: dare voce in politica ai cattolici. Sturzo si impegnò per dare un’alternativa cattolica al movimento socialista¹¹ (verrà definito anche

¹¹ Si veda l’evoluzione della dottrina sociale della Chiesa, attraverso le encicliche papali, nel riquadro a fine testo.

“socialista clericale” per il suo forte attaccamento alle masse lavoratrici).

Gli aspetti più rilevanti che apportò il partito popolare fondato da don Sturzo consistevano nella cessazione del *non expedit*¹² pronunciato da Pio IX nel 1868, pian piano sempre più disatteso, e infine revocato da papa Benedetto XV nel 1919 quando i cattolici s'immettevano direttamente nel circuito delle lotte e delle polemiche sulla gestione dello Stato.

Il giovane Italo sperimentò l'attrito sorto tra Chiesa e politica, in special modo quando la propria opera caritativa e assistenziale che egli conduceva insieme con i giovani di Azione cattolica si scontrò con gli ostacoli frapposti dai fascisti, decisi a guadagnare il consenso (e il controllo) in tutti i settori della società.

¹² *Non expedit* (in italiano: non conviene) è una disposizione della Santa Sede con la quale il pontefice Pio IX, per la prima volta nel 1868, dichiarò inaccettabile per i cattolici italiani partecipare alle elezioni politiche del Regno d'Italia e, quindi per estensione, alla vita politica nazionale italiana, sebbene tale divieto non fosse esteso alle elezioni amministrative.

Don Sturzo avrebbe precisato via via la propria dottrina sociologica, che Italo avrebbe seguito con trepidazione nel corso degli anni, anche quando nel 1924 il famoso prete dovette ritirarsi dalla scena pubblica e andare in esilio. Ma il suo messaggio fu molto incisivo.

La società deve saper riconoscere le aspirazioni di ogni singolo individuo (“la base del fatto sociale è da ricercarsi nell’individuo”) e l’individuo viene prima della società; la società è socialità: si fonda cioè su libere e coscienti attività relazionali. Sturzo è contrario a una società immobile e il movimento è dato dalle relazioni interindividuali tra le persone; la società non deve essere un limite alla libertà dell’individuo.

L’individuo deve scegliere da sé se seguire la propria coscienza di buon cittadino o di credente; non è la Chiesa che deve indirizzarlo nell’atto della scelta, la quale attiene strettamente alla sfera individuale del singolo. Il partito popolare nasce perciò come aconfessionale: la religione può influenzare, ma non

imporre. In questo modo si palesa una concezione liberale del partito.

In Sturzo domina il metodo della risposta rapida alla soluzione contingente che sembra essere la caratteristica dell'uomo d'azione, le cui esperienze e le cui decisioni attestano un grande impegno. La biografia di Italo Tamburini, se non passò alla storia, ebbe il respiro dell'epoca in cui visse, un respiro di tragedia, d'impegno e di consolazione cristiana.

Quando Mussolini colmò la vita degli italiani di slogan e di sentimenti che convinsero molti, Italo conservò un'indipendenza rara in quegli anni.

Italo rifiutò la tessera del fascio e pagò l'astensione con conseguenze spiacevoli e tuttavia marginali in rapporto al suo progetto di vita. Nonostante qualche boicottaggio fastidioso nella vita quotidiana, continuò a lavorare nella banca dei preti, si sposò e costruì la propria famiglia.

La vita con lui sarebbe stata crudele, ma non si perse mai d'animo.

Patì il servizio militare, visse consapevole degli eventi del suo tempo.

Si era costruito una famiglia anche un amico fraterno il quale aveva sposato un'ebrea con cui aveva avuto due belle figlie.

Dopo la promulgazione delle leggi razziali del novembre 1938, la donna ebrea è costretta a nascondersi con le figlie per evitare persecuzioni. Si rifugia in un paesino della Toscana, presso parenti, pure loro in pericolo a motivo delle rappresaglie nazifasciste.

Quando il luogo del nascondiglio non risulta più sicuro, Italo offre il proprio appartamento di città mentre la propria famiglia vive in Brianza, dove è dovuta sfollare dopo i bombardamenti su Milano dell'estate 1943.

In occasione di una visita alla famiglia dell'amico ospitata in casa propria, Italo trova altri parenti ebrei, in preda al panico a motivo della loro posizione precaria e in cerca di un'ancora di salvezza.

Accertatosi che nessuno li avesse visti entrare – in giornate in cui i delatori vivevano un loro momento di gloria, che avrebbero pagato caro,

ma soltanto a guerra finita – Italo senza batter ciglio decide di salvarli a rischio della propria incolumità.



Nel Giardino dei Giusti a Gerusalemme vengono ricordati i Giusti di cui non si conosce né il nome né la storia.

Mi piace pensare che anche Italo venga onorato in questo modo.

Italo Tamburini: uno tra i Giusti.



Le principali Encicliche Sociali

Leone XIII : *Rerum novarum* – 1891

La *Rerum novarum* affronta il grave problema della questione operaia nel tempo delle prime rivoluzioni industriali. Leone XIII rifiuta il conflitto tra capitale e lavoro e invoca la via della solidarietà. I valori della sussidiarietà consentono uno sviluppo che parte dal basso, grazie allo spirito della cooperazione nei vari campi, come quello dell'accesso al credito dei soggetti più deboli. Nascono molte casse rurali che si sviluppano in modo capillare sul territorio, con un ruolo fortemente propulsivo delle parrocchie.

Pio XI: *Quadragesimo anno* – 1931

Nell'enciclica si afferma che è un grave errore la separazione tra etica ed economia. Viene introdotto il principio di sussidiarietà per cui l'ente superiore non deve fare quello che l'ente inferiore è in grado di fare da solo. Viene condannata la concentrazione della ricchezza in poche mani ai tempi della grande crisi del 1929. "Ciò che ferisce gli occhi è che ai nostri tempi non vi è solo concentrazione della ricchezza, ma l'accumularsi altresì di una potenza enorme, di una dispotica padronanza dell'economia in mano a pochi, e questi sovente neppure proprietari, ma solo depositari e amministratori del capitale, di cui essi però dispongono a loro piacimento".

Giovanni XXIII: *Mater et magistra* – 1961

Giovanni XXIII introduce il principio che la dottrina sociale della Chiesa è rivolta a tutti gli uomini di buona volontà. Gli anni sessanta aprono orizzonti promettenti: la ripresa dopo le devastazioni della guerra, l'inizio della decolonizzazione, i

primi segnali di un disgelo nei rapporti tra i blocchi americano e sovietico. La questione sociale si sta universalizzando e coinvolge tutti i Paesi: accanto alla questione operaia e alla rivoluzione industriale, si delineano i problemi dell'agricoltura, delle aree in via di sviluppo, del problema demografico e quelli relativi alla necessità di una cooperazione economica mondiale.

Giovanni XXIII: *Pacem in terris* – 1963

Si mette in evidenza il tema della pace, in un'epoca segnata dalla proliferazione nucleare. L'enciclica contiene una prima riflessione della Chiesa sui diritti. Essa prosegue e completa il discorso della *Mater et magistra* e, nella direzione indicata da Leone XIII, sottolinea l'importanza della collaborazione tra tutti. È compito di tutti gli uomini di buona volontà ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà. Si sottolinea con forza il principio della Dottrina Sociale della Chiesa rappresentato dalla destinazione universale dei beni e della funzione sociale della proprietà privata. [per questo motivo l'enciclica, giudicata troppo vicina al marxismo, fu soprannominata *Falcem in terris*.]

Paolo VI: *Populorum progressio* – 1967

Paolo VI dà voce a tutti i popoli del mondo afflitti dalla povertà, nel segno del Vangelo e della fratellanza umana. Si distingue tra crescita e sviluppo. La crescita è un concetto meramente quantitativo che riguarda le ricchezze materiali, mentre lo sviluppo ha al centro l'uomo con i suoi valori di libertà, responsabilità, dignità, creatività. Lo sviluppo è il nuovo nome della pace e va coniugato con il bene comune,

che è bene di tutti e di ciascuno. Nessuno deve essere escluso dai processi di sviluppo, perché tutti siamo fratelli e fatti ad immagine e somiglianza di Dio. Una politica internazionale volta verso l'obiettivo della pace e dello sviluppo mediante l'adozione di misure coordinate è resa più che mai necessaria dalla globalizzazione dei problemi.

Giovanni Paolo II: *Laborem exercens* – 1981

In questa enciclica si introduce una importante distinzione tra lavoro oggettivo e lavoro soggettivo. Il lavoro oggettivo è quello che viene trattato sul mercato in relazione ai processi di produzione e di distribuzione della ricchezza. Il lavoro soggettivo riguarda l'uomo che ha la primazia su tutto il creato perché è fatto a immagine e somiglianza di Dio. In questo senso il lavoro è superiore al capitale ed è strumento di santificazione per la salvezza di tutti gli uomini su questa terra. L'enciclica mette in guardia dai gravi rischi dell'economicismo in cui tutto viene ridotto alla mera sfera economica, tralasciando tutti gli altri valori e, in particolare, quelli spirituali. L'ordine sociale è superiore all'ordine economico. La separazione dell'etica dall'economia produce gravissimi danni.

Giovanni Paolo II: *Sollicitudo rei socialis* – 1987

Si propone di dare due risposte: la prima alla cosiddetta *teologia della liberazione* e la seconda ai sistemi comunisti dove viene negato il valore sacro e universale della libertà. Viene esaltata la libertà di intraprendere e condannati i sistemi che decidono dall'alto i destini degli uomini, con apparati burocratici che soffocano la creatività dei singoli e appiattiscono le coscienze. Dopo due anni, nel novembre del

1989, cadrà il muro di Berlino e nel 1991 imploderà il sistema sovietico.

Giovanni Paolo II: *Centesimus annus* – 1991

Si esalta l'economia d'impresa come via per lo sviluppo e la costruzione del bene comune. Giovanni Paolo II preferisce questa definizione rispetto a quella di economia di mercato e di economia capitalista. L'impresa è una comunità di persone in cui l'autorità dell'imprenditore non viene esercitata come mero potere ma come servizio per lo sviluppo e la costruzione del bene comune. Si afferma la liceità del profitto perché quando l'impresa fa profitti vuol dire che i fattori della produzione sono impiegati in modo efficiente. La persona deve rimanere al centro dei processi di sviluppo con i suoi valori di libertà, responsabilità, dignità, creatività.

Sono chiaramente enucleati i tre grandi pilastri dello sviluppo: il mercato, lo Stato, la società civile.

La *Centesimus annus* sposta l'attenzione del pensiero sociale della Chiesa dalla distribuzione alla produzione della ricchezza, dove giocano un ruolo cruciale gli imprenditori come attori fondamentali dello sviluppo per il bene comune.

Benedetto XVI: *Caritas in veritate* – 2009

Sviluppa il pensiero di Giovanni Paolo II, consolidando la svolta della dottrina sociale della Chiesa. Benedetto XVI parla di vocazione allo sviluppo, evidenziandone il valore teologico. Esiste una grande consonanza tra la *Caritas in veritate* e la *Sollicitudo rei socialis* attraverso le categorie della dottrina sociale della Chiesa: sviluppo, solidarietà, sussidiarietà, destinazione universale dei beni, bene comune, globalizzazione. Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* parla

esplicitamente della responsabilità sociale dell'impresa. Una responsabilità che riguarda non solo gli azionisti, ma anche i dipendenti, le comunità e le istituzioni locali, i clienti, i fornitori, le generazioni future, l'ambiente. La *Caritas in veritate* ci dice che si attenuano le differenze tra imprese *profit* e *non profit* poiché il principio dell'efficienza economica e l'approccio imprenditoriale devono valere in tutti i casi.

Un importante aspetto della *Caritas in veritate* riguarda l'attenzione allo sviluppo dei popoli e la tecnica. Si legge che "Il problema dello sviluppo è strettamente congiunto al progresso tecnologico, con le sue applicazioni in campo biologico. La tecnica è un fatto profondamente umano, legato all'autonomia e alla libertà dell'uomo. Nella tecnica si esprime e si conferma la signoria dello spirito sulla materia". Ma scienza e tecnica non possono essere disgiunte dalla fede, e devono agire insieme per portare l'uomo verso la verità che ci rende liberi.



**Testi di
Sergio Cassandrelli**

Interviste impossibili

I giornali e i programmi televisivi ci inondano di statistiche.

Ormai non esiste fenomeno sociale che non sia oggetto di sondaggi, effettuati generalmente mediante interviste di soggetti scelti a caso, o comunque secondo criteri statisticamente validi, condotte di persona o per telefono.

Il fatto curioso è che vengono effettuati sondaggi anche su argomenti imbarazzanti.

Ad esempio, qual è la percentuale di persone che si approprierebbero di un portafogli lasciato incustodito? È evidente che esistono persone che lo farebbero – e anche parecchie – ma, nel corso di un'intervista, queste sarebbero disposte a dichiararlo con tutta sincerità?

Non credo. Ed è per questo che sono state ideate delle tecniche che permettono di aggirare il problema della reticenza nelle risposte.

Immaginiamo che l'intervistatore inizi così:

“Ora ti chiederò se, qualora se ne presentasse l'occasione, ti approprieresti di un por-

tafogli incustodito. Per non trovarti in imbarazzo procedi in questo modo: lancia una moneta, senza farmi vedere l'esito. Con la massima onestà intellettuale, se è uscita testa, rispondimi sinceramente, in caso contrario rispondimi sì o no, a caso, come ti pare¹³. Così facendo, anche se dichiarerai di essere uno di quelli che prenderebbero il portafogli, io non saprò mai se sei davvero disonesto o se hai risposto di sì in base al lancio della moneta, e la tua immagine sarà salvaguardata. D'accordo?"

Immaginiamo di avere intervistato con questa modalità 100 persone e di avere ottenuto 65 "sì" e 35 "no". Che conclusioni possiamo trarre? Quali sono le percentuali reali? Vediamo.

Supponiamo che le percentuali reali siano 20 e 80. Poiché si parte dal presupposto che, lanciando una moneta non truccata, testa e croce

¹³ Per eliminare completamente la possibilità che l'imbarazzo personale infici la scelta "a caso", dovresti lanciare, in segreto, *due* monete e impegnarti a rispettare l'esito della seconda, qualora la prima non sia testa. È una piccola complicazione, ma serve a rendere più attendibile il sondaggio.

escano in numero uguale di volte, 10 dei 20 che ruberebbero il portafogli devono rispondere “sì” perché è uscito testa – secondo la regola stabilita – mentre gli altri 10 risponderebbero a caso “sì” oppure “no”, presumibilmente in proporzioni uguali, cioè 5 e 5.

Lo stesso vale per gli 80 onesti.

Tutti questi risultati sono riassunti nella seguente tabella:

Comportamento indagato	Percentuale reale	Esito moneta	Totale casi	Risposta Sì	Risposta No
Sì	20	T	10	10	0
		C	10	5	5
No	80	T	40	0	40
		C	40	20	20
Totale	100		100	35	65

A questo punto, è possibile risalire dalle risposte ottenute (35 e 65) ai dati reali (20 e 80)?

Sì, ed è molto semplice.

Basta moltiplicare il risultati ottenuti per 2 e sottrarre 50. Quindi:

$(35 \text{ “sì” dichiarati}) \times 2 = 70 - 50 = 20 \text{ “sì” reali e}$
 $(65 \text{ “no” dichiarati}) \times 2 = 130 - 50 = 80 \text{ “no” reali.}$

Applichiamo la regola ad altri dati: andiamo in un'altra città per indagare lo stesso fenomeno e con le stesse modalità di intervista.

Stavolta otteniamo **57 "sì"** e **43 "no"**.

Applicando la regola di prima otteniamo i dati reali:

(43 "sì" dichiarati) $\times 2 = 86 - 50 = 36$ "sì" reali e
 (57 "no" dichiarati) $\times 2 = 114 - 50 = 64$ "no" reali.

Come verifica, possiamo ricostruire la tabella che segue, dove si vede che tutto torna:

Comportamento indagato	Percentuale reale	Esito moneta	Totale casi	Risposta Sì	Risposta No
Sì	36	T	18	18	0
		C	18	9	9
No	64	T	32	0	32
		C	32	16	16
Totale	100		100	57	43

Immagino che i lettori più esigenti vorranno sapere come si ottiene la regola magica.

Occorre un po' di algebra elementare, ma si può seguire il ragionamento con facilità.

Sia **S** il numero di "sì" reali; il numero di "no" reali è pertanto pari a $(100 - S)$;

Sia S_0 il numero di risposte “sì” ottenute, quindi:

$$S_0 = \frac{1}{2} S + \frac{1}{4} S + \frac{1}{4} (100 - S) \quad [1]$$

cioè S_0 è pari alla metà di quanti rispondono “sì” sinceramente perché è uscita testa + la metà della metà (= $\frac{1}{4}$) di quanti rispondono “sì” a caso anche se non è uscita testa + la metà della metà di quelli che in realtà avrebbero dovuto rispondere “no” ma che hanno risposto “sì”, a caso, perché non è uscita testa.

Sviluppando l'espressione [1] si ottiene:

$$S_0 = \frac{1}{2} S + \frac{1}{4} S + 25 - \frac{1}{4} S \quad \text{Quindi: } S_0 = \frac{1}{2} S + 25$$

$$S_0 - 25 = \frac{1}{2} S \quad \text{Quindi: } 2 * (S_0 - 25) = S$$

$$\text{Infine: } S = 2 * S_0 - 50$$

Q.E.D.A.M.D.G.¹⁴

¹⁴ Significa *Quod Erat Demonstrandum Ad Majorem Dei Gloriam*, cioè: come dovevasi dimostrare per la maggior gloria di Dio. È un'espressione che si usava nei testi medievali a chiusura della dimostrazione di un teorema.

There's no chance for us	Non ci sono possibilità per noi
It's all decided for us	È tutto deciso per noi
This world has only one sweet moment	Questo mondo ha tenuto in serbo
set aside for us	un solo momento felice per noi
Who wants to live forever?	Chi vuole vivere per sempre?
Who dares to love forever	Chi osa amare per sempre
when love must die?	quando l'amore deve morire?

Who wants to live forever? – Queen

Di Brian May

Dall'album: A Kind of Magic - Queen - EMI, 1986

I morti del Titanic

Leggo sulla mia rivista preferita una breve storia, scritta nella forma di domanda e risposta, che ha qualcosa di paradossale.

Affascina per la sua logica stringente, ma, sotto sotto, si intuisce che c'è qualcosa che non va.

- Perché è affondato il Titanic?
- Lo sanno tutti: a causa dell'impatto con un iceberg.
- Giusto. La nave "inaffondabile", così definita dalla compagnia armatrice *White Star*, salpò da Southampton, in Inghilterra, alla volta di New York il 10 aprile 1912, e colò a picco nella notte tra il 14 e il 15 aprile.
- Ma perché ci fu l'impatto con l'iceberg?
- La nave andava troppo veloce.

- Giusto. La nave procedeva troppo velocemente (20 nodi, circa 37 Km/h) e non riuscì a virare in tempo per evitare la montagna di ghiaccio.
- Perché la nave andava così forte?
- Perché la compagnia voleva che arrivasse a New York con un giorno d'anticipo, con l'obiettivo di stupire l'opinione pubblica, ma l'iceberg fu avvistato troppo tardi e non fu possibile frenare la nave o virare in tempo per evitarlo¹⁵.
- Ma un iceberg non è un moscerino! Perché fu avvistato così tardi?
- Per diversi motivi: la Luna nuova, ossia l'assenza di luce riduceva la visibilità, il mare calmissimo non dava origine a schiuma alla base dell'iceberg che sarebbe stata

¹⁵ Tra l'altro, si è discusso a lungo sul fatto che, una volta accertata l'impossibilità di mancare l'iceberg, sarebbe stato meglio decidere di colpirlo direttamente di prua: ci sarebbero stati lo stesso dei grossi danni, ma la nave, che era molto robusta, forse se la sarebbe cavata. Il fatto di strisciare di lato e tagliare per un lungo tratto la fiancata è stato fatale al Titanic, così come alla Costa Concordia all'Isola del Giglio.

visibile, e, soprattutto, l'indisponibilità dei binocoli costrinse le vedette a lavorare a occhio nudo.

- Perché i binocoli non erano disponibili?
- Perché nessuno aveva le chiavi per aprire l'armadietto in cui erano custoditi.
- Perché non c'erano le chiavi dell'armadietto?
- A causa di un avvicendamento dell'ultimo minuto deciso dalla *White Star*, che sostituì il primo ufficiale David Blair con Henry Tingle Wilde, considerato più esperto per aver già servito sulla *Olympic*, una nave gemella del *Titanic*.

Nel lasciare la nave, Blair si portò via, per errore, la chiave dell'armadietto che conteneva i binocoli.

Se non vi fosse stata tale svista, spiegò poi Fred Fleet, vedetta sopravvissuta al disastro, lui e i suoi colleghi avrebbero potuto facilmente avvistare l'iceberg con largo anticipo, scongiurando la tragedia.

- In conclusione: il Titanic è affondato anche perché un ufficiale, per errore, si era dimenticato in tasca una chiave.

Il ragionamento non fa una piega: ogni fatto è l'effetto del fatto immediatamente precedente ed è la causa del fatto immediatamente successivo. Quindi, secondo le regole classiche della logica è tutto a posto.

Ossia deve essere tutto vero.

Ma non è così. O meglio, non è falso, ma non è del tutto vero.

Consideriamo solo un dettaglio, talmente piccolo da sembrare trascurabile, ma capace, proprio per la sua piccolezza, di gettare luce sulla dinamica dell'intera vicenda.

La nave viaggiava a 37 Km/h, cioè poco più di 10 metri al secondo. Pertanto sarebbe bastato un ritardo alla partenza di soli 10 secondi (una inezia) perché la nave arrivasse in zona iceberg a una distanza di 100 metri, e sicuramente non l'avrebbe colpito!

Possiamo pertanto immaginare una miriade di fatti simili, grandi e piccoli, che, singolarmente

o tutti assieme, avrebbero potuto cambiare la storia.

Quindi non ha senso dire che la causa dell'affondamento del Titanic sia stata la chiave dei binocoli.

La causa va ricercata in un albero di fatti, grandi e piccoli, che si sono influenzati a vicenda, in modo incalcolabile, fin dalla partenza del Titanic.

Si legge ancora sui libri di storia più ingenui che la causa della prima Guerra Mondiale sia stato l'assassinio dell'arciduca Ferdinando a Sarajevo (almeno così era scritto sul libro di scuola dei miei tempi).

Oggi si preferisce, più plausibilmente, mettere l'accento sulle tensioni tra le nazioni che si erano accumulate a partire dalla seconda metà dell'ottocento e che erano in ansiosa attesa di scoppiare.

Ma allora ci si dovrebbe chiedere: quale era la causa di quelle tensioni? E qui si torna a dover considerare un gomitolo inestricabile di cause e di effetti che si svolge in un passato sempre più remoto e che portano alla conclusione, vera ma poco illuminante, che la causa della prima

Guerra Mondiale sia stata l'intera storia dell'umanità fino a quel momento.

Si dovrebbe quindi continuare a ritroso spiegando l'esistenza dell'umanità, emersa a un certo punto della storia della vita sulla Terra.

E allora si dovrebbe andare ancora più indietro, fino all'origine dell'Universo – il Big Bang – che è considerato, alla luce delle più avanzate conoscenze della fisica, un *evento senza causa*, poiché non esisteva nulla prima e neppure è possibile parlare di un "prima", in quanto non esisteva neppure il tempo.

E qui sant'Agostino aveva visto lontano.

Ma questa è un'altra storia.



Nei corsi aziendali destinati ai dirigenti fa capolino, a un certo punto, la *Qualità Totale*.

Si tratta di una metodologia di gestione aziendale – nata negli USA negli anni '80 del secolo scorso, ma applicata in modo maniacale in Giappone – che prevede il coinvolgimento di tutti i dipendenti, a tutti i livelli, per studiare i metodi di produzione e di vendita, in modo

continuo e sistematico, allo scopo di evidenziare e realizzare qualsiasi possibilità di miglioramento.

Il processo non ha mai fine e si avvale di una serie di tecniche tra le quali figura *l'albero delle cause*.

Si tratta di un elaborato molto complesso – occorre disegnare un grafico che assomiglia a un albero genealogico – che ha lo scopo di evidenziare quali siano i fattori che influenzano maggiormente l'efficienza dei processi aziendali, per identificare i punti critici e le possibilità di errori, e porvi rimedio.

Quanto detto a proposito del Titanic mostra come sia illusoria tale pretesa, poiché i fattori definiti come *cause* sono innumerevoli e, nella maggior parte, imprevedibili.

Non è un mistero che il Giappone, una volta *leader* dell'economia mondiale, sia da decenni in fase di stagnazione.

Questo non significa che non si debba fare nulla per indirizzare gli eventi verso l'obiettivo desiderato.

Viene in mente quella storiella di Pasquale che chiede un miracolo: o san Gennaro, san Gennaro, fammi la grazia! Fammi vincere la lotteria! E san Gennaro: Pasqualino mio, ti voglio bene e io la grazia te la farei, ma tu compra almeno un biglietto!



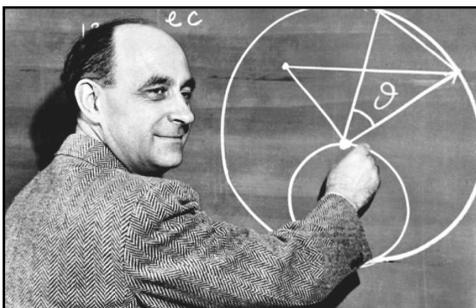
Enrico Fermi muore all'età di 53 anni

I corsi aziendali destinati ai dirigenti prevedono, tra le altre amenità, anche i cosiddetti *problemi alla Fermi*.

I *problemi alla Fermi* sono uno strumento per allenare la razionalità.

Tutti noi, senza una adeguata attenzione e un allenamento specifico, abbiamo difficoltà a rappresentare nella nostra mente numeri troppo piccoli o troppo grandi e di conseguenza non sempre riusciamo a fare delle stime corrette.

Enrico Fermi possedeva una abilità straordinaria nelle stime di



questo genere fatte a mente. Un esempio ben documentato è la sua stima della potenza della bomba atomica esplosa nel *Trinity test*, stima che fece basandosi solo sulla distanza che percorsero dei pezzi di carta che lasciò cadere dalla sua mano durante l'esplosione.

Fermi credeva... *fermamente* che tutti noi conosciamo più cose di quello che crediamo. Basta cercarle nella nostra mente e, se già non ci sono, provare a crearle col ragionamento.

Si racconta che Fermi fosse solito porre ai propri studenti strane domande come “Quanti sono gli accordatori di pianoforte a Chicago?”.

Fermi ovviamente non era interessato a sapere il numero esatto dei professionisti in grado di restituire a un pianoforte la sua corretta funzionalità.

A lui importava sviluppare nei suoi studenti le capacità di ragionamento utili a risolvere i problemi che si trovano ad affrontare gli scienziati nel loro lavoro di ricerca.

Uno dei primi strumenti di un'immaginaria cassetta degli attrezzi di uno scienziato (sia esso matematico, fisico, chimico, ingegnere, economista, ecc...) è proprio la capacità di stimare l'ordine di grandezza del fenomeno che si dovrà studiare.

Una battuta che gira fra gli scienziati (non è chiaro a chi sia attribuibile) è infatti: “Uno scienziato non fa mai un calcolo se prima non sa quanto deve risultare”. In altri termini, qualun-

que problema di tipo quantitativo si stia affrontando ci si chiede, prima ancora di trovare la risposta, se si è in grado di stimarne l'ordine di grandezza. Ovvero a quale potenza di 10 è più vicino il valore che ci si aspetta di trovare: 10, 100, 1.000, e così via.

Nel caso degli accordatori di pianoforte la cosa non è così importante, ma immaginate di dover progettare un costoso esperimento per indagare qualcosa di mai osservato. Se non si sono formulate delle ipotesi stringenti sull'ordine di grandezza del valore atteso, sarebbe impossibile (o semplicemente molto costoso) realizzare l'esperimento.

Nel caso di un governo alle prese con una manovra finanziaria, è doveroso cercare di avere una idea realistica dell'effetto monetario dei provvedimenti che si andranno a prendere, senza nessuna pretesa di precisione assoluta.

Si possono trovare tanti esempi di questo tipo di problemi. Esiste anche il sito web di un'uni-

versità che ha realizzato una raccolta di questa tipologia di quesiti¹⁶.

Alcuni esempi molto semplici:

- Quanti capelli ha in testa una persona?
- Quante palline da pingpong entrano in una stanza?
- Quanti granelli di sabbia esistono al mondo (problema impostato e risolto da Archimede)?
- Quanto è l'ammontare mensile di Euro necessario per pagare le pensioni a tutti i pensionati italiani?

Io aggiungerei: quant'è un *carr de reff*¹⁷?

In quest'ultimo problema si chede di valutare a quale lunghezza corrisponda il proverbiale *carr de reff*.

Una possibile soluzione: si ipotizzi un tubetto quadrato di un millimetro di lato e lungo un metro, e che nella sezione di un millimetro quadrato entrino 10 fili accostati. Pertanto nel tubetto lungo un metro entrano 10 metri di filo. In un metro cubo entra un

¹⁶ Sito dell'università del Maryland dedicato ai problemi alla Fermi: umd.edu/perg/fermi/fermi.htm

¹⁷ *Vess indrée un carr de reff* è un modo di dire lombardo per indicare quanto qualcuno sia arretrato, distaccato, svantaggiato rispetto agli altri. Letteralmente: essere indietro di una lunghezza pari a tanto filo per cucire (*reff*) quanto ne può contenere un carro.

milione (1.000×1.000) di questi tubetti, quindi in un metro cubo entrano 10 milioni di metri di filo. Se ipotizziamo che un grosso carro possa contenerne 10 metri cubi, arriviamo a un totale di 100 milioni di metri di filo = 100.000 chilometri!

È chiaro che non si cerca la risposta esatta (è impossibile) ma solo l'ordine di grandezza.

Per esempio, per rispondere alla domanda sugli accordatori di pianoforte si può dire che l'ordine di grandezza gli abitanti di Chicago sia circa 10^6 (cioè 1 con sei 0 = un milione) e che in media c'è circa 1 pianoforte ogni 100 persone. Inoltre, possiamo pensare che un accordatore in un anno riesca ad accordare circa 100 pianoforti. Si giunge quindi alla stima di circa 100 accordatori di pianoforte.

Pare che, consultando l'elenco della Camera di Commercio, gli accordatori fossero 105.

Se volessimo, invece, stimare l'ordine di grandezza di quanti capelli ha in testa una persona (escludendo ovviamente i calvi) si potrebbe valutare la superficie della testa (una mezza sfera) e moltiplicare questo valore per una stima approssimativa dei capelli presenti per millimetro quadrato.

Anche se per affrontare questi quesiti sono necessarie solo conoscenze relative a operazioni semplici come moltiplicazione e divisione e un po' di buon senso per fare delle stime, queste competenze non sono affatto scontate.

In effetti, anche chi viene da una formazione scientifica, se non è allenato a questo tipo di ragionamento, può incorrere in errori non da poco nel rispondere a domande meno banali di quelle indicate sopra.

Nel campo della didattica, l'insistere sull'importanza della stima dell'ordine di grandezza è ormai parte integrante della prassi pedagogica dell'insegnamento di materie come matematica, fisica, chimica, economia.

Come ulteriore esempio, dal valore anche storico, quest'anno cade il sessantesimo anniversario della presentazione dell'ELEA, il primo calcolatore elettronico italiano, realizzato da Adriano Olivetti con la fondamentale collaborazione di Mario Tchou (uno scienziato cinese di origine italiana, morto a 37 anni).

Si dice che Mario Tchou fosse particolarmente esigente nella selezione dei collaboratori: durante il colloquio di assunzione chiedeva loro di

progettare un componente elettronico sui due piedi oppure chiedeva loro a bruciapelo di valutare il peso di una decina di sferette d'acciaio da un millimetro che teneva in mano. Bene, quello delle sferette è un *problema alla Fermi* che va risolto velocemente e senza fare troppi calcoli espliciti, altrimenti non si viene assunti!

Una possibile soluzione: ipotizziamo di sostituire le sferette con cubetti di un millimetro di lato. Un millimetro cubo di acciaio pesa circa 8 milligrammi (un ingegnere lo sa). Intuitivamente, una sfera occupa un volume pari a circa la metà di un cubo, pertanto una sferetta pesa circa 4 milligrammi e quindi le 10 sferette pesano solo 40 milligrammi in tutto (meno di mezzo decimo di grammo). È curioso notare come molti degli ingegneri aspiranti all'incarico abbiano dato soluzioni come "qualche grammo", sbagliando pertanto di un fattore di circa 100.

Uno degli strumenti più utilizzati dagli oratori (politici, giornalisti e opinionisti di varia levatura) è quello di sfoderare una lista di numeri e di statistiche a sostegno delle loro tesi e affiancare, a questi numeri, proposte di modifiche di leggi o quanto altro. Di solito, le *fake news*

(bufale) che girano su internet citano numeri e statistiche a loro esclusivo, e malizioso, vantaggio.

Un esempio piuttosto recente è quello del presunto costo di un aereo acquisito dal governo italiano (17 *miliardi* di Euro). Si tratta dell'Airbus 880 di Renzi, utilizzato la prima volta in un viaggio a Washington col regista/attore Roberto Benigni e una nutrita compagnia.

In rete girava un'immagine che conteneva una



serie di informazioni false. Quello che doveva risultare subito evidente è che l'ordine di grandezza del costo del velivolo, per quanto grande e lussuoso,

non può essere paragonabile al valore di una intera manovra finanziaria italiana. Inoltre nessun aereo può trasportare 750 passeggeri.

Eppure, la notizia è stata condivisa con sdegno da molti utenti. A prescindere dall'opinione politica e dall'opportunità o meno di intraprendere una comunque costosa procedura di *leasing* per un aereo di stato, è evidente che il

costo non poteva essere quello della cifra riportata.

Un altro esempio classico di problema di stima dell'ordine di grandezza è quello del numero dei partecipanti a una manifestazione e del differente valore dato da organizzatori, oppositori politici e questura.

A ogni manifestazione si ripete puntualmente un balletto di numeri che spesso differiscono fra loro di un fattore 10 o più.

È possibile credere alla notizia secondo cui in una piazza romana siano entrati 2 o 3 milioni di persone quando, stimando l'estensione in metri quadrati della stessa e ipotizzando i partecipanti stipati come sardine, si arriva al massimo a due-trecentomila persone ovvero a un numero inferiore di un intero ordine di grandezza?

La storica piazza san Giovanni di Roma, luogo tradizionalmente adibito a manifestazioni e concerti, ha una estensione di circa 40.000 metri quadrati e, anche ipotizzando una presenza elevata di 5 o 6 persone per metro quadrato, non è possibile arrivare al milione di partecipanti, neanche coinvolgendo le zone limitrofe,

dove inevitabilmente la densità dei manifestanti sarà di gran lunga più bassa.

Un ulteriore esempio è rappresentato dalle proposte (alcune già attuate) di abolizione di alcune spese della politica (per esempio i vitalizi dei parlamentari o la riduzione del loro numero).

È veramente in grado l'elettore medio di stimare l'ordine di grandezza di questi risparmi e accertare che non siano diffuse notizie irrealistiche e/o tendenziose?

Di fronte a queste difficoltà si conferma l'importanza di imparare a risolvere i "*problemi alla Fermi*". Questa competenza dovrebbe entrare a far parte del bagaglio di conoscenze di ogni cittadino, che in questo modo sarebbe in possesso di un utile filtro per identificare le affermazioni non veritiere.

Basta sfogliare qualche giornale per comprendere la necessità di effettuare un controllo di plausibilità delle notizie da parte del lettore.

I giornali che si salvano dal riportare notizie strampalate sono ormai molto pochi, soprattutto quando si illustrano i fatti con dei numeri. In questi casi, non sono rari errori (di

stampa o di comprensione?) di addirittura 1.000 volte rispetto ai dati corretti.

Si continua a confondere i milioni con i miliardi, si danno valori esagerati sui fenomeni economici e climatici, pare che i giornalisti non capiscano letteralmente quello che scrivono, e tutto ciò alimenta il disorientamento dei lettori, e forse anche degli addetti ai lavori.

Non sono sicuro che tutti gli uomini di governo preposti a ideare interventi economici o ambientali siano realmente al corrente dei fatti.

Per quanto mi riguarda, il controllo, anche grossolano, della correttezza dei numeri, fa parte integrante della mia attività di lettura. Sono ormai diventato fin troppo pignolo; mi dà perfino fastidio quando, a proposito dell'effetto serra, giornali autorevoli parlano dell'anidride carbonica citando la formula chimica Co_2 .

Nossignore! L'anidride carbonica è CO_2 (tutto maiuscolo, cioè un atomo di Carbonio + due atomi di Ossigeno). Co_2 rappresenta due atomi di Cobalto!

Festival delle inesattezze e dei numeri tirati per i capelli sono i *talk show* in televisione. Qui

ognuno cita i numeri che vuole, senza controllo e senza possibilità di smentita.

L'importante è gridare il più possibile.

Ricordo un dibattito in cui il ministro dell'istruzione descriveva la sua attività: "Negli ultimi anni gli investimenti nella scuola sono stati 29, 31 e 32 miliardi di Euro" e il rappresentante dell'opposizione: "Come *ha appena ammesso* il ministro, l'importo degli investimenti nella scuola è *sempre diminuito* nel tempo".

Negli USA è stato da tempo introdotto un correttivo: nel caso di dibattiti importanti, primo fra tutti quello tra i candidati alla presidenza, esiste un elenco di dati ufficiali ai quali i partecipanti devono attenersi nelle discussioni.

Se la disoccupazione è stabilita da enti indipendenti pari al 5%, ognuno è padronissimo di dire che, secondo il suo punto di vista, è tanto o è poco, ma nessuno è autorizzato a dire che è il 3% o il 6%.



Anche Fermi, come sant'Agostino, aveva visto lontano. La sua affermazione per cui siamo tutti a conoscenza di più cose di quello che crediamo, viene oggi confermata e utilizzata, su larga scala, con la tecnica dei *Big Data* e del *Data Mining*.

La terminologia, purtroppo, fa riferimento a parole inglesi per le quali non esiste ancora l'equivalente in altre lingue, e a concetti non comuni, quindi occorrono delle spiegazioni.

Per *Big Data* si intende una collezione enorme di dati, anche disordinati e non elaborati, quali possono essere tutte le operazioni di un supermercato, di una banca, dell'anagrafe tributaria, e così via. Ma anche i messaggi su *Facebook*, gli articoli dei giornali e i *Blog* su internet. Si intendono anche archivi di immagini, elenchi telefonici, orari dei treni.

Oppure tutte queste cose insieme, se si ha la fortuna, e i soldi, per poterci mettere sopra le mani. Non è un mistero che questi dati siano oggetto di commercio, più o meno legale, in spregio alle norme sulla *privacy*.

Si tratta di migliaia di miliardi di dati. Spesso milioni o miliardi di miliardi.

Per *Data Mining* si intende la tecnologia finalizzata a estrarre conoscenze e valore dai *Big Data*, così come farebbe un vero e proprio *minatore di informazioni*.

È evidente che trattare queste masse smisurate di *grandi dati* richiede l'impiego di computer potenti e di programmi molto sofisticati.

È il regno dei matematici e degli ingegneri della conoscenza (*data scientist*), che oggi sono, e saranno sempre più, tra le figure professionali più richieste dalle aziende.

Il principio generale è molto semplice: tutto quello che c'è da sapere è contenuto in quell'oceano di dati e si tratta solo di tirarlo fuori.

Gli informatici, aiutati dai matematici, creano speciali programmi, detti *algoritmi*, che leggono i dati, li raggruppano per famiglie, li confrontano, calcolano medie, applicano su di essi ogni calcolo e ragionamento che si possa immaginare e quindi cercano, con l'aiuto di strumenti statistici, laboriosi e complicati quanto avanzati, di identificare correlazioni e schemi ricorrenti.

Il sistema è in grado così di estrarre conoscenze dai dati grezzi con una efficacia irraggiungibile dagli umani.

Queste sono le premesse per la realizzazione dell'Intelligenza Artificiale (IA).

È importante notare come questi algoritmi apprendano con lo stesso metodo dei cervelli umani: raccolgono esperienze e identificano schemi; il tutto però su scala incomparabilmente maggiore.

È l'idea di Fermi: hai per forza nella testa una infinità di informazioni, per lo più scollegate. Ebbene, se vuoi risolvere un problema collegale e, se ti mancano dei dati, usa la informazioni che hai per ottenerli con il ragionamento.

Un esempio banale di IA: l'algoritmo in un centro commerciale può identificare una correlazione significativa tra i clienti che acquistano vestiti verdi e quelli che pagano qualsiasi prezzo per i formaggi di capra. Allora, perché non dipingere di verde gli scaffali dei formaggi e non tracciare una bella linea verde sul pavimento che conduce ai formaggi quei clienti che amano il verde, senza che se ne accorgano?

Allo stesso modo, viene creata la pubblicità mirata nei confronti di possibili clienti in base agli acquisti precedenti o alle preferenze in qualunque modo da questi manifestate.

Le memorie dei computer vengono alimentate da una infinità di casi reali, ad esempio le cartelle cliniche, e gli algoritmi si incaricano di identificare situazioni ricorrenti ed effettuare diagnosi con la massima cura, che tengano conto di miliardi di casi. Non esiste un medico con questa esperienza! Infatti i migliori sistemi di IA nel campo delle diagnosi mediche, uno per tutti *Watson* dell'IBM, è senz'altro superiore ai medici umani.

L'IA è destinata a occupare sempre più spazio. Da un lato ci sono innegabili vantaggi, dall'altro si presentano innumerevoli problemi che occorre risolvere.

Pensiamo alla guida senza pilota. L'algoritmo ha letteralmente in mano la vita dei passeggeri. Gli ultimi incidenti che hanno coinvolto i Boeing 737 hanno messo in evidenza significative carenze di progettazione del sistema di pilota automatico.

Addirittura, un pilota umano ha dichiarato ai giornali che questi algoritmi sono troppo invasivi e non possono essere totalmente disattivati in nessun caso. È agghiacciante!

Un esempio meno drammatico, ma che mette in evidenza il problema, è dato dalle recenti numerose frenate d'emergenza della metropolitana milanese, avvenute senza un motivo apparente. Evidentemente il computer di bordo ha identificato un pericolo estremo, senza dire quale, e ha frenato disperatamente.

Purtroppo, l'IA è in grado di prendere decisioni difficili, in breve tempo e il più delle volte corrette, tuttavia non sempre spiega in modo soddisfacente come sia arrivata alla decisione.

O meglio, chi potrebbe considerare come spiegazione accettabile un elenco di 100.000 pagine di casi presi in considerazione per decidere?

In campo medico, tutti conosciamo casi di epatite diagnosticata come influenza e curata come tale nelle prime due settimane.

Non sempre si può biasimare il medico: molte malattie cominciano con i sintomi dell'influenza, e il medico agisce di conseguenza.

Probabilmente *Watson* non sarebbe ingannato facilmente, ma, richiesto di una spiegazione della diagnosi, potrebbe rispondere con un elenco delle 700.000 cartelle cliniche esaminate oppure dicendo che la decisione di diagnosticare l'epatite non è dipesa tanto dal colorito giallastro del malato quanto dal colore della sua automobile. Infatti, nella sua memoria, in quasi tutti i casi incerti, i malati di epatite avevano auto di colore chiaro. Chi può accettare questa spiegazione? E chi può contraddirla?



Empty spaces, what are we living for?	O spazi vuoti, per che cosa viviamo?
Does anybody want to take it anymore?	C'è qualcuno che lo voglia ancora?
The show must go on	Lo spettacolo deve continuare
Inside my heart is breaking	Il mio cuore si sta spezzando
my make-up may be flaking	il trucco del mio viso può dissolversi
but my smile still stays on	ma il mio sorriso rimane

The show must go on - Queen

Di Brian May

Dall'album: Innuendo - Queen - Parlophone, 1991

Le mogli morte

All'inizio del 2019, un altro lutto colpisce la dinastia degli Agnelli: muore Marella, vedova di Giovanni, *l'Avvocato*.

Non se ne sa molto, all'infuori, naturalmente, del suo ambiente. Incuriosito anche dal ritratto pubblicato sui giornali, che peraltro non dicono molto di più sul conto di Marella, consulto Wikipedia per ottenere la scarna biografia che riporto:

Marella Caracciolo di Castagneto (Firenze, 4 maggio 1927 – Torino, 23 febbraio 2019) è stata una collezionista d'arte e *designer* italiana. Appassionata di giardinaggio, è nota per aver curato la progettazione dei giardini nelle sue dimore. Ha ottenuto in questi campi alcuni premi e riconoscimenti. Era la moglie di Gianni Agnelli.

Su proposta del Presidente della Repubblica, il 13 settembre 2000 è nominata Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

Questa storia mi fa riflettere: è mai possibile che la moglie di Gianni Agnelli sia passata alla storia solo come una donna che si occupava di giardinaggio e di quadri?

Coltivava rose, collezionava quadri (beata lei, dico



io, che poteva collezionarli!) recita il *cocodrillo* di un autorevole quotidiano.

Tutti i giornalisti la chiamano *cigno*. Il motivo è evidente guardando il ritratto fatto da un fotografo famoso.

Ma è una qualità così memorabile?

E i premi ottenuti corrispondono a qualche sua abilità fuori dal comune o solo all'appartenenza all'*entourage* degli Agnelli?

In effetti, sembra un destino comune alla maggioranza delle donne, anche a quelle in gamba: essere ricordate solo come “la moglie di...”.

È insopportabilmente umiliante. Il pensiero corre alla battaglie femministe, alle *quote rosa*.

Per fare solo un esempio nel mondo del lavoro, se si scorre l’elenco delle imprese più importanti, quelle quotate in Borsa, si nota subito che le donne al vertice, nella carica di Presidente o Amministratore Delegato o Direttore Generale, sono davvero poche.

Sembrerebbero quindi legittime le rivendicazioni delle donne che si ritengono discriminate e sistematicamente danneggiate in quanto boicottate e impossibilitate a perforare il cosiddetto *soffitto di vetro*, cioè quella barriera, invisibile ma incredibilmente resistente, che impedisce loro di raggiungere i gradi più alti della carriera.

Ma, nei fatti che contano, è davvero così?

E qui sorge un’altra mia riflessione, assolutamente non *politically correct*, ma la faccio lo stesso perché a pensare male spesso si indovina.

È vero che poche donne ricoprono la carica di Amministratore Delegato di una multinazionale quotata in Borsa, tuttavia mi risulta che, di solito, a ogni Amministratore Delegato corrisponda una moglie, che ne gode tutti i vantaggi senza alcuna fatica né rischio.

E che magari si fa l'amante giovane perché "lui lavora sempre...".

E pure si lamenta!



I morti del Cimitero Monumentale di Milano

Questa storia mi fa correre la mente a una visita guidata al Cimitero Monumentale¹⁸.

La guida ci fa notare che nel Famedio, nelle lapidi più antiche poste alle pareti appena sotto la cupola, sono ricordate ben poche donne.

Mi prendo la briga di annotarne i nomi:

Clelia Borromeo del Grillo

Lodovica Torelli

¹⁸ Il cimitero venne costruito da Carlo Maciachini tra il 1863 e il 1866 per unire il culto dei defunti con le esigenze celebrative dell'Italia post-unitaria.

È una notevole testimonianza di architettura eclettica in cui i modelli stilistici del romanico pisano e quelli del gotico lombardo si fondono in una piacevole composizione omogenea. L'impianto generale è costituito da un recinto con due gallerie laterali esterne che si uniscono al centro nel corpo d'ingresso, il Famedio o *Pantheon* cittadino. All'interno di questo spazio sono presenti sepolcri, statue e lapidi dei milanesi illustri, mentre sotto la cupola ottagonale è posto il monumento di Alessandro Manzoni. Lungo il percorso principale che attraversa il cimitero si trovano l'Ossario e il Tempio Crematorio. Tombe, edicole funerarie e sculture di pregio costituiscono uno straordinario repertorio di storia e di arte dal tardo ottocento fino a oggi.

Laura Ciceri Visconti
Maria Valcarcel da Sesto
Maria Gaetana Agnesi

Cerco notizie sulle illustri e trovo conferma alle mie impressioni: le prime tre sono delle Marelle Agnelli!

La loro biografia non cita abilità particolari, tranne quella di avere ereditato i soldi dal nobile uomo loro marito e di averli utilizzati per fondare o finanziare collegi e ospedali.

Della quarta non sono riuscito a reperire alcuna notizia!

È la sola Maria Gaetana Agnesi (che non era moglie di nessuno!) a spiccare per reali qualità personali, come si evidenzia nella sua biografia:

Maria Gaetana Agnesi (Milano, 16 maggio 1718 – Milano, 9 gennaio 1799) è stata una matematica, filosofa e benefattrice italiana. Riconosciuta come una delle più grandi matematiche di tutti i tempi.

Terza di ventuno figli, nacque a Milano da una facoltosa famiglia arricchitasi con l'industria della seta. Maria Gaetana mostrò presto di possedere una straordinaria intelligenza e una particolare propensione per le lingue straniere. Apprese perfettamente il tedesco, il francese, il latino, il greco, lo spagnolo e l'ebraico. Nel 1737 Maria Gaetana, per obbedire al padre, passò dallo studio delle

lingue e dell'eloquenza ai più difficili studi di filosofia e di matematica: la casa Agnesi era diventata uno dei salotti più in vista di Milano, frequentato da intellettuali d'Italia e di mezza Europa, che introdussero Maria Gaetana agli *Elementi di Euclide*, alla logica e alla metafisica, alla fisica generale, particolare e sperimentale.

Diventò abitudine di Maria Gaetana esporre nel salotto di casa i propri progressi con varie tesi filosofiche, pubblicate nel 1738 in una raccolta dal titolo *Propositiones Philosophicae* contenente 191 tesi, tratte dalle pubbliche discussioni, riguardanti questioni di logica, botanica, cosmologia, ontologia, meccanica.

Nel 1750 sostituì il padre nell'insegnamento della matematica all'Università di Bologna. Nel 1752, alla morte del padre, papa Benedetto XIV le offrì di ricoprire ufficialmente la cattedra, ma Agnesi rifiutò, ritirandosi completamente dalla vita pubblica per dedicarsi a opere di carità, alla cura dei poveri e dei malati e ai suoi studi privati, compreso quello delle Sacre Scritture, e all'istruzione dei fratelli, delle sorelle e dei domestici di casa. Maria Gaetana rese casa Agnesi un rifugio per inferme ed ella stessa divenne infermiera: aprì un piccolo ospedale, andò a vivere con le malate e, per far



fronte alle spese, dopo aver venduto tutti i suoi averi, si rivolse ai conoscenti, alle autorità, alle opere pie.

Grazie a una donazione del principe Antonio Tolomeo Trivulzio, nel 1771 fu istituito a Milano il Pio Albergo Trivulzio e il cardinale Giuseppe Pozzobonelli invitò l'Agnesi a ricoprire la carica di "visitatrice e direttrice delle donne inferme".

Nel 1783 si trasferì al Pio Albergo in qualità di direttrice, ma non abbandonò gli studi religiosi e tenne lezioni pubbliche di catechismo. Pur senza titoli accademici, era ormai una teologa, e il cardinale Pozzobonelli, per decidere sull'ortodossia di uno scritto su politica e religione, si rivolse a lei.

Chi cercava la Agnesi per ottenere pareri scientifici fu, al contrario, cortesemente scoraggiato: l'Accademia di Torino, ad esempio, le chiese di esaminare i lavori matematici di Lagrange ma lei si sottrasse, adducendo "le sue serie occupazioni".

Brava!



Proseguo il mio viaggio e vado a visitare due parenti ospiti del Monumentale.

Prima passo dalla zia Silene. Era la sorella di mio padre, spentasi, poco a poco, alla bella età di 98 anni.

Voglio ricordarla con questa foto, all'opera in cucina, mentre prepara la *cassoœula*¹⁹ e il castagnaccio con il rosmarino, l'uva passa e i pinoli, in occasione del tradizionale pranzo in famiglia che si teneva ogni anno, a casa sua, per la festa della parrocchia di *S.M. alla Fontana* nella quarta domenica di ottobre.



La sua tomba, situata un po' al buio, ma dignitosa, soffre talvolta del fatto che, se si vogliono i fiori freschi,



bisogna mettere in conto anche l'impegno a cambiarli con assiduità.

La foto, in stile antico e un po' sfocata, che le figlie hanno voluto sulla lapide è quella del suo matrimonio di quasi 70 anni prima!

Meglio così: in questo modo c'è anche lo zio.

¹⁹ Piatto tipico lombardo: costine e ritagli di maiale in umido con le verze.



Passo poi alla grande lapide su cui figura il nome di uno dei miei bisnonni.

Del bisnonno Abele non si sa molto e neppure in famiglia se ne è mai parlato. Si favoleggia che fosse andato a Messina, a portare aiuti con altri volontari delle numerose Società di Mutuo Soccorso²⁰ per il terremoto del 1908²¹ e che in quella occasione vi fosse morto.

²⁰ Le Società Operaie di Mutuo Soccorso sono associazioni nate in Italia intorno alla seconda metà dell’XIX secolo per sopperire alle carenze dello stato sociale e aiutare i lavoratori a darsi un apparato di difesa contro il rischio di eventi dannosi, come gli incidenti sul lavoro, la malattia e la disoccupazione.

²¹ Il terremoto di Messina del 1908, citato nella letteratura scientifica come *terremoto calabro-siculo*, è considerato uno degli eventi sismici più catastrofici del XX secolo.

Il sisma di magnitudo 7,1 si verificò alle ore 5:20 del 28 dicembre 1908 e, nell’arco di soli 37 secondi, danneggiò gravemente Messina e Reggio. Perse la vita circa metà della popolazione della città siciliana e un terzo di quella della città calabrese, a causa del crollo degli edifici e dello *Tsunami* (onde stimate in 5-10 metri). Le vittime furono stimate tra 90.000 e 120.000. Le due città erano già state distrutte dal terremoto del 1783.

Per analogia con gli altri bisnonni di cui ho notizia, posso ipotizzare che fosse nato attorno al 1865. Quindi, all'epoca del terremoto poteva avere una quarantina d'anni.

Si tratta della più grave catastrofe naturale in Europa, a memoria d'uomo, per numero di vittime, e del disastro naturale di maggiori dimensioni che abbia colpito il territorio italiano in tempi storici.

In tutta Italia, oltre agli interventi organizzati dalla Croce Rossa e dall'Ordine dei Cavalieri di Malta, si formarono comitati di soccorso per la raccolta di denaro, viveri e indumenti. Da molte province, partirono squadre di volontari composte da medici, tecnici, operai, sacerdoti e insegnanti per portare, nonostante le difficoltà di trasferimento, il loro sostegno alle zone terremotate.

La Regia Marina italiana venne invece duramente criticata (oltre che per i suoi ritardi rispetto ad alcune marine straniere, in particolare quella russa), perché ci furono testimoni oculari che videro alcuni marinai italiani rubare oggetti e gioielli rinvenuti tra le macerie.

Tra le varie polemiche relative al ritardo nei soccorsi, il sindaco di Messina si rivolse al Re (accorso tre giorni dopo) dicendo che il vero aiuto era giunto ai messinesi dai russi e non dagli italiani. Le polemiche infuriarono a tal punto che venne proclamato lo stato d'assedio. La ricostruzione fu criticata anche a causa della lentezza, della mancata antisismicità delle case ricostruite e per il fatto che alcuni eredi dei sopravvissuti abbiano vissuto per decenni nelle baracche.

Ma la grande lapide al cimitero monumentale intitolata alla Società Militare di Mutuo Soccorso "l'Esercito", alla quale era iscritto, indica il 1915 come data della sua morte, avvenuta con tutta probabilità – ben 7 anni dopo la sua partenza per il terremoto – all'inizio della prima Guerra Mondiale.

Era stato forse richiamato al fronte alla bella età di 50 anni?

Ma 50 anni nel 1915 non erano uno scherzo. I cinquantenni erano vecchi!

E in tal caso, lo Stato sapeva che era vivo e sapeva dove trovarlo e, a sua volta, la Società di Mutuo Soccorso sapeva quando era morto per poter fare l'iscrizione sulla lapide.

Sembra che la moglie fosse di una severità eccezionale e che i nipoti ne avessero paura!

Era forse scappato di casa nel 1908? Si era forse rifatto una vita – forse un'altra famiglia – laggiù? Per questo nessuno ne parla? E nessuno ha mai fatto nulla per cercarlo? Segreto di famiglia?



Lapide nel Cimitero Monumentale di Milano

1915

SQUADRELLI BATTISTA
 CUCCHI PAOLO
 VILLANI CESARE
 REATI LUIGI
 MERCANTI SIRO
 CRESPI VALERIO
 SIRTOLI LUIGI

TIBILETTI ABELE

CETTA GIUSEPPE
 MOLTENI ALBERTO
 LEONI MARCO
 PENATI CARLO
 SAITA LUIGI
 BORDOLI ANTONIO
 (RAFFA ANTONIO
 († CAMPAGNA 1915

Il nome sulla lapide - anno 1915

I don't want to die
Sometimes I wish
I'd never been born at all
Nothing really matters
Anyway the wind blows
doesn't really matter to me

Non voglio morire
Talvolta vorrei
non essere mai nato
Niente ha veramente importanza
Da qualsiasi parte il vento spiri
per me non ha davvero importanza

Bohemian Rhapsody - Queen

Di Freddie Mercury

Dall'album: A Night at the Opera - Queen - EMI, 1975

la storia di Abele mi fa venire in mente, per più di un motivo, *Il fu Mattia Pascal* di Pirandello. Riporto qui di seguito alcuni stralci del testo.

Racconta il protagonista:

[...] Pochi giorni dopo ero a Roma, per prendervi dimora. Finalmente la trovai in via Ripetta, alla vista del fiume. [...] Su la porta, al quarto piano, c'erano due targhette: Paleari di qua, Papiano di là; sotto a questa, un biglietto da visita, fissato con due bullette di rame, nel quale si leggeva: Silvia Caporale. Venne ad aprirmi un vecchio sui sessant'anni [...] in mutande di tela, coi piedi scalzi entro un pajo di ciabatte rocciose...

Capito? un *vecchio* sui sessant'anni!

Come è noto, il protagonista aveva approfittato di una curiosa situazione per farsi credere morto e iniziare così una nuova vita, libera

dagli impegni e dalle persone che lo tormentavano.

Il testo continua descrivendo il suo turbamento nel momento in cui prende consapevolezza della sua situazione: è un uomo che non esiste, senza documenti, con poco denaro e senza la possibilità di lavorare, senza la possibilità di allacciare alcuna relazione con altre persone e senza la possibilità di rivendicare alcun diritto.

Abele si sarà forse trovato in questa situazione? Avrà patito le stesse sofferenze? Si sarà pentito?

Rimasi, non so per quanto tempo, lì su quella poltrona, a pensare, ora con gli occhi sbarrati, ora restringendomi tutto in me, rabbiosamente, come per schermirmi da un fitto spasimo interno.

Vedevo finalmente: vedevo in tutta la sua crudeltà la frode della mia illusione: che cos'era in fondo ciò che m'era sembrata la più grande delle fortune, nella prima ebbrezza della mia liberazione.

Avevo già sperimentato come la mia libertà, che a principio m'era parsa senza limiti, ne avesse purtroppo nella scarsezza del mio denaro; poi m'ero anche accorto ch'essa più propriamente avrebbe potuto chiamarsi solitudine e noja, e che mi condannava a una terribile pena: quella della compa-

gnia di me stesso; mi ero allora accostato agli altri; ma il proponimento di guardarmi bene dal riallacciare, foss'anche debolissimamente, le fila recise, a che era valso?...

Un pensiero va anche alla *moglie vedova*:

E libera dunque era rimasta lei, mia moglie; non io, che m'ero acconciato a fare il morto, lusingandomi di poter diventare un altro uomo, vivere un'altra vita. Un altr'uomo, sì ma a patto di non far nulla. E che uomo dunque? Un'ombra d'uomo! E che vita? Finché m'ero contentato di star chiuso in me e di veder vivere gli altri, sì, avevo potuto bene o male salvar l'illusione ch'io stessi vivendo un'altra vita...

Era il colmo, questo, della persecuzione che una moglie possa esercitare sul proprio marito: liberarsene lei, riconoscendolo morto nel cadavere d'un povero annegato, e pesare ancora, dopo la morte, su lui, addosso a lui, così. Io avrei potuto ribellarmi è vero, dichiararmi vivo, allora... Ma chi, al posto mio, non si sarebbe regolato come me? Tutti, tutti, come me, in quel punto, nei panni miei, avrebbero stimato certo una fortuna potersi liberare in un modo così inatteso, insperato, insperabile, della moglie, della suocera, dei debiti, di un'egra e misera esistenza come quella mia.

Potevo mai pensare, allora, che neanche morto mi sarei liberato della moglie?...

Che diritto avevo io alla protezione della legge? Io ero fuori d'ogni legge. Chi ero io? Nessuno! Non esistevo io, per la legge.

M'è sembrata una fortuna l'esser creduto morto? Ebbene, sono morto davvero. Morto? Peggio che morto; me l'ha ricordato il signor Anselmo: i morti non debbono più morire, e io sì: io sono ancora vivo per la morte e morto per la vita. Che vita infatti può esser più la mia? La noja di prima, la solitudine, la compagnia di me stesso?..

Io mi vidi escluso per sempre dalla vita, senza possibilità di rientrarvi. [...] La paura di ricader nei lacci della vita, mi avrebbe fatto tenere più lontano che mai dagli uomini, solo, solo, affatto solo, diffidente, ombroso; e il supplizio di Tantalò si sarebbe rinnovato per me...

Alla fine, il protagonista decide di simulare un suicidio e di ritornare redivivo al suo paese, dove però nessuno lo riconosce, e dove trova la *moglie vedova* sposata con un altro e con un figlio.

Ah! tornavo a esser vivo, a esser io, io Mattia Pascal. Lo avrei gridato forte a tutti, ora: «Io, io, Mattia Pascal! Sono io! Non sono morto! Eccomi qua!». E non dover più mentire, non dover più temere d'essere scoperto! Ancora no, veramente: finché non arrivavo a Miragno... Là, prima, dovevo dichiararmi, farmi riconoscer vivo,

rinnestarmi alle mie radici sepolte... Folle! Come mi ero illuso che potesse vivere un tronco reciso dalle sue radici? Eppure, eppure, ecco: m'ero stimato felice, allora. Folle! La liberazione! dicevo... M'era parsa quella la liberazione! Sì, con la cappa di piombo della menzogna addosso! Una cappa di piombo addosso a un'ombra... Ora avrei avuto di nuovo la moglie addosso, è vero, e quella suocera... Ma non le avevo forse avute addosso anche da morto? Ora almeno ero vivo, e agguerrito. Ah, ce la saremmo veduta!

Al termine dell'opera, Pirandello sente il dovere di offrire al lettore alcune avvertenze riguardo all'eccesso di fantasia profuso nel racconto. Una di queste mi sembra degna di citazione:

... Perché la vita, per tutte le sfacciate assurdità, piccole e grandi, di cui beatamente è piena, ha l'inestimabile privilegio di poter fare a meno di quella stupidissima verosimiglianza, a cui l'arte crede suo dovere obbedire. Le assurdità della vita non hanno bisogno di parer verosimili, perché sono vere. All'opposto di quelle dell'arte che, per parer vere, hanno bisogno d'esser verosimili. E allora, verosimili, non sono più assurdità.



Non mi è stato possibile reperire informazioni significative sulla Società Militare di Mutuo Soccorso "l'Esercito", tranne alcune medaglie messe in vendita su internet con la seguente dicitura:

Società Militare di Mutuo Soccorso "l'Esercito"
Anno di fondazione 1880.
Sede: vicolo S. Maria valle – 3076 soci nel 1905.



È curioso questo articolo della rivista "*Storia in Lombardia*" n. 3, 1999, Prof. Sergio Giuntini membro della Società Italiana di Storia dello

Sport che collega la Società Militare di Mutuo Soccorso "l'Esercito" al Milan:

l'11 marzo 1900, al Campo Trotter di Milano, si disputa la prima partita in assoluto del *Milan Football and Cricket Club* (un incontro valido per il torneo "*Medaglia del Re*")

Milan - Mediolanum 2-0

Questa la formazione rossonera:

Hood, Cignaghi, Torretta, Lies, Kilpin (Capitano), Valerio, Dubini, Davies, Neville, Allison, Pirelli.

Marcatori: Allison, Kilpin.

L'incontro durò 80' con due tempi da 40'.

La Mediolanum incontrò il Milan — nella prima partita "rossonera" cui La Gazzetta dello Sport dedichi un certo spazio — l'11 marzo 1900 in occasione della *Medaglia del Re*, offerta dalla *Società milanese di Mutuo Soccorso l'Esercito*, che, in tal senso, aveva devoluto il premio di 400 Lire ricevuto da Sua Maestà Umberto I per i solenni festeggiamenti del suo ventesimo anniversario di costituzione.



Proseguo il mio giro passando davanti al tempio crematorio. All'epoca costituiva un vero scandalo, poiché, secondo le direttive cattoliche, che allora erano più stringenti di adesso, i morti dovevano tornare *polvere*, non *cenere*.

Sul fondo, si può tuttora vedere il vecchio forno in cui si incenerivano i cadaveri. La scritta peraltro dice *Pulvis es et in pulverem reverteris* (Genesi III, 19) quindi la forma è salva.



Tempio crematorio



Forno crematorio

Mi diverte sempre un po' passarci davanti, perché mi fa ricordare l'usanza tutta milanese di 70 anni fa di portare i bambini, il giorno della Cresima, a vedere bruciare i morti, a completamento della giornata di festa!

Il forno non era come quello che si usa attualmente: si potevano davvero vedere i morti tra le fiamme!

Mia cugina, trascinata dal nonno che pareva divertirsi molto alla vista dei movimenti dei cadaveri che si contorcevano per l'effetto del calore sui tendini, ha ricordato con orrore questa giornata per tutta la vita.

Forse era una sorta di *memento mori*.

Pare che una volta si portassero i bambini a vedere impiccare i malfattori e che, nel momento fatale, il padre mollasse loro uno schiaffone per ammonirli a non diventare pendagli da forca.



Termino la mia passeggiata rivisitando il monumento a un *cospiratore e soldato* che, tra glorie di bandiere e di cannoni, mostra un incredibile errore eternamente *scolpito nel bronzo!*

Nella scritta, in basso a destra, si legge la parola “*riconocsente*” invece di “*riconoscente*”.

Sembra impossibile che, in un secolo, nessuno l’abbia notato e nessuno l’abbia rettificato.

Nemmeno il figlio *memore*.



Monumento intero



Particolare con l'errore

È finita!

Anche questa volta sono giunto al termine della mia fatica.

Queste ultime sessanta pagine le ho scritte *esclusivamente* su richiesta della signora il cui nome figura sopra il mio in copertina.

Periodicamente, soprattutto al rientro dalle vacanze, lei si sente obbligata dal suo demone interiore a produrre uno scritto sugli argomenti che più la tormentano, e, poiché desidera anche rivestirlo di una copertina per distribuirlo a parenti e amici invece dei regali di natale, è necessario qualche altro scritto per rimpolpare l'opera e farla arrivare a uno spessore tale da permettere l'applicazione di una copertina con la costa.

È poi necessario che *qualcuno* impagini il testo e che la copertina abbia anche qualche pretesa artistica e allegorica, lavorando di grafica, ma questo è il lato meno fastidioso della faccenda.

Spontaneamente non penserei mai a scrivere alcunché. Non è un mio hobby e non mi gratifica più di tanto. Anzi... Però, se voglio, lo faccio.

Ho messo in evidenza nella pagina del mio sito (www.sergio2107.it) dedicata alla mia presentazione la notevole frase tratta da un monologo pronunciato, con voce fuori campo, dal protagonista del film *La grande bellezza*, che qui riporto, anche perché mi trova concorde:

La più consistente scoperta che ho fatto ben prima di aver compiuto 65 anni è che non volevo più perdere tempo, denaro e serenità per fare cose che non mi andava di fare.

Sante parole. A queste, però, aggiungerei:

Quando smetti di percepire il tempo che passa e inizi a percepire il tempo che finisce, sei vecchio!

E si sa come va a finire, subito dopo.

E un po' per questo, un po' perché ho valutato che, tutto sommato, avrei fatto meno fatica a scrivere questo guazzabuglio di parole, questa rapsodia di argomenti, piuttosto che lottare per impedire la scrittura del pezzo da parte della signora e la relativa procedura della pubblicazione, alla fine l'ho fatto.

Se il mio contributo a questo opuscolo pieno di morti (e a quella insopportabile *Totentanz* in copertina!) viene letto da qualcuno con piacere, meglio così; ma se qualcuno si annoia o si irrita, mi si creda: l'ho proprio fatto apposta!

E mi si perdoni se non sono riuscito a impedire la nascita di quest'opera: per impedirlo non sarebbe bastato il Katéchon.

Ci sono ricascato. So che adesso vi chiederete cos'è il Katéchon e che dovrò spiegarlo.

È necessario leggere le lettere di san Paolo ai Tessalonicesi, in particolare la seconda.

In quel tempo, nella Chiesa di Tessalonica si erano verificati dei disordini: infatti i Tessalonicesi, convinti che la seconda venuta di Cristo fosse imminente, avevano smesso di occuparsi delle faccende quotidiane e non intendevano più lavorare né coltivare. Ciò era dovuto a un'erronea interpretazione delle parole stesse di Gesù²² e della prima lettera inviata a loro da san Paolo.

²² Vangelo di Matteo, parabola del fico:

Dal fico poi imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che

Per rimediare a questi disordini, Paolo scrive la seconda lettera, attorno all'anno 50, introducendo la dottrina del *Katéchon* come completamento della sua visione apocalittica.

Ecco le parole esatte (tratte dalla *Bibbia di Gerusalemme* 2, 1-11):

Ora vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e alla nostra riunione con lui, di non lasciarvi così facilmente confondere e turbare [...] quasi che il giorno del Signore sia imminente. Nessuno vi inganni in alcun modo! Prima infatti dovrà avvenire l'apostasia e dovrà essere rivelato l'uomo iniquo²³, il figlio della perdizione, colui che si contrappone e s'innalza sopra ogni essere che viene detto Dio. [...]

Non ricordate che, quando ancora ero tra voi, venivo dicendo queste cose? E ora sapete *ciò che*

l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che Egli è proprio alle porte. In verità vi dico: **non passerà questa generazione prima che tutto questo accada.** Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto a quel giorno e a quell'ora, però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre.

²³ Questo personaggio viene identificato nell'Anticristo.

impedisce la sua manifestazione, che avverrà nella sua ora.

Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo *chi* finora *lo trattiene*.

Solo allora sarà rivelato l'empio e il Signore Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca e lo annienterà all'apparire della sua venuta.

In estrema sintesi, il Katechon (letteralmente: *colui che impedisce, che trattiene*) non consente l'arrivo dell'Anticristo, ma così facendo, impedisce anche la *Parusia*, cioè il ritorno definitivo del Cristo "vero", il quale deve provvedere senza indugio all'annientamento dell'Anticristo, evento, questo, che deve precedere necessariamente la *Parusia* stessa.

Il mistero, l'enigma del Katéchon comincia qui. Il fatto che Paolo ne parli una volta come di una cosa (*ciò che impedisce*) e subito dopo come di una persona (*chi lo trattiene*), ha suscitato infinite riflessioni, interpretazioni e ipotesi; tra le più recenti, quelle di Massimo Cacciari, nel suo saggio del 2013 *Il potere che frena*.

Non è nemmeno facile stabilire se il Katéchon sia un bene o un male. Da che parte sta? Frena il male, ma, così facendo, non favorisce il bene.

Personalmente, ho trovato molto curiosa l'esistenza nella dottrina cristiana di questo *ente*, il Katéchon: nell'immaginazione mi figuro che starebbe bene tra i personaggi della mitologia nordica, in compagnia di Odino e di Thor, dai poteri immensi e misteriosi.

Oppure a fianco di altrettanto misteriosi e inquietanti protodei della mitologia greca, il Caos e il Fato, dai poteri altrettanto immensi, inesorabili e imperscrutabili, superiori a quelli dello stesso Giove. O ancora *la Forza* del film *Guerre stellari*.

Ma tutto questo rischia di far dimenticare la questione principale: che cosa intendeva san Paolo con il Katéchon? È possibile sciogliere l'enigma che ha travagliato gli esegeti per secoli?

L'esegesi di questo passaggio ha prodotto varie interpretazioni nel corso della storia del cristianesimo, con varie soluzioni su chi o che cosa trattenga la venuta dell'Anticristo (e la *Parusia*).

Le risposte sono state, tra le altre:

- L'Impero Romano
- La Chiesa

- Dio stesso, nella persona dello Spirito Santo
- La proclamazione del Vangelo a tutte le genti
- L'imperatore cristiano
- Il Sacro Romano Impero
- Il Papa

Di fatto, il testo di san Paolo non suggerisce alcun elemento certo; dice soltanto che esiste una specie di diga all'insorgere in massa delle forze del male.

Forse san Paolo vuole infondere nei lettori la fiducia radicale nell'uomo che si batte contro il demonio: è quindi possibile arginare l'azione devastatrice del male ed erigere barriere di contenimento.

Forse, c'entra anche la sua convinzione (già espressa nella *Lettera ai Romani*) che, prima della *Parusia*, anche gli Ebrei si sarebbero convertiti; e che il ritardo del ritorno del Cristo fosse dovuto proprio alla loro ostinazione nel perseverare nell'errore.



Fine



Giunta a questo punto,
la Signora con la falce
si concede una sigaretta
per un raro momento di riposo.

(Ritratto allegorico di una contadina del Tigullio
elaborato da Sergio Cassandrelli)